

Le Cicatrici di Sofia

Un noir psicologico dove il crimine riflette l'anima



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Le Cicatrici di Sofia

Un noir psicologico dove il crimine riflette l'anima

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Telefono che Non Squilla	2.032p
II	La Ragazza Che Non Esiste	2.344p
III	La Clinica dei Segreti	2.203p
IV	La Confessione	2.246p
V	Le Cicatrici Parlano	2.059p
VI	La Pista Fredda Si Scalda	2.481p
VII	L'Alleanza Pericolosa	2.072p
VIII	Il Gioco del Gatto e del Topo	2.185p
IX	La Verità Frammentata	2.236p
X	La Scelta	2.351p
XI	La Trappola Si Chiude	2.039p
XII	La Verità Nuda	2.181p
XIII	Le Ceneri di Chiara	2.294p
XIV	La Riconciliazione	2.224p
XV	La Nuova Pratica	2.523p
XVI	L'Ombra del Passato	2.107p
XVII	La Rete Esposta	2.126p
XVIII	Le Cicatrici Guariscono	2.317p

I

CAPITOLO

Il Telefono che Non Squilla



Il telefono suona da tre minuti. Sofia conta i squilli mentre guarda il monitor del computer dove il file Excel dei conti bancari le grida che deve pagare l'affitto di novembre. Undici euro rimangono nel conto. Undici.

Non risponde. Lascia che la suoneria continui, quella melodia generico-rassicurante che il provider telefonico le ha imposto quando ha sottoscritto il contratto, cinque anni fa. L'apparecchio vibra sul tavolo di legno grigio, scivola lentamente verso il bordo. Sofia osserva il movimento come se non le appartenesse, come se stesse guardando una scena da un film muto.

Sul display: "Signora Rossini – Chiara – Mamma".

Ha visto il nome già due volte questa mattina. La prima era stato alle 7.47, mentre Sofia stava finendo il quinto caffè della notte. Aveva dormito al massimo quaranta minuti. La seconda volta era stata alle 8.15, una sola squillo, come se la donna avesse ripensato. Ora, alle 9.33, è tornata.

Sofia allunga il braccio, ferma il telefono. Niente.

Si alza dalla sedia girevole che cigola sempre nello stesso punto e raggiunge la finestra. Qui, affacciata su Via Pescherie Vecchie, ha una vista perfetta sul canale Reno. Questa mattina l'acqua è grigia, con quella tonalità di cemento bagnato che caratterizza Bologna a novembre. Non piove, ma sembra che potrebbe iniziare da un momento all'altro. Il cielo è una coperta strappata.

Sul tavolo dietro di lei, fra i fascicoli di casi chiusi e due tazze di caffè incrostato di muffa, c'è la cartella che le ha mandato ieri la madre di Chiara. Una busta marrone, consegnata a mano da un corriere alle 17.30. Sofia l'ha aperta senza fretta, ha letto il biglietto:

Signora Mancini, per favore. Mia figlia è scomparsa tre settimane fa. La polizia non fa nulla. Dicono che è scappata. Lei, lei capisce le ragazze. Abbiamo il vostro numero da un'amica. Per favore.

La calligrafia era tremante, inchiostro blu, una penna biro che aveva lasciato sbavature. Disperazione sulla carta.

Il telefono riprende a suonare.

Sofia non si volta. Continua a guardare il canale, dove una barca del servizio di pulizia passa lentamente, spingendo la sporcizia verso il prossimo quartiere. Questo è quello che fa Bologna con i suoi problemi: li sposta da un'altra parte.

Quando la suoneria si ferma, il silenzio è quasi più assordante.

Torna al tavolo. Apre la cartella. Dentro: una foto a colori di Chiara Moretti, 16 anni, scomparsa il 14 ottobre. Capelli castani scuri, occhi grandi che guardano l'obiettivo con una certa sfida, come se stesse dicendo "io non mi farò controllare da voi". Una maglietta grigia, niente trucco, niente pose. Una ragazza che sa di essere guardata.

Sofia sente il petto stringersi.

Chiude la cartella. La spinge verso l'angolo del tavolo.

Il telefono suona di nuovo.

Stavolta Sofia lo prende al primo squillo. Non dice niente, aspetta che parli la donna dall'altra parte. Vuole sentire il respiro, la disperazione, il tono di voce. Vuole capire se è uno di quei casi dove la ragazza ha scelto di sparire, oppure se qualcosa di più sporco è accaduto.

"Signora Mancini?" La voce è rotta, usata, come se avesse pianto per giorni.

"Sì."

"Io sono Daniela Rossini, la madre di Chiara. Abbiamo mandato i documenti. Lei... lei prenderà il caso?"

Sofia guarda la foto ancora una volta. Gli occhi di Chiara la fissano dal tavolo. Non è una ragazza che vuole essere trovata, pensa. È una ragazza che vuole sparire.

"Quanto potete pagare?"

Silenzio. Poi: "Duemila euro. È tutto quello che abbiamo."

Sofia chiude gli occhi. Pensa ai undici euro. Pensa all'affitto di novembre. Pensa a tutte le altre cose che potrebbe fare invece di riaprire quello che non dovrebbe toccare.

"Vengo domani mattina," dice. "Mi servono tutti i documenti medici di vostra figlia. Tutto."

Appena riattacca, la foto di Chiara è ancora lì, sul tavolo, a guardarla.

. . .

Sofia sente i passi prima ancora di vedere Matteo sulla soglia. Quei passi le sono diventati familiari negli ultimi tre anni, pesanti, misurati, il modo di muoversi di chi porta il peso della giornata nelle spalle.

Non alza lo sguardo dal fascicolo.

"Non bussare più," dice. "Mi irrita."

Matteo entra comunque. Ha ancora addosso la divisa della Polizia di Stato, un po' sgualcita alle maniche. La barba di tre giorni gli scurisce il volto. Quando si siede sulla sedia davanti alla scrivania, Sofia sente il respiro affannato di chi è venuto di fretta.

"Ho saputo che hai preso un caso," dice Matteo.

Sofia continua a leggere. Le pagelle scolastiche di Chiara Moretti, la documentazione della scuola. Una ragazza che aveva buoni voti in italiano e storia, disastri in matematica. Disegni nei margini dei compiti: volti stilizzati, mani che si intrecciano, frasi incomplete.

"Da chi l'hai saputo?"

"Lucia Rossi ha chiamato in questura. Ha chiesto di me, voleva sapere se tu fossi affidabile per un caso come questo."

Adesso Sofia alza gli occhi. Matteo ha le mani appoggiate sulle ginocchia, la postura di chi è pronto a scappare se necessario. È sempre così con lui, questo equilibrio fragile tra la vicinanza professionale e la distanza che Sofia erge come un muro.

"E cosa le hai detto?"

"Che sei la migliore detective che conosca. E la più rotta."

Sofia sbatte la cartella sul tavolo. Il rumore rimbalza contro le pareti di mattone a vista. L'ufficio è piccolo, soffocante in certi momenti, e questo è uno di quei momenti.

"Non ho bisogno di un terapeuta. Ho bisogno di un caffè."

"Il caffè della macchina è freddo da questa mattina," osserva Matteo, e per un attimo il tono è leggero, quasi ironico. Ma poi aggiunge: "Sei pallida, Sofia. Quando è stata l'ultima volta che hai dormito in un letto vero?"

Sofia si alza, va verso la finestra. Il canale Reno scorre sotto, grigio e lento, con i riflessi delle case storiche che tremolano sulla superficie. Novembre a Bologna è una cosa crudele: umidità che entra nei muri, freddo che non riscalda nulla, luce che scompare alle quattro del pomeriggio.

"Chiara Moretti," dice Sofia, senza voltarsi. "Sedici anni, scomparsa il 14 ottobre. Madre disperata, padre assente, fratello più piccolo che non capisce dov'è finita. Una ragazza che disegna nei margini, che ha paura di qualcosa."

"Di cosa?"

"Se lo sapessi già non staremmo qui a parlare."

Matteo si muove, viene accanto a Sofia alla finestra. Non la tocca, ma Sofia sente il calore del suo corpo, la vicinanza professionale che è diventata quasi un linguaggio tra loro.

"Mia figlia ha dodici anni," dice Matteo. "E io lavoro sessanta ore a settimana. La mattina la accompagno a scuola con il caffè freddo e le occhiaie, la sera cerco di non addormentarmi durante i compiti. E ogni giorno mi chiedo se sto sbagliando tutto."

Sofia non risponde.

"Il punto è," continua Matteo, "che quando ho visto quella ragazza nella foto, ho pensato: potrebbe essere Emma tra quattro anni. E se sparisse domani, vorrei che qualcuno come te la cercasse. Qualcuno che capisce cosa significa avere paura di non essere abbastanza."

Sofia chiude gli occhi. Il dolore che ha sepolto da dieci anni si muove sotto la superficie, come un pesce nel fango. Non vuole che Matteo lo veda. Non vuole che nessuno lo veda.

"Mi serve aiuto," dice, e le parole escono come pezzi di vetro. "Con i documenti medici, con le telecamere della stazione. Mi serve qualcuno che non mi faccia domande."

"Io faccio domande," dice Matteo. "Ma solo quelle che contano."

Sofia apre gli occhi. Guarda il collega, il suo volto stanco di padre solo che sa riconoscere la sofferenza negli altri perché l'ha già vista nello specchio.

"Allora iniziamo domani," dice. "Io vado dalla madre. Tu mi trovi tutto quello che c'è sulle telecamere della stazione centrale. E Matteo? Grazie."

Matteo annuisce. Si dirige verso la porta, poi si ferma sulla soglia.

"Una cosa, Sofia. Questa ragazza... è ancora viva da qualche parte. Lo senti anche tu, vero?"

Sofia non risponde. Ma sa che lui ha ragione.

. . .

Sofia arriva a casa alle undici di sera. Non è casa, propriamente. È un appartamento che paga affitto in una via secondaria di Santo Stefano, una stanza con un letto che non ha mai fatto, una cucina dove non cucina, un bagno dove si lava in fretta. Le pareti sono nude. Non ha appeso una fotografia in tre anni.

Accende la luce del corridoio. Il frigorifero ronza in cucina come una bestiola intrappolata.

Getta la cartella sul tavolo della cucina, accanto al caffè di questa mattina che non ha finito. La foto di Chiara esce dalla cartella, scivola sulla superficie di formica graffiata. Sedici anni. Occhi che non chiedono pietà, che non supplicano. Occhi che hanno già deciso qualcosa.

Sofia si siede. Non toglie la giacca.

Il silenzio dell'appartamento è diverso dal silenzio dell'ufficio. Qui dentro è un silenzio che respira, che la guarda. Qui dentro non c'è niente per distrarsi: niente fascicoli aperti, niente suoni dalla strada, niente della vita che continua altrove. Solo lei e la foto di una ragazza che non conosce.

Si alza. Va in bagno, riempie un bicchiere di acqua dal rubinetto. L'acqua di Bologna ha un sapore di calcare e di paura. La beve tutta. Guarda il suo volto nello specchio: quarantadue anni, capelli grigi che non tinge più perché non vede il punto, occhiaie che nessun correttore coprirebbe mai. La pelle intorno agli occhi è scavata. Quando ha smesso di sembrare viva?

Ritorna in cucina. Chiara è ancora lì.

Sofia sa cosa fare. Apre il computer portatile, accede alla cartella medica che la madre ha allegato al primo messaggio. Documenti scansionati, referti di visite, una vaccinazione rimasta a metà. Niente che suggerisca gravidanza. Niente che suggerisca niente, in realtà. Una ragazza sana, secondo i documenti. Una ragazza sana che sparisce.

Ma mentre scorre i dati, qualcosa la colpisce. La data di nascita di Chiara. 17 marzo 2008. Sofia chiude gli occhi. Fa il conto. Sedici anni. Se il bambino fosse nato, avrebbe quasi esattamente sedici anni. Avrebbe compiuto sedici anni il 22 novembre, tra poco più di un mese.

Non è una coincidenza. Non è niente. È solo un numero. Migliaia di bambini nascono ogni giorno, migliaia di ragazze compiono sedici anni. Non significa niente.

Sofia si alza di nuovo. Va in camera da letto, apre il cassetto del comodino. Sotto i farmaci che prende per dormire—che non funzionano—c'è una busta di carta gialla. Non l'ha aperta in dieci anni. Riesce a sentire quello che contiene senza guardarla: una foto dell'ecografia. Una stampa in bianco e nero, sfocata, dove si vede una forma che non è ancora una forma. Una forma che lo sarebbe diventata.

Sofia non tira fuori la busta. Chiude il cassetto.

Torna in cucina. Guarda di nuovo la foto di Chiara. Capelli castani come i suoi. Occhi scuri come quelli di Roberto, suo marito. Una combinazione genetica che avrebbe potuto essere la sua. Una ragazza che avrebbe potuto essere sua figlia, se il corpo di Sofia non l'avesse tradita, se il feto non avesse smesso di battere il cuore a ventuno settimane, se la macchina ecografica non avesse mostrato a lei e a Roberto quello che non c'era più.

Il suono della macchina ecografica. Quel ronzio meccanico, freddo. La gelatina fredda sulla pancia. La voce del medico che dice "mi dispiace" con lo stesso tono di chi comunica che la frutta nel frigo è scaduta. Roberto che stringe la mano di Sofia così forte da farle male, e lei che non se ne accorge perché il dolore interno è già così grande che non c'è spazio per altro.

Sofia respira. Una volta. Due volte.

Non è la stessa cosa. Chiara è una ragazza reale, con una madre reale che piange, con una vita che è stata interrotta. Non è un'astrazione, non è il fantasma di ciò che avrebbe potuto essere. È una ragazza scomparsa, e Sofia è stata ingaggiata per trovarla. Punto.

Si siede di nuovo. Accende il computer. Inizia a scrivere una lista di nomi, di luoghi, di domande. La lista che avrebbe scritto comunque, per qualunque caso. Metodica. Professionale. Priva di emozione.

Ma mentre scrive, sa che sta mentendo a se stessa.

Chiara guarda ancora dalla foto, e Sofia non le toglie gli occhi di dosso fino a quando non è troppo stanca per vederla.

II

CAPITOLO

La Ragazza Che Non Esiste



Sofia sale le scale di via Marescalchi e conta i gradini senza volerlo. Abitudine vecchia. Quando il corpo è teso, la mente cerca ritmo. Trentaquattro gradini fino al terzo piano, l'odore di fritto che esce da una cucina aperta, una bicicletta parcheggiata di traverso nel pianerottolo. Musica da una televisione accesa troppo forte. La normalità del Navile, indifferente.

La porta dell'appartamento dei Moretti è stata appena verniciata, il marrone scuro non riesce a coprire i segni del tempo. Sofia bussa. Aspetta. Bussa di nuovo.

Una donna apre. Ha gli occhi gonfi di pianto, il viso sfatto, i capelli raccolti in uno chignon che le tira la pelle in modo da farle sembrare ancora più stanca. Porta una vestaglietta grigia, calzini spaati. Sofia riconosce il look di chi non dorme, non mangia, non si cambia da giorni.

"Signora Moretti?"

"Sì." La voce è un sussurro rotto.

"Sono Sofia Mancini, detective privata. Abbiamo parlato al telefono ieri."

Signora Moretti la fa entrare senza controllare documenti, senza cautela. Quelli non li ha. Ha solo la disperazione. L'appartamento è piccolo, due camere forse, con i mobili di qualità media e i muri tappezzati di foto di Chiara a varie età. Chiara neonata. Chiara a sei anni con un tutù da ballerina. Chiara a tredici anni con lo sguardo già assente.

"Lei la troverà, vero?" dice la madre, e non è una domanda.

Sofia non promette. Non è il suo stile. "Mi racconti di Chiara. Come era stata ultimamente."

Signora Moretti si siede sul divano. Non invita Sofia a fare lo stesso. Sofia si siede comunque, mantiene una distanza di mezzo metro, postura aperta, il taccuino già in mano. Un gesto professionale che serve a mettere confini.

"Depressa," dice la madre. "Era... non so. Gli adolescenti, no? Sono tutti così. Ma Chiara era diversa. Stava chiusa in camera tutto il giorno. Non vedeva le amiche. Mi diceva che andava a scuola, ma poi ho scoperto che non ci andava da due mesi."

Sofia prende nota. "Sapeva perché?"

"No. Le ho chiesto, le ho gridato addosso, ho fatto di tutto. Lei diceva che non poteva spiegare, che era una cosa privata. Una cosa privata!" Signora Moretti alza la voce, poi la abbassa di colpo. "Scusa. Non dormo da tre giorni."

"È normale," dice Sofia. Non è vero, ma funziona.

"A settembre ho insistito. Le ho detto che doveva parlarmi, che da madre ho il diritto di sapere. E lei..." Signora Moretti si ferma. Guarda le mani. "Lei ha detto che stava vedendo uno specialista. Un medico privato. Che il dottore le aveva detto di non parlarne con nessuno, che era un percorso confidenziale."

Sofia scrive. "Uno specialista di cosa?"

"Psicologico. Disordini del comportamento, depressione, non so. Lei non mi ha detto il nome del medico. Solo che era una clinica privata, nella periferia. Che era bravissimo e che tutto sarebbe andato bene."

"Ha una ricevuta? Una fattura? Un numero di telefono?"

"No. Lei pagava con i suoi soldi, quelli che guadagnava facendo commissioni per i vicini. Non mi ha mai dato l'indirizzo. Mi ha solo detto di non preoccuparmi, che era tutto legale, tutto a posto."

Sofia sente il primo piccolo brivido, il genere di brivido che arriva quando una cosa non quadra. Un medico privato che richiede segretezza totale a una minorenne. Una ragazza che improvvisamente non va a scuola. Un segreto che la isola.

"Mi racconti di tre settimane fa. Il giorno in cui è sparita."

Signora Moretti respira. Chiude gli occhi. "Era mattina. Chiara ha detto che doveva andare alla stazione, che un'amica l'aspettava. Io ho detto di no, che non mi piaceva che girasse da sola. E lei..." La voce si rompe. "Lei ha fatto una scena, mi ha detto che ero una pessima madre, che non capivo niente, che voleva stare sola. E io l'ho lasciata andare. L'ho lasciata andare perché ero stanca di litigare."

Sofia vede la mano della madre tremare. Sa bene dove sta andando questo. Il senso di colpa di una madre che ha detto sì quando avrebbe dovuto dire no. Il peso specifico di quella scelta.

"Ha detto il nome dell'amica?"

"No. E quando ho controllato il suo telefono dopo, non c'era niente. Niente messaggi, niente cronologia. Tutto cancellato. Era come se... come se stesse preparando di sparire, no? Come se lo sapesse."

Sofia continua a scrivere, ma la mente è già altrove. Una clinica privata, un medico che impone segretezza, una ragazza isolata. Una ragazza che prepara qualcosa.

"Un'ultima cosa," dice Sofia. "Questa clinica. Ricorda una parola? Anche solo una lettera?"

Signora Moretti chiude gli occhi. Concentrata. "Benedetti," dice. "Credo che abbia sentito Chiara dirlo al telefono. Clinica Benedetti. Sì. Clinica Benedetti."

Sofia smette di scrivere. Solleva lo sguardo verso la madre, ma Signora Moretti sta già piangendo di nuovo, come se dire il nome ad alta voce avesse aperto un rubinetto che non sa come chiudere.

Sofia si alza. Lascia il biglietto sul tavolino, con il suo numero.

Mentre scende le scale, trentaquattro gradini contati di nuovo, sa una cosa: Chiara non è scomparsa. È stata portata via.

. . .

Sofia parcheggia la Renault Clio in via Massarenti senza staccare lo sguardo dal portone dell'ospedale. Ci è stata dentro tante volte, negli ultimi dieci anni. Una volta ogni sei mesi, almeno. Controlli, visite, tutto quello che le avrebbe dovuto spiegare perché il corpo smette di fare quello che dovrebbe fare.

Esce dall'auto. Il pomeriggio di settembre è ancora caldo, umido. L'aria di Bologna ha quel peso particolare che la soffoca nei polmoni.

Lucia Rossi lavora al secondo piano. Sofia lo sa perché ha fatto le ricerche, durante la notte, mentre dormiva due ore seduta in ufficio. Lucia Rossi, assistente sociale, trentaquattro anni, specializzata in minori a rischio. Lucia Rossi che, come Sofia, ha perso una gravidanza a ventiquattro anni. Lucia Rossi che non sa che Sofia lo sa.

L'ospedale ha quell'odore particolare dei luoghi dove la gente muore e nasce, dove il corpo decide cose che la mente non può controllare. Sofia lo conosce bene. È l'odore del disinfettante che non cancella mai completamente quello del sangue.

Prende l'ascensore. Non guarda i numeri dei piani. Conosce il percorso a memoria.

Lucia è in ufficio, una stanza piccola con una scrivania che guarda verso una finestra con vista su un muro di mattoni. Solleva lo sguardo quando Sofia bussa. Il suo viso cambia colore in un secondo. Prima sorpresa, poi qualcosa che assomiglia più a paura.

"Sofia Mancini," dice. Non è una domanda.

"Lucia." Sofia chiude la porta dietro di sé. "Grazie di ricevermi."

"Non ti ricevevo. Non sapevo che saresti venuta." Lucia si alza. È più bassa di Sofia, ma c'è qualcosa di solido in lei, di ancorato. Probabilmente perché ha imparato a stare in piedi quando tutto intorno crolla. "Come hai avuto il mio numero?"

"Lavoro nella ricerca di persone scomparse. Trovo sempre quello che cerco." Sofia si siede senza aspettare l'invito. "Chiara Moretti. Era in cura qui, vero?"

Lucia non risponde. Torna a sedersi lentamente, come se il peso del suo corpo fosse aumentato di colpo.

"Non posso parlarti di questo," dice.

"Sai che è scomparsa."

"Lo so da tutti i giornali, Sofia. Come tutti." Lucia incrocia le braccia. "E no, non posso violare la riservatezza medica. Non importa chi mi chiede, non importa il motivo."

Sofia guarda il diploma sulla parete. Psicologia sociale, Università di Bologna, 2015. Lucia sa cosa significa il silenzio. Sa cosa costa.

"Ieri ho parlato con sua madre. Mi ha detto che Chiara era stata a una visita medica, che aveva detto il nome di una clinica privata." Sofia si piega leggermente in avanti. "Sai quale clinica è."

"No."

"Lucia, guarda che non è una domanda difficile. Sei stata in questa stanza con una ragazza di sedici anni che aveva paura, che ti ha detto cose che non ha detto a nessuno. E poi è scomparsa."

Lucia deglutisce. Le sue mani, sulla scrivania, non sono ferme.

"Non posso," dice di nuovo. Ma questa volta è diverso. Questa volta è "non devo", e la differenza è tutto.

Sofia aspetta. Ha imparato a fare questo. Ha imparato che il silenzio è uno strumento, che le persone lo riempiono, che basta stare quieta e ascoltare.

Lucia guarda verso la finestra. Verso il muro di mattoni rossi.

"Se ti dico qualcosa," dice piano, "non deve venire da me. Non deve venire da questo ospedale. Capito?"

Sofia non annuisce. Non promette niente.

"Chiara è venuta qui due mesi fa. Non per una visita ordinaria. Era accompagnata da sua madre, e sua madre non sapeva perché fosse qui. Chiara ha detto che era un controllo. Una cosa di routine." Lucia si ferma. Respira. "Ma non era una cosa di routine."

"Eri presente?"

"No. Ma ho i registri. Vedo i nomi, vedo perché le ragazze vengono qui. E il motivo era..." Lucia si interrompe di nuovo. Guarda Sofia negli occhi. "Il motivo era una gravidanza."

Sofia non muove un muscolo. Dentro di sé, però, qualcosa si spezza di nuovo, nello stesso punto dove si era spezzato dieci anni fa.

"Non so niente di quello che è successo dopo," dice Lucia. "Non so dove sia andata. Non so chi l'abbia portata. Ma so che aveva paura. Ho visto il modo in cui guardava sua madre. Ho visto come una ragazza di sedici anni smette di essere una ragazza quando scopre di avere una vita dentro che non vuole."

Sofia si alza. Non ringrazia. Non sa come ringraziarsi a vicenda per le cose che vi distruggono.

"Clinica Benedetti," dice mentre apre la porta. "Vero?"

Lucia non risponde. Ma il silenzio, questa volta, è una conferma.

. . .

Il caffè di Via Pescherie Vecchie profuma di tostatura bruciata e di qualcosa di dolce che non riesce a identificare. Sofia guarda il fondo della tazza. Matteo arriva con dieci minuti di ritardo, come sempre, e si siede senza chiedere permesso. Conosce Sofia da troppi anni per le formalità.

"Non dormi," dice subito.

"Astenersi," risponde Sofia.

Matteo ordina un caffè e aspetta. Sa che Sofia parlerà quando avrà deciso di farlo. Nel frattempo, guarda la gente che passa fuori, donne con le borse della spesa, uomini che guardano il telefono, una coppia che litica in silenzio. La solita città.

Sofia racconta della gravidanza. Delle due visite in ospedale, della telefonata con la madre di Chiara, del nome della clinica pronunciato sottovoce da Lucia come se fossero parole sporche. Matteo ascolta. Non scrive niente, non prende note. Sa che Sofia lo farà dopo, a casa, alle tre del mattino quando il sonno non viene.

"Una ragazza di sedici anni," dice Sofia, "che scopre di essere incinta e scappa. Oppure viene portata via. E nessuno sa niente, nessuno ha visto niente, tutto cancellato dal telefono. Come se non fosse mai accaduto."

Matteo solleva la tazza. Beve lentamente. Poi: "Stai pensando a te?"

Sofia alza lo sguardo. "No."

"Sofia."

"Io avevo ventotto anni. Non sedici."

"Io dico che stai guardando una ragazza che scappa dalla maternità e stai pensando a te," continua Matteo, tranquillo. "Stai pensando al tuo aborto. Stai pensando alla scelta che non hai avuto."

Sofia mette giù la tazza con forza sufficiente perché il caffè non versi ma abbastanza da far vibrare il piattino. "Matteo, no."

"Matteo sì," dice lui. "Ascoltami. Ho figli. Ho una figlia che sta già iniziando a fare scena quando le dico di no. E so cosa vuol dire quando una ragazza vuole il controllo sulla propria vita e sente che qualcuno glielo sta togliendo. Non è la tua storia. Non è quello che è successo a te."

"Io non ho scelto," dice Sofia. Il tono è basso, controllato, ma le mani tremano.

"Esatto. Non hai scelto. Chiara forse sta cercando di scegliere. E tu stai confondendo le due cose."

Sofia guarda Matteo negli occhi. Ha gli stessi occhi stanchi che vede nello specchio ogni mattina. Occhi di chi ha detto sì quando avrebbe dovuto dire no, o no quando avrebbe dovuto dire sì. La colpa non ha una forma precisa. Si adatta a tutto.

"Anche se fosse così," dice Sofia, "non cambierebbe niente. Una ragazza è scomparsa. Una clinica privata l'ha vista quando era incinta. Qualcuno ha cancellato le tracce. Questo è quello che so. Il resto è secondario."

"Il resto è tutto," replica Matteo. "Il resto è il motivo per cui sei tu a fare questo lavoro e non uno qualsiasi. Il resto è il motivo per cui non dormi. E il resto è anche il motivo per cui rischi di non vedere quello che sta realmente accadendo perché stai troppo occupata a guardarti dentro."

Sofia non risponde. Matteo ha ragione. Lo sa. Lo ha sempre saputo. Ma ammettere che il proprio strumento di lavoro, l'empatia radicale che la rende così efficace, è anche la sua cecità più pericolosa, è come ammettere che non sa chi sia davvero.

"Che cosa sai della Clinica Benedetti?" chiede, cambiando argomento.

Matteo non insiste. Sa come funziona Sofia. Sa che quando cambia discorso così, è perché ha ascoltato, ha registrato, e continuerà a rimuginare per giorni.

"Privata. Lussuosa. Molti clienti facoltosi. Niente di pubblico, niente di scandaloso. Ma ci sono voci. Ragazze che entrano, ragazze che escono, e nel mezzo qualcosa che non è chiaro. I colleghi hanno provato a indagare un paio di anni fa. Niente di concreto. Marco Benedetti è bravo a stare dentro i confini della legge. O almeno, è bravo a far sembrare così."

Sofia assorbe questa informazione. La immagazzina insieme alle altre. Insieme al tremore della mano di signora Moretti, alla voce rotta di Lucia, al nome pronunciato come una preghiera rovesciata.

"Domani vado a cercare," dice.

"Come?"

"Non lo so ancora."

Matteo finisce il caffè. Lascia i soldi sul tavolo, come sempre. "Stai attenta, Sofia. Le persone come Benedetti non spaventano facilmente. E non gradiscono l'attenzione."

Sofia guarda Matteo uscire dal caffè, scendere la via verso la stazione. Rimane sola con la tazza vuota e il pensiero di una ragazza incinta che scappa, o viene portata, verso un futuro che non vuole.

Non è la tua storia, aveva detto Matteo.

Ma forse, pensa Sofia, è per questo che devo trovarla.

III

CAPITOLO

La Clinica dei Segreti



La clinica sorge dietro un muro di cemento bianco, nascosta dalla strada come un segreto. Sofia parcheggia la Citroën a due isolati di distanza. Ha indossato un vestito blu scuro, i capelli legati indietro, e ha praticato davanti allo specchio la postura di una donna che ha paura di guardarsi negli occhi. Non è difficile. Basta ricordarsi com'era dieci anni fa.

All'ingresso, una segretaria non alza lo sguardo dal computer. Sofia firma un foglio con un nome falso. Non le chiede documenti. Non le chiede niente.

"Il dottore la vede subito," dice la segretaria. "Terzo piano."

L'ascensore è silenzioso. Le pareti sono bianche, senza francobolli pubblicitari, senza nulla che dica cosa accada qui dentro. Sofia pensa a Chiara. Pensa a una ragazza di sedici anni in questo ascensore, con lo stesso terrore che le sta stringendo la gola adesso.

L'ufficio di Marco Benedetti ha una finestra che affaccia sulla tangenziale. Lui è in piedi, di spalle, quando Sofia entra. Quando si volta, ha un sorriso che assomiglia a una firma falsificata: perfetto nel dettaglio, falso nella sostanza.

"Sofia Rossi," legge dal foglio. "Piacere. Sono Marco."

Non usa il titolo. Vuole sembrare accessibile. Sofia lo odia subito.

"Grazie di avermi ricevuta così rapidamente," dice Sofia. La sua voce è diversa. Più piccola.

"La comprensione è la base del nostro lavoro," risponde Benedetti, facendole cenno di sedersi. "Capire che non tutte le donne sono pronte per una maternità. Che a volte la soluzione migliore per il bambino è dargli una famiglia che lo desideri davvero."

Sofia sente il freddo della sua retorica. È il linguaggio dell'uomo che trasforma i disastri in transazioni.

"Ho avuto un rapporto non protetto," dice Sofia. "Non so nemmeno se sono incinta, ma penso di sì. E non posso... non voglio." Si ferma. Lascia che la voce le tremoli. "Mio padre non può saperlo."

Benedetti annuisce. Ha sentito questa storia cento volte. Mille volte. Conosce il copione a memoria.

"Possiamo fare un test rapido. Se il risultato è positivo, abbiamo diverse opzioni. Legali, discretissime. Garantisco la massima riservatezza."

"Quant'è discreto?" chiede Sofia.

"Nessun ospedale. Nessuna documentazione ufficiale. Nessuno saprà che sei stata qui." Benedetti accende il computer. "Se decidi di continuare, ti mettiamo in contatto con coppie che desiderano una soluzione privata. Loro gestiscono tutto. Tu rimani fuori dalla storia."

Sofia assorbe questa frase come se fosse veleno. Rimani fuori dalla storia. Come se il corpo, il dolore, la scelta non contassero nulla. Come se una ragazza fosse solo un contenitore che si può aprire, svuotare e chiudere.

"Mi piacerebbe sapere di più," dice Sofia. "Delle coppie. Di come funziona esattamente."

Benedetti si alza. Esce senza dire niente. Sofia rimane sola nell'ufficio. Ha novanta secondi, forse. Apre il cassetto della scrivania con un movimento fluido, fotografa tre documenti con il telefono, li rimette al posto. Nessuno si muove.

Benedetti ritorna con una cartella. La pone sul tavolo.

"Queste sono le nostre famiglie. Vedi? Persone per bene. Con mezzi. Che non possono avere figli naturali, o che desiderano semplicemente una soluzione privata. Tu consegni, loro ricevono, tutti felici."

Sofia guarda le foto. Vede nomi, date, importi. Vede Chiara.

Non è una foto di Chiara. È il suo nome, accanto al nome di una coppia. Accanto a una data che coincide con tre settimane fa.

Sofia non muove un muscolo. Respira.

"Devo pensarci," dice. Si alza. "Grazie."

"Naturalmente. Ma non troppo," dice Benedetti, accompagnandola alla porta. "Ogni giorno che passa, la situazione diventa più complicata."

Sofia scende le scale invece di usare l'ascensore. Sente Benedetti che la guarda dal piano superiore, e sa che ha capito. Che sa che sa.

Nel parcheggio, Sofia siede in macchina senza accendere il motore. Le mani le tremano. Nel telefono, le prove. Nel petto, la certezza che Chiara non è incinta.

Chiara è stata venduta.

. . .

Sofia è ancora in macchina quando la chiama Matteo. Non risponde. Guarda il telefono vibrare sul sedile, il suo nome che appare e scompare, e continua a guidare verso Bologna senza una direzione precisa. Le strade del pomeriggio scorrono grigie sotto il cielo di novembre.

Quando finalmente accende il motore dell'ufficio in Via Pescherie Vecchie, il sole sta già calando. Matteo l'aspetta sulla scala, con una cartella in mano e l'espressione di chi ha trovato qualcosa che non voleva trovare.

"Dove cazzo sei stata?" dice, seguendola dentro.

Sofia accende il computer. Non risponde. Matteo chiude la porta con un gesto deciso e posa la cartella sulla scrivania.

"Ho fatto una ricerca. Benedetti. Clinica privata da ventidue anni, tutto regolare sulla carta, ma..." Matteo apre la cartella. Fogli ingialliti, rapporti dattiloscritti. "Dieci anni fa, c'era un'indagine. Minore. Ricovero sospetto. La pratica è stata archiviata, ma c'è un nome qui. Un medico che lavorava con lui. Risultato? Non ha mai avuto conseguenze."

Sofia continua a digitare. Accede al database interno della polizia, quello che ancora può usare grazie ai contatti rimasti. La password non è cambiata.

"Sofia, mi stai ascoltando?"

"Sì."

"Non è vero. Guarda qui." Matteo punta un dito su una riga del rapporto. "Dicembre 2014. Clinica Benedetti. Caso archiviato per 'mancanza di prove'. La ragazza non ha testimoniato. Non ha voluto."

Sofia ferma le dita sulla tastiera. Dicembre 2014. Era dieci anni fa meno qualche mese. Era quando stava perdendo il bambino, quando era in ospedale, quando non poteva pensare a niente se non al dolore che le spacca il corpo in due. Non sa perché, ma sa già dove sta andando.

"Chi era la ragazza?" chiede.

Matteo sfoglia il rapporto. "Non è scritto. Minorenne, quindi i dettagli sono stati oscurati. Ma c'è il nome del medico che ha presentato il rapporto. Sergei Volkov. Ginecologo. Allora lavorava all'Ospedale Maggiore."

Sofia si alza. Va alla finestra. Guarda il Reno scuro che scorre sotto i portici. Sergei Volkov. Lo ricorda. Era lui che l'aveva visitata, quella notte del dicembre 2014. Era lui che le aveva detto che il battito non c'era più, che dovevano aspettare il corpo che espellesse da solo quello che non era mai stato abbastanza forte per vivere.

"Quando è stato archiviato il caso?" chiede.

"Tre settimane dopo il ricovero. Il medico che aveva presentato il rapporto—Volkov—ha ritirato ufficialmente le accuse. Ha detto che la ragazza non voleva procedere e che non c'era base legale per continuare."

Sofia si volta. "Volkov è ancora vivo?"

"Sì. Ha una consulenza privata in centro. Perché?"

Sofia non risponde. Torna alla scrivania, apre il suo archivio personale, quello che tiene nascosto anche da Matteo. Cartelle di casi, nomi, date, un sistema di collegamento che solo lei capisce. Inizia a cercare. Dicembre 2014. Ospedale Maggiore. Reparto ginecologia.

Trova le sue note. Scritte di notte, tre mesi dopo. Non erano note di un caso. Erano note di una donna che stava cercando di capire cosa fosse successo al suo corpo, e che si era accorta di cose strane. La fretta dei medici. Il modo in cui Volkov aveva parlato con qualcuno al telefono, fuori dalla stanza, con una voce diversa. Una voce che non era medica.

"Matteo, quando hai detto che c'era una ragazza ricoverata, che genere di caso era?"

"Non è chiaro. Potrebbe essere stato un aborto clandestino. Potrebbe essere stata una complicazione di una gravidanza non dichiarata. Potrebbe essere stato quello che volevano far sembrare. Il rapporto è vago di proposito."

Sofia sente il battito accelerare. Nel petto, nel collo, nelle tempie. Una ragazza. Dieci anni fa. Benedetti e Volkov insieme. E poi l'archiviazione, il silenzio, il ritorno alla normalità come se niente fosse.

"Mi serve tutto quello che hai su Volkov," dice. "Ogni indirizzo, ogni numero, ogni movimento negli ultimi dieci anni."

"Sofia, aspetta. Non posso darti accesso ai dati della polizia. Se scopri—"

"Allora non scopri niente. Dici solo che mi hai dato le informazioni che avevi in quella cartella, e che il resto l'ho trovato da sola. Puoi dire che ti ho mentito su dove stavo andando."

Matteo la guarda. Sa come funziona. Sa che se Sofia è entrata in questo stato di concentrazione assoluta, significa che ha visto una connessione che non può ignorare. Significa che il caso non è più solo il caso.

"Benedetti," dice Matteo lentamente, "era il medico che ti ha visitato dieci anni fa? È questo?"

Sofia non nega. Non conferma. Apre il cassetto, prende la carta di credito che usa solo per le cose sporche, quella che non è tracciabile facilmente.

"Domani vado a parlare con Volkov," dice. "Stasera trovo il suo indirizzo."

"Sofia, se Benedetti era già coinvolto in un caso sporco dieci anni fa, se Volkov lo copriva, allora quello che stai cercando non è solo una ragazza scomparsa. È una rete. È una storia molto più vecchia e molto più profonda."

Sofia guarda Matteo. Nel suo viso vede la paura. Non per se stesso. Per lei.

"Lo so," dice Sofia.

E lo sa davvero. Lo sa dal modo in cui le mani le tremano. Lo sa dal fatto che stasera non dormirà. Lo sa perché il suo corpo le sta dicendo qualcosa che la sua mente non vuole ancora ammettere.

Dieci anni fa, qualcuno le ha tolto il bambino.

Forse, adesso, sta scoprendo il motivo.

. . .

L'appartamento è freddo. Sofia accende il riscaldamento e il boiler fa quel rumore sordo che le ricorda il battito di qualcosa di morto. Si siede al tavolo della cucina con il telefono davanti, lo schermo che illumina il buio. Tre fotografie di documenti. Nomi, date, cifre.

Chiara Moretti. 14 giugno.

Apri il laptop. Digita il nome di Volkov. La ricerca genera pagine vuote, risultati irrilevanti, un muro. Prova con nomi diversi, date diverse. Niente. La clinica Benedetti copre le tracce bene. Troppo bene.

Sofia si alza, va in bagno, beve acqua direttamente dal rubinetto. Nel riflesso dello specchio vede una donna che non conosce. Occhi gonfi. Una piega amara alla bocca.

Torna al tavolo. Apre la prima foto. La data la colpisce come uno schiaffo: 14 giugno. Tre settimane fa. Il giorno in cui Chiara è scomparsa.

Ma non è la data che le fa male.

È il numero accanto. 45000 euro. E sotto, una sigla: "Compenso gestazione."

Sofia sente il respiro che si fa corto. Non è ansia ancora. È solo il corpo che capisce prima della mente. Allarga le dita, mette le mani sul tavolo come se dovesse ancorarsi.

La sua gestazione. Quella che non è stata.

Dieci anni fa, esattamente dieci anni, era luglio. Era in ospedale. Aveva venticinque settimane, e il bambino non aveva più battito. Il medico—Benedetti era stato il medico, Benedetti in un camice bianco, con gli occhi che non guardavano i suoi—le aveva detto che "a volte accade," che "il corpo a volte sa quando qualcosa non va," che dovevano indurre il parto.

Sofia si alza da tavolo. Non sa perché. Il corpo si muove da solo.

Cammina verso la finestra. Fuori, Bologna dorme. Le luci dei lampioni si riflettono nei canali. Tutto è ordinato, tutto è calmo, tutto è sbagliato.

Benedetti aveva detto che era una malformazione. Che non era colpa sua. Che poteva provare ancora.

Roberto era rimasto in piedi accanto al letto, aveva guardato il monitor con l'espressione di chi assiste al crollo di un progetto importante. Non aveva preso la sua mano. Non si ricordava di lui che le prendeva la mano.

Sofia torna al tavolo. Riapre la foto. La guarda fino a che le lettere non diventano sfocate.

Il compenso gestazione.

Quarantacinquemila euro per una ragazza di sedici anni che porta una gravidanza che non vuole.

Quarantacinquemila euro per un corpo che viene usato e poi restituito vuoto.

Quarantacinquemila euro per il silenzio.

Sofia prende il telefono. Le dita non la obbediscono. Prova a digitare. Cancella. Prova di nuovo.

Nel suo petto c'è un rumore che non sa riconoscere. Un'onda che sale dal basso della schiena fino alla gola. Non riesce a respirare bene. Non riesce a respirare male. Non riesce a respirare.

Si siede sul pavimento. Non sa come è finita lì. La cucina gira. Il tavolo si allontana. Tutto si allontana, tutto si avvicina, tutto è troppo.

La voce di Benedetti: "Non possiamo fare nulla. Il feto è morto."

La voce di Benedetti adesso: "Tu consegna, loro ricevono, tutti felici."

Sono la stessa voce.

Sofia prende il telefono con una mano che non è la sua. Digita il numero di Matteo. Il telefono suona tre volte. Quattro.

"Sofia? Sono le due di notte."

Non riesce a parlare. C'è qualcosa in gola. Una cosa viva che si muove.

"Sofia?"

"Matteo," riesce a dire. La sua voce è quella di un'altra persona. "Non posso stare sola. Non stasera."

Silenzio. Poi, il rumore di Matteo che si alza, che si muove, che capisce.

"Dove sei?"

"A casa."

"Resto in linea. Non chiudo la chiamata. Rimango qui."

Sofia appoggia il telefono sul pavimento accanto a sé. Ascolta la respirazione di Matteo. Il suo corpo comincia a tremare, prima lentamente, poi come una cosa che non può fermarsi. Le lacrime arrivano dopo il tremore, non prima. Piange senza fiato, senza voce, senza forma.

Matteo non dice niente. Rimane solo in linea, respira, ascolta, mantiene il filo che la lega al mondo.

E Sofia, seduta sul pavimento della sua cucina, circondata da documenti che parlano di bambini venduti, capisce che non sta indagando un caso.

Sta scavando in una fossa.

IV

CAPITOLO

La Confessione



L'appartamento di Matteo ha un odore di detersivo per piatti e di qualcosa di bruciato, probabilmente il pane tostato di stamattina. Sofia è seduta sul divano con una coperta sulle spalle. Non ricorda quando Matteo gliela ha messa. Ricorda che lui ha aperto la porta, che le ha tolto le scarpe, che le ha detto di sedersi. Il resto è un buco.

Matteo torna dalla cucina con due tazze. Camomilla, non caffè. Sofia odia la camomilla ma non protesta. Lui si siede accanto a lei, abbastanza vicino da farle sentire che non è sola, abbastanza lontano da non invadere.

"Devi dirmi cosa è successo," dice Matteo. "Voglio dire, veramente. Non le versioni che racconti a te stessa."

Sofia tiene la tazza senza bere. Il vapore le scalda il viso. Ha gli occhi gonfi. Non sa quanto tempo ha pianto prima che Matteo arrivasse.

"Dieci anni fa," comincia. La voce esce rotta, come se qualcuno gliela avesse strappata dalla gola. "Ero al quinto mese. Tutto andava bene. Avevo fatto tutti i controlli. Roberto voleva un maschio. Lui aveva già scelto il nome. Mattia. Voleva chiamarlo Mattia."

Matteo ascolta. Non dice niente.

"Il lavoro era pazzo. C'era un caso di mafia, uno grosso. Io dormivo tre ore a notte, massimo. Non mangiavo bene. Una notte sono collassata in questura. Mi hanno portato all'Ospedale Maggiore. Benedetti era il ginecologo di turno."

Sofia fa una pausa. Beve un sorso di camomilla. È terribile.

"Ha detto che il feto aveva smesso di battere il cuore. Ha detto che era una di quelle cose che succedono. Che il corpo a volte decide che non ce la fa, che non è il momento. Ha detto che probabilmente era uno sviluppo anomalo, che avevo avuto fortuna a scoprirlo prima di partorire un bambino malato."

"Sofia—"

"Aspetta." Alza una mano. "Ho fatto ricerche dopo. Ho cercato di capire. Ho letto cartelle cliniche, ho parlato con altri ginecologi. Uno mi ha detto che sì, lo stress può causare complicazioni, ma che un medico dovrebbe fare più controlli prima di diagnosticare una morte fetale. Dovrebbe

fare un'ecografia. Dovrebbe aspettare. Dovrebbe verificare."

La mano di Sofia trema. Mette giù la tazza.

"Benedetti mi ha fatto fare un'ecografia dopo, quando era già troppo tardi per salvare il bambino. Un'ecografia. Tre giorni dopo il collasso. Tre giorni in cui avrei potuto fare qualcosa, se qualcuno mi avesse detto di fare qualcosa."

Matteo si sposta più vicino. Non la tocca, ma quasi.

"Ho iniziato a indagare," continua Sofia. "Informalmente. Ho scoperto che Benedetti aveva legami strani. Che la clinica privata dove a volte lavorava, la Benedetti, aveva una reputazione. Ragazze che entravano incinte e uscivano senza bambini. Donne sterili che improvvisamente avevano figli. Niente di provato, ma strano. Molto strano."

"E allora?" chiede Matteo.

"E allora ho avuto paura," dice Sofia. E quando lo dice, capisce davvero cosa è accaduto dieci anni fa. Non è stata la perdita del bambino a romperla. È stata la paura. La paura che qualcuno l'avesse fatto di proposito. La paura che il suo corpo fosse stato usato. La paura che nessuno l'avrebbe creduta.

"Roberto voleva mollare tutto. Voleva che lasciassi la polizia. Voleva che dimenticassi il caso. Voleva che stessi a casa e guarissi. Ha detto che se continuavo a indagare su Benedetti, sarebbe finito tutto. Il matrimonio, tutto."

Sofia guarda Matteo negli occhi.

"Allora ho mollato. Ho lasciato la polizia sei mesi dopo. Ho cercato di avere un altro bambino per quattro anni. Non è successo. Lui ha iniziato a non toccarmi. Poi ha iniziato a toccare altre donne. Io ho smesso di sentire qualsiasi cosa."

"E adesso Chiara è scomparsa," dice Matteo piano.

"E adesso Chiara è scomparsa," ripete Sofia. "E il suo medico, il medico della clinica dove è stata, è uno dei nomi che ho trovato nelle carte di Benedetti. Uno dei nomi che non ho mai denunciato."

Matteo si alza. Cammina verso la finestra. Fuori, Bologna dorme. Le luci dei palazzi riflettono nei canali.

"Se questo è vero," dice Matteo, "se Benedetti ha fatto qualcosa a te, allora quello che stai facendo adesso non è indagine. È vendetta."

"Forse," dice Sofia.

"E se Chiara è là dentro, in quella clinica, per la stessa ragione per cui tu ci sei stata, allora hai ragione a cercarla. Ma non puoi farla cercando di salvare te stessa. Non funziona così."

Sofia non risponde. Perché sa che Matteo ha ragione. Sa che quello che sta accadendo dentro di lei è una cosa che non si può controllare con la ragione. È una cosa che si muove da sola, come il tremore di prima. Come il pianto. Come il desiderio di bruciare tutto.

"Domani," dice Matteo, "vai a parlare con Volkov. Ma Sofia—"

"Cosa?"

"Tieni a mente che non stai cercando il passato. Stai cercando il presente. Stai cercando Chiara."

Sofia annuisce. Non sa se è vero. Sa solo che il filo che lega lei e Chiara è diventato visibile, e che non può più fare finta di non vederlo.

. . .

Sofia sente il rumore delle scarpe prima di vederla. Tacchi alti, camminata decisa, il suono di chi sa dove sta andando. Guarda verso la porta del suo ufficio e vede la silhouette attraverso il vetro smerigliato.

Batte due volte. Non aspetta risposta.

"Sofia Mancini?"

Sofia si alza dalla sedia. Il caffè della notte prima è ancora nella tazza, una pellicina marrone sulla superficie. La donna che entra ha i capelli castani raccolti in una coda severa, abito grigio scuro, una borsa di pelle che costa più di quello che Sofia guadagna in un mese. Ha circa quaranta anni, forse meno. Gli occhi sono attenti, calcolatori.

"Sono Giulia Rossini. Avvocata. Mi ha mandata Lucia Rossi dell'assistenza sociale."

Sofia non parla. Non riesce. Perché riconosce quella voce, anche se è passato un decennio. Riconosce il modo in cui Giulia muove la testa quando parla, come se pesasse ogni parola prima di dirla. Riconosce le mani, lunghe, le unghie sempre rosse. Riconosce tutto tranne il fatto che Giulia non la riconosce.

"Stiamo bene?" chiede Giulia, sedendosi senza essere stata invitata.

"Sì. Scusa. Non ho dormito."

"Lucia mi ha detto del caso Chiara Moretti. Una minorenne scomparsa. Mi ha anche detto che stai indagando su una clinica privata, la Benedetti, e che potrebbe esserci un coinvolgimento di minori, procedimenti non documentati." Giulia apre la borsa. Tira fuori un fascicolo. "Se questo è vero, abbiamo bisogno di muoverci velocemente. E legalmente."

Sofia guarda il fascicolo. Le mani di Giulia sono sempre uguali. Ricorda esattamente come le sentiva sulla sua schiena, quella notte. Ricorda il whisky tiepido che Giulia le aveva versato, ricorda la voce che diceva: "Non è colpa tua. Ascoltami. Non è colpa tua."

Dieci anni fa. Giulia era più giovane allora, ma aveva già quegli occhi. Sofia era in ospedale da tre giorni. Roberto aveva smesso di venire dopo il primo. I medici dicevano che era normale, che succedeva, che poteva riprovare. Nessuno diceva che dieci anni dopo avrebbe ancora sentito il peso di quel silenzio.

Giulia l'aveva trovata in una sala d'attesa. Sofia piangeva. Giulia era lì per un'altra ragione, per un altro cliente, per un'altra vita. Ma si era fermata. Aveva chiesto se stava bene. E Sofia, che non parlava da due giorni, aveva iniziato a parlare.

"Tu rappresenti chi?" chiede Sofia adesso.

"Potenzialmente una cliente che potrebbe essere stata coinvolta nella rete di Benedetti. Non posso dirne di più per questioni di riservatezza." Giulia poggia le dita sulla scrivania. "Ma se quello che Lucia sospetta è vero, se Chiara Moretti è stata portata via da quella clinica, allora abbiamo prove da cercare. Documenti falsificati, registri alterati, testimonianze."

Sofia prende il fascicolo. I loro diti si sfiorano. Giulia non la guarda. Sta già pensando al prossimo movimento, al prossimo pezzo della strategia.

"Come ha fatto Lucia a contattarti?" chiede Sofia.

"La conosciamo da anni. Ha aiutato alcuni dei miei clienti. Quando mi ha parlato di te, ho pensato che fosse il momento giusto di offrire il mio aiuto. Investigazioni private e difesa legale devono camminare insieme, in questi casi."

Giulia si alza. Cammina verso la finestra. Guarda fuori, verso il Reno che scorre scuro sotto il sole di mattina.

"Sofia, io non so esattamente cosa stai cercando in questa clinica. Ma so che se la raggiungi, se trovi qualcosa, avrà valore legale solo se seguiamo il procedimento giusto. Altrimenti diventa un'ossessione. E le ossessioni distruggono."

Sofia la guarda. Il modo in cui Giulia parla è lo stesso di dieci anni fa. Come se sapesse esattamente dove Sofia stava andando male. Come se potesse vederla attraverso.

"Okay," dice Sofia.

"Okay cosa?"

"Okay, mi aiuti. Ma a modo mio."

Giulia si gira. Per la prima volta, i suoi occhi incontrano veramente quelli di Sofia. C'è qualcosa che passa tra loro, una scarica di riconoscimento che non trova parole. Giulia socchiude gli occhi leggermente.

"Cosa?" chiede Sofia.

"Niente. Hai un viso... familiare."

Sofia non risponde. Ripensa a quella notte. Giulia le aveva detto il suo nome, aveva lasciato il suo numero su un foglietto, aveva detto: "Se hai bisogno di parlare, di qualsiasi cosa, chiamami." Sofia non aveva mai chiamato. Era rimasta sola con quel foglietto fino a quando l'aveva bruciato.

"Quando cominci?" chiede Giulia.

"Ho un incontro oggi. Con un testimone."

"Allora andiamo insieme."

Non è una domanda.

. . .

La stazione è un acquario di neon e persone che non si guardano. Sofia arriva prima di Matteo e si siede su una panchina di plastica grigia, quella che affaccia sui binari. Un treno entra con un suono di freni che le fa stringere i denti. Lei conosce questo suono. Lo sente nei sogni.

Matteo arriva con due caffè in mano e un'espressione che Sofia legge subito: ha scoperto qualcosa che non voleva scoprire.

"Dimmi," dice Sofia.

Matteo si siede. Non beve il caffè. Lo tiene tra le mani come se avesse freddo.

"Ho controllato i ricoveri alla Benedetti negli ultimi tre anni. Ci sono quattordici ragazze minori entrate come pazienti per procedure di routine. Appendicite, cisti ovariche, cose così. Ma non ci sono cartelle cliniche complete. Solo certificati di dimissione."

"Cosa significa non ci sono?"

"Significa che sono state cancellate dal sistema. Oppure non sono mai state registrate."

Sofia guarda un ragazzo che corre dietro a un treno in partenza. Non ce la fa. Si ferma sul marciapiede, respira pesante, guarda il treno che scompare.

"Una di quelle ragazze è Chiara?" chiede Sofia.

"Posso verificare domani. Ho un contatto in ospedale. Ma Sofia, se è vero, se Benedetti sta facendo quello che pensiamo che stia facendo, allora questo non è più il caso di una ragazza scomparsa. È traffico di minori. È roba federale."

"Allora lo consegniamo ai federali."

Matteo si gira. La guarda come se l'avesse appena colpita.

"No. No, non è quello che stai dicendo."

"Sto dicendo che se c'è traffico, c'è traffico. Noi non siamo equipaggiati per questo."

"Tu sei equipaggiata per questo. Tu sei la persona che conosce Benedetti. Tu sei la persona che sa cosa è successo dieci anni fa."

Sofia si alza. Cammina verso il bordo della banchina. Un'altra partenza. Il rumore metallico dei vagoni che si muovono. Dietro di lei, la voce di Matteo che continua a parlare.

"Io ho letto il rapporto," dice Matteo. "Quello del 2014. Quando sei entrata alla Benedetti per il monitoraggio della gravidanza. Tu e Roberto. Era tutto documentato. Visite settimanali, tutto regolare."

Sofia non si gira.

"Poi il rapporto si interrompe. Niente più visite. Niente cartella clinica del parto. Solo una nota generica: ricovero presso ospedale pubblico. Spontaneous abortion, six weeks."

"Matteo, basta."

"Non sto dicendo che Benedetti ha fatto qualcosa di male. Ma sto dicendo che tu lo credi. Sto dicendo che tu sei qui non perché Chiara è scomparsa, ma perché quella clinica è stata il luogo dove —"

"Dove ho perso il mio bambino, sì, l'ho capito."

Sofia si gira. Matteo è ancora seduto, il caffè freddo tra le mani.

"Allora ammettiamo che è così. Ammettiamo che quando troverai Benedetti, quando lo troverai responsabile di quello che ha fatto a Chiara, o a qualunque altra ragazza sia là dentro, non stai cercando giustizia. Stai cercando restituzione. Stai cercando di pareggiare un debito che non è il suo a pagare."

"Il suo è esattamente il debito da pagare."

"No. Il debito è tuo. Con te stessa."

Sofia sente qualcosa muoversi nel petto. Un dolore che non è nuovo, ma che ogni tanto si sveglia e ricorda dove vive. Lei si siede di nuovo. Accanto a Matteo, ma non troppo vicino.

"Se Chiara è là dentro," dice Sofia, "se è vera la storia della gravidanza, della clinica, di tutto, allora io sono l'unica che sa come funziona. Io sono l'unica che capisce cosa significa essere dentro quella macchina. E se non vado io, se non la cerco io, allora rimane scomparsa. E io rimango con un altro morto non sepolto."

Matteo non risponde subito. Guarda un orario sullo schermo sopra di loro. Tutto ritardo. Tutto fermo.

"D'accordo," dice alla fine.

"D'accordo?"

"D'accordo che cerchi Benedetti. Che cerchi Chiara. Ma Sofia, ascoltami bene. Quando la troverai—e la troverai—devi lasciar fare a me. Non puoi fare niente che comprometta il caso. Niente che la fermi."

Sofia annuisce. Sa che sta promettendo una cosa che non potrà mantenere. Conosce il suono della propria voce quando mente. È lo stesso di adesso.

Matteo se ne accorge. Lo vede negli occhi di Sofia. Ma non dice niente. Forse perché sa che a volte, per salvare qualcuno, devi lasciarla distruggere il resto.

V

CAPITOLO

Le Cicatrici Parlano



Sofia sale le scale del palazzo in Via del Pratello. Non c'è ascensore. Le pareti sudano umidità e sulla ringhiera ci sono nomi scritti con pennarello: Amir, Zainab, un cuore con delle iniziali. Al secondo piano bussa.

Aprire una donna sulla quarantina, coperta da un velo. Sofia mostra il documento con la fotografia.

"Sono investigatrice privata. Cerco informazioni su una ragazza scomparsa. Mi ha detto che posso parlarle del dottor Benedetti."

La donna non risponde. Guarda dietro di sé, dentro l'appartamento dove si sente la televisione. Poi apre la porta un po' più.

All'interno profuma di spezie e di chiuso. Sofia entra e sente subito il freddo della casa, nonostante il mattino sia già caldo. Ci sono poche cose, tutto ordinato con quella precisione che viene dalla povertà. Non puoi permetterti il disordine.

"Mia figlia," dice la donna, "non ha denunciato perché le ha detto che era colpa sua. Che aveva scelto."

Si chiama Layla. Aveva diciassette anni quando è andata alla clinica Benedetti. Layla sedeva su una sedia di plastica accanto a una finestra che dava su un cortile interno. Sofia nota che non la guarda negli occhi.

"Ero incinta," dice Layla. "I miei l'avrebbero saputo. Sarei stata espulsa da casa. Il ragazzo ha detto di conoscere qualcuno. Una clinica dove era discreto. Dove potevano... risolvere."

"Risolvere cosa?" chiede Sofia.

"Il problema."

Layla respira come se avesse appena finito di correre. Le sue mani graffiano i bordi della sedia.

"Il dottore ha detto che poteva anche fare un'altra cosa. Che poteva trovare una famiglia. Che c'era gente che pagava bene. Che io potevo avere i soldi e la ragazza poteva avere una vita migliore. Che era una soluzione per tutti."

Sofia sente qualcosa incepparsi dentro di sé. Conosce quella logica. È la logica della disperazione che si trasforma in crimine. È il momento esatto in cui una scelta diventa un ricatto.

"E tu?"

"Io ho detto di no. Ho detto che volevo solo che se ne andasse. Il bambino. E lui ha detto che era troppo tardi per quel tipo di procedura. Che dovevo portare avanti la gravidanza e poi decidere dopo. Mi ha fatto firmare dei moduli. Non li ho letti. Non sapevo che stava documentando tutto come se fossi una paziente disposta."

Layla alza finalmente gli occhi verso Sofia.

"Quando ho partorito, la bambina era sana. Bellissima. Mi hanno detto che se l'avessi data a lui, avrei avuto diecimila euro. Se l'avessi tenuta, lui avrebbe consegnato i documenti alla polizia. Avrebbe detto che ero stata negligente, che avevo abusato di droghe durante la gravidanza. Aveva foto false. Aveva tutto."

"Cosa hai fatto?"

"Ho tenuto mia figlia. Sono andata via di casa. Vivo con mia madre adesso. Lavoro in un negozio di alimentari. Mia figlia va a scuola. Ma ogni volta che sento il campanello, penso che è lui. Che viene a prenderla."

Sofia annuisce. Non sa cosa dire. Sa che qualunque cosa uscirà dalla sua bocca sarà una bugia rassicurante. Quindi non dice niente. Rimane seduta accanto a Layla mentre la donna piange senza fare rumore.

Alle tre del pomeriggio, Sofia è in un altro appartamento. Una ragazza di ventidue anni che non vuole dire il suo nome. Ha cicatrici da taglio sulle braccia, coperte da un tatuaggio di farfalle. La stessa clinica. La stessa procedura. La stessa minaccia.

Alle quattro e mezzo, una terza ragazza. Poi una quarta.

Sofia scende per strada quando il sole inizia a calare dietro i tetti del Navile. Ha quattro nomi. Ha quattro storie. Ha quattro identici moduli firmati che Lucia, l'assistente sociale, le ha fatto avere grazie a un'amica che lavora in tribunale. Moduli che attestano procedure di maternità surrogata consensuale. Moduli falsi. Procedure forzate. Documenti che Benedetti avrebbe usato come ricatto se qualcuna avesse parlato.

Sofia cammina verso il canale. Accende una sigaretta anche se non fuma da tre anni. Aspira una volta e la getta via.

Chiara è là dentro. Non sa come, non sa dove, ma Chiara è dentro quella macchina. E Sofia deve trovarla prima che Benedetti decida che il suo valore come madre surrogata è finito. Prima che decida cosa fare di una ragazza di cui non ha più bisogno.

. . .

L'appartamento è al terzo piano di una palazzina anonima. Pareti color crema che potrebbero essere di qualunque casa in Italia negli ultimi trent'anni. Elena apre la porta con cautela, come se temesse che il gesto stesso potesse farla crollare.

Ha diciotto anni e gli occhi di chi non dorme da settimane.

Sofia entra, si toglie il giubbotto bagnato di pioggia. Elena indica il divano con un gesto vago, rimane in piedi appoggiata allo stipite della cucina. La distanza fra loro è il perimetro della sua paura.

«Lucia mi ha detto che parli solo a me,» dice Sofia. «Non alla polizia. Non a nessuno.»

«Non voglio guai,» risponde Elena. La voce le esce bassa, come se qualcuno potesse sentire dall'altra parte del muro.

«Non avrai guai. Non con me.»

È una bugia. Sofia lo sa. Ma Elena ha bisogno di crederci, almeno per i prossimi minuti. Ha bisogno di credere che il dolore che sta per vomitare non la distruggerà ulteriormente.

«Chiara,» inizia Sofia, «la conosci?»

Elena annuisce. Si morde il labbro inferiore fino a farsi venire sangue.

«Dalla clinica. Ci hanno portate insieme. Non insieme, intendo... nello stesso giorno. Io ero lì da tre settimane già. Mi ero presentata volontaria per la surrogazione. I soldi, capisci? Mia madre è malata. Ho firmato i moduli. Tutto legale.» Elena sorride senza gioia. «Tutto illegale.»

Sofia non interrompe. Sa che Elena sta costruendo il coraggio per dire la cosa vera.

«Chiara è arrivata un martedì. L'ho vista in sala d'attesa. Aveva sedici anni, Sofia. Sedici. E il dottore Benedetti le ha detto che doveva farsi controllare. Che poteva ancora generare. Che era perfetta.» Elena chiude gli occhi. «Ha detto che era perfetta.»

Sofia sente qualcosa irrigidirsi nelle spalle.

«Ti ha parlato Chiara? Ti ha raccontato cosa è successo?»

«No. Ma l'ho sentita. Due stanze dopo la mia. Piangeva. Non urlava, ma piangeva come se... come se il corpo le stesse tradendo.» Elena si siede di colpo sul bordo di una sedia. «Il giorno dopo l'hanno portata in una stanza senza finestre. Io stavo uscendo dal bagno e l'ho vista. Era piegata su se stessa. C'era sangue sulla sua gonna.»

Sofia chiude gli occhi per un secondo. Solo uno.

«Emorragia?»

«Non so. Forse. Benedetti è entrato nella stanza e ha chiuso la porta. Io ero ancora nel corridoio. Ho sentito Chiara urlare. Una volta sola. Poi silenzio.»

«Quanto tempo è stato lì dentro?»

«Venti minuti. Forse trenta. Quando è uscito aveva la faccia normale. Come se niente fosse. Ha detto a un'infermiera di portare dei farmaci. Poi è andato via.»

Sofia respira. Conta fino a quattro. Trattiene fino a quattro. Basta a controllare il tremito alle mani.

«Quando l'hai vista di nuovo?»

«Non l'ho più vista,» dice Elena. «Il giorno dopo Chiara non era più lì. Le altre ragazze—ce n'erano altre due—abbiamo cercato di capire cosa era successo. Ma nessuno parla. L'infermiera ci ha detto che Chiara era stata dimessa. Che stava male e che Benedetti l'aveva mandata a casa.»

«Ma non è andata a casa.»

«No. Io ho un numero di cellulare da quando ero dentro. Un numero che Benedetti mi ha dato. Mi ha detto di tenere i contatti con le altre ragazze. Per sicurezza. Così abbiamo provato a chiamarla. Chiara. Niente. Il numero non c'era più.»

Sofia si alza. Cammina verso la finestra. Fuori, il Navile scorre grigio e grasso sotto la pioggia.

«Quand'è stato?» chiede.

«Tre settimane fa. Mercoledì. Sono sicura perché era il giorno che avrei dovuto tornare per il controllo.»

Sofia si volta verso Elena. Nel suo sguardo c'è qualcosa che fa paura a Elena ancora di più.

«Se Chiara fosse stata ricoverata da qualche parte, in ospedale, con complicazioni gravi, le autorità lo saprebbero.»

«Sì,» dice Elena piano.

«Il che significa che non è andata in ospedale.»

Elena non risponde. Non ha bisogno.

Sofia prende il cellulare. Chiama Matteo. Quando lui risponde, Sofia parla veloce, senza preamboli.

«Chiara Moretti. Tre settimane fa. Controlla se c'è stata ricoverata da qualunque parte. Ospedale pubblico, privato, clinica. Controlla i pronto soccorso. Controlla i decessi.»

Matteo capisce dal tono della voce che qualcosa è cambiato.

«Cosa hai trovato?»

«Una ragazza che ha visto Chiara emorragizzare dopo una procedura abortiva forzata. Una ragazza che è scomparsa il giorno dopo.»

Nel silenzio che segue, Sofia sente il suono della pioggia contro il vetro.

. . .

Sofia arriva al reparto ginecologia dell'Ospedale Maggiore alle sette di sera. Le luci dei corridoi sono quelle che ricorda, fredde e fluorescenti, che trasformano la pelle in qualcosa di malaticcio. Spinge la porta della sala d'attesa e vede Lucia seduta su una sedia in plastica grigia, le mani intrecciate sulle ginocchia.

Lucia la vede e si alza subito. Nel suo volto c'è qualcosa di frantumato.

«Sofia. Cosa hai scoperto?» dice, ma sa già. Lo legge negli occhi di Sofia.

«Chiara è stata qui. Dopo la clinica Benedetti.» Sofia non siede. Rimane in piedi, accanto alla finestra che dà sul parcheggio interno. «Quando?»

Lucia cammina verso un'altra sedia, si siede di nuovo. Tira fuori il telefono dalle tasche della giacca. Le mani le tremano un poco.

«Mercoledì sera. 17 febbraio. Una ragazza è arrivata al pronto soccorso con emorragia vaginale massiccia. Ipotermia. Disidratazione grave. Il nome era falso, ovviamente, ma il medico che l'ha visitata, il dottor Paladino, mi ha detto che aveva segni evidenti di procedura abortiva eseguita male. Strappature uterine. Rifiuti di tessuto non espulsi.»

Sofia sente il fruscio del proprio sangue negli orecchi.

«Paladino è ancora qui?» chiede.

«In servizio. Lo ha mandato a casa dopo il primo soccorso, ma è tornato. Ha una coscienza, a differenza di altri. Mi ha chiamato quando ho iniziato a fare domande su Chiara. Mi ha detto che ricordava questa ragazza perché era terrorizzata. Non parlava. Tremava e basta.»

Sofia si siede ora, accanto a Lucia, ma non la guarda. Guarda il pavimento bianco e sporco dell'ospedale.

«Quanto tempo l'hanno tenuta qui?»

«Otto ore. Le hanno fatto una trasfusione. Antibiotici. Una ecografia per controllare se c'erano frammenti rimasti. Tutto il necessario per stabilizzarla. Intorno alle due di notte, una donna è venuta a prenderla.»

«Una donna?»

«Paladino dice che era vestita bene. Elegante. Ha detto che era sua madre e che l'avrebbe portata a casa. Niente di strano. La ragazza era cosciente, consenziente apparentemente. Non c'era motivo di fermarla.»

Sofia chiude gli occhi per un secondo. Apre di nuovo.

«Descrizione?»

«Cinquanta, cinquantacinque anni. Capelli scuri. Anelli alle dita. Ha pagato il conto in contanti. Niente traccia.»

«Non era sua madre.»

«No,» dice Lucia. «Non penso che lo fosse.»

Sofia si alza di nuovo. Cammina verso la finestra e guarda fuori. Nel parcheggio, le auto sono parcheggiate sotto i lampioni arancioni. Una donna sta caricando una bambina piccola sul sedile posteriore di una Lancia grigia.

«Benedetti avrebbe saputo che Chiara era qui,» dice Sofia. «Se ha contatti dentro l'ospedale, medici, infermieri. Avrebbe saputo che lei era ferita. Che aveva parlato, anche se poco. Che era un rischio.»

«Sofia—»

«Chiara doveva tornare da lui per il follow-up. Tre giorni dopo la procedura. È il protocollo, vero? Per controllare che tutto sia a posto.»

Lucia non risponde. Non ha bisogno.

«Ma Chiara non è tornata,» continua Sofia. «Perché era qui, in ospedale. Perché qualcuno l'ha trovata. Qualcuno che poteva accedere ai dati della clinica, o che sapeva come arrivarci. E questa donna è venuta a prenderla. Non come medico. Come custode.»

Sofia si volta verso Lucia. Nel suo sguardo c'è una chiarezza che non c'era prima, e anche una cosa più scura. Qualcosa che assomiglia a una scoperta che non voleva fare.

«Chiara era viva almeno fino alle due di notte di giovedì 18 febbraio,» dice Sofia. «Ossia quattro giorni fa. Era viva e in ospedale e qualcuno l'ha prelevata. Non per salvarla. Per controllare i danni.»

Lucia si copre il volto con le mani.

Sofia esce dal reparto e cammina verso le scale. Ha bisogno di muoversi. Ha bisogno di aria che non sia quella dell'ospedale, quella che assomiglia al dolore. Ma mentre scende, sa che non riuscirà a scappare. Sa che è già dentro. Che è sempre stata dentro.

Quella donna che è venuta a prendere Chiara. Sofia ha capito chi potrebbe essere. E sa dove trovarla.

VI

CAPITOLO

La Pista Fredda Si Scalda



Sofia non ha dormito. Il divano dell'ufficio conserva ancora la forma del suo corpo, una depressione nel tessuto grigio che assomiglia a un'impronta di cadavere. La finestra affaccia sul Reno e la pioggia di ieri ha lasciato il canale gonfio, le acque grigie che scorrono verso nord portandosi dietro bottiglie di plastica e foglie marce.

Quando Matteo arriva, sono le sette di mattina. Sofia sta già al computer, una tazza di caffè freddo sul tavolo, le dita che scorrono tra i fascicoli digitali che ha estratto durante la notte.

«Non hai dormito,» dice Matteo. Non è una domanda.

«Ho trovato qualcosa.»

Matteo si siede. Accende il suo portatile, aspetta. Sofia non alza gli occhi dallo schermo.

«Marco Benedetti. Cinquantacinque anni, Bologna. Sulla carta è un imprenditore sanitario. Proprietario di cliniche private, consulente medico, roba così. Ma se scavi un po'—»

«L'ho scavato,» interrompe Matteo. «Ho fatto controllare a Casalini prima di venire qui. Marco Benedetti ha un fascicolo. Non grosso, ma interessante.»

Sofia alza lo sguardo.

«Negli anni Novanta è stato indagato due volte. Una per traffico di documenti, una per favoreggiamento. Non è mai stato condannato. Ogni volta i testimoni si ritiravano, le prove sparivano. Nel 2003 è saltato fuori il suo nome in un'indagine sui falsi certificati medici. Ancora una volta, niente.»

«Un fissatore,» dice Sofia.

«Un fissatore di classe. Il tipo che sa come muoversi. Che ha contatti ovunque. Che sa chi pagare e come farlo.»

Sofia si alza. Cammina verso la finestra. Il Reno scorre indifferente sotto di lei, una linea grigia che divide la città in due metà che non comunicano.

«E il chirurgo? Il Benedetti che ha fatto la procedura su Chiara?»

«Già controllato. Si chiama Marco Benedetti junior. Trentotto anni. Figlio di Marco Benedetti senior.»

Sofia chiude gli occhi. Quando li riapre, la pioggia le ha bagnato il viso dal di fuori, gocce che entrano dalla finestra mal chiusa.

«Papà in affari, figlio in medicina,» dice. «Papà che sa come far sparire i problemi, figlio che crea i problemi.»

«Esattamente.»

«La procedura su Chiara non era un errore medico. Era una procedura non autorizzata. Non documentata. Se fosse emerso, il figlio perdeva la licenza. Probabilmente finiva in galera. Così il padre è stato chiamato. Il padre che sa come gestire le emergenze.»

Matteo non parla. Ha già capito dove Sofia sta andando.

«Una ragazza che sanguina. Una ragazza che sa cosa è successo. Una ragazza che potrebbe testimoniare. Il padre di Marco junior sa che l'ospedale pubblico è una complicazione. Così contatta qualcuno. Qualcuno che sa come entrare, come prelevare una paziente, come farla sparire senza che nessuno chieda domande.»

«La donna che l'ha presa,» dice Matteo piano.

«Sì.»

Sofia torna al tavolo. Apre il file che ha lasciato aperto durante la notte. Ci sono foto, indirizzi, numeri di telefono. Ci sono i nomi di tutti i medici che lavorano alla clinica Benedetti. Ci sono gli indirizzi delle case di cura private che Marco senior ha acquisito negli ultimi cinque anni.

«Controlla chi aveva accesso ai dati di Chiara in ospedale,» dice Sofia. «Non i medici che l'hanno curata. Qualcuno che non era in turno quel giorno. Qualcuno che poteva entrare nei sistemi informatici. Qualcuno che ha letto il file della ragazza e ha fatto una telefonata.»

«Pensi che ci sia una persona dentro l'ospedale.»

«So che c'è. Benedetti senior non potrebbe fare questo da solo. Ha bisogno di occhi interni. Qualcuno che gli avvisa quando una ragazza come Chiara arriva con una complicazione. Qualcuno che gli dice dove trovarla.»

Matteo inizia a digitare. Le sue dita battono veloce sulla tastiera, la concentrazione che cambia il suo viso in qualcosa di più duro, più freddo. È il Matteo poliziotto ora, non il Matteo padre che cena con la figlia la domenica e si sente in colpa per tutti gli altri giorni.

«Ho bisogno di un mandato,» dice dopo due minuti. «Per accedere ai registri di accesso del sistema informatico dell'ospedale. Dobbiamo vedere chi ha aperto il file di Chiara nelle ore che precedono la scomparsa.»

Sofia annuisce. Sa già che sarà complicato. Sa già che qualcuno all'interno cercherà di rallentare le cose, di fare muri, di proteggere chi protegge. Ma ora sa anche che non sta più inseguendo una ragazza scomparsa. Sta inseguendo il corpo di una ragazza che probabilmente è già morta. E sa che il tempo non è dalla sua parte.

«Fallo,» dice Sofia. «Fallo subito.»

Sofia entra nella sala di controllo della Stazione Centrale alle tre del pomeriggio, con la carta che le autorizza a visionare i filmati. Il capoturno non fa domande. Riconosce il tipo di donna che entra da quella porta: quella che non si ferma finché non ha quello che vuole.

La sala puzza di caffè riscaldato e plastica. Quattro schermi mostrano i binari in tempo reale. Un quinto, più piccolo, è dedicato ai corridoi dei servizi. Sofia punta al tecnico seduto di fronte ai monitor.

«Febbraio, dal 17 al 20. Biglietterie e corridoi d'accesso ai binari.»

Il tecnico ha circa cinquanta anni, capelli grigi, l'aria di chi ha visto troppo traffico umano per sorprendersi di niente. Digita senza fretta. Una password. Un'altra. Poi i video iniziano a scorrere in sequenza veloce, corpi sfocati che si muovono come formiche impazzite.

«Che stai cercando?»

«Una ragazza. Sedici anni. Capelli castani, magra. Era qui il 18 febbraio.»

«A che ora?»

«Non so. Mattina o primo pomeriggio. Ha comprato un biglietto per Milano.»

Il tecnico annuisce e rallenta i video. Passa al 18 febbraio. Sfoglia i filmati della biglietteria. Sofia resta in piedi accanto a lui, le mani appoggiate al tavolo di controllo. Sente il cuore che accelera senza motivo. È sempre così quando una pista si riscalda. Il corpo sa prima della mente.

«Lì,» dice Sofia.

Chiara appare sul monitor alle 11:47. Non è come nelle foto della scomparsa. È come se la ragazza che Sofia ha visto nei fascicoli fosse un'altra persona. Questa Chiara si muove in modo rigido, meccanico. Cammina verso la biglietteria come se camminasse in un corridoio di un ospedale. Le spalle curve. La testa bassa. E sulla destra, a pochi passi, c'è una donna che Sofia conosce.

Sofia si avvicina allo schermo.

«Zoom su quella,» dice, indicando la donna.

Il tecnico aumenta l'ingrandimento. Il volto diventa più nitido. È Elena Gallo, coordinatrice infermieristica del reparto di ginecologia. Sofia l'ha incontrata tre giorni fa, quando era all'ospedale. Elena le aveva parlato di Chiara con quella voce sommessa che hanno i medici quando parlano di pazienti che hanno visto soffrire.

Elena non sta accompagnando Chiara. Sta controllandola. Sofia vede come la mano della donna è posizionata sulla schiena della ragazza, leggera ma ferma. Come se spingesse.

«Aumenta ancora,» dice Sofia. «Mi serve vedere il viso di Chiara.»

Il tecnico ingrandisce. Sofia vede gli occhi della ragazza. Sono lucidi. Non di pianto. Di sedativo. O di paura così profonda da sembrare anestesia.

Chiara arriva alla biglietteria. Chiede qualcosa. Sofia non sente audio, ma vede le labbra che si muovono. Elena rimane dietro di lei. Guarda intorno. Conta i secondi.

La bigliettaia consegna il biglietto. Chiara lo prende con una mano che trema. Elena la tocca di nuovo. E poi Chiara si gira. Cammina verso i corridoi d'accesso ai binari.

Sofia si alza di scatto.

«Mostra i corridoi. Stessa ora.»

Il tecnico cambia feed. Sofia vede Chiara che entra nel corridoio che porta ai binari 7 e 8. Cammina per venti metri. Trenta. Poi c'è un'area dove la telecamera non la vede bene, uno spazio cieco tra due colonne.

Quando Chiara esce da quello spazio cieco, Elena non è più con lei.

Sofia rimane a guardare lo schermo. Chiara continua a camminare verso il binario. Sola. Con il biglietto in mano. Il treno per Milano è in arrivo. Sofia legge l'orario sullo schermo: 12:15.

Ma Chiara non sale sul treno.

Sofia vede quando Chiara si ferma. Guarda indietro. Guarda il corridoio da cui è venuta. La ragazza si volta completamente, come se stesse cercando qualcosa. Qualcuno. E poi, proprio quando il treno inizia a muoversi, Chiara fa un passo indietro. Non verso il binario. Verso il corridoio.

Sofia si protende verso lo schermo.

«Segui quel corridoio,» dice. «Indietro da dove è venuta. Dal momento in cui ha fatto marcia indietro.»

Il tecnico cambia prospettiva. Sofia vede il corridoio. Vede Chiara che esce dallo spazio cieco tra le colonne. E vede cosa Chiara ha visto.

Una macchina nera. Non in stazione, no. Sul marciapiede esterno, visibile attraverso le vetrate della stazione. Una macchina con le portiere aperte e una figura che aspetta.

Sofia non riesce a vedere bene il viso della figura. Ma riconosce il corpo. La postura. La cintura in pelle che tiene i pantaloni.

È Marco Benedetti junior. Il figlio.

Sofia guarda Chiara che cammina verso quella macchina. Che sale sul sedile posteriore. Che scompare.

«Stampa questo fotogramma,» dice Sofia. «E questo. E questo.»

Il tecnico obbedisce. Sofia tiene le foto in mano. Sente il polso che batte nelle orecchie.

Chiara non ha mai preso il treno per Milano. Il biglietto era una copertura. Una traccia falsa. Elena Gallo l'ha accompagnata alla stazione per farle comprare un biglietto, per far credere che fosse scappata via treno. E poi, in uno spazio dove le telecamere non vedevano bene, l'ha consegnata a Marco junior.

Sofia guarda l'ora sul video. 12:16.

Quattro giorni fa. Quattro giorni in cui Sofia ha cercato una ragazza che probabilmente non era mai scappata. Che probabilmente era già nella macchina di Marco junior quando Sofia stava ancora nel suo ufficio a bere caffè freddo e a fingere di riuscire a dormire.

Sofia ringrazia il tecnico e esce dalla sala di controllo. Nel corridoio della stazione, tra i turisti e i pendolari, si ferma e guarda il telefono. Ha sei messaggi da Matteo. Il mandato è stato approvato. Hanno i dati di accesso al sistema informatico dell'ospedale.

Elena Gallo ha aperto il file di Chiara alle 10:32 del 18 febbraio. Quarantacinque minuti prima di portarla alla stazione.

Sofia cammina verso l'uscita. Sa cosa deve fare ora. Sa che non può più aspettare la polizia, i mandati, i protocolli. Sa che Chiara è in pericolo, e che il tempo non è dalla sua parte.

Esce nella piazza della stazione. Il sole del pomeriggio è freddo. Non riscalda niente.

. . .

Sofia apre la porta del suo ufficio alle 23:47. Sa subito che qualcosa non va. Non per quello che vede. Per quello che sente. L'aria è diversa. Più densa. Come se qualcuno avesse respirato tra questi muri solo qualche ora prima.

Accende la luce. I fascicoli sul tavolo sono al loro posto. Il divano dove dorme ancora ha le coperte piegate come lei le aveva lasciate. La finestra sul canale Reno è chiusa. Ma il cassetto della scrivania—quello dove tiene le foto di Chiara, il diario della madre, gli indirizzi delle cliniche private—è aperto di mezzo centimetro. Esattamente quello che una persona frettolosa lascerebbe se non avesse avuto tempo di richiuderlo bene.

Sofia non tocca niente. Cammina intorno alla stanza, le mani in tasca, e osserva. Il caffè nella tazza di ieri è evaporato completamente. La polvere sul davanzale della finestra ha delle tracce di dita—almeno tre, forse quattro. Il lucchetto della porta d'ingresso non ha graffi. Chiunque sia entrato aveva una chiave. O sapeva come forzare una serratura senza lasciare segni.

Estrae il telefono. Fa tre foto. Poi chiama Matteo.

«Qualcuno è stato nel mio ufficio.»

«Quando?»

«Oggi. Mentre ero alla stazione.»

Ci sono alcuni secondi di silenzio. Sofia sente il respiro di Matteo dall'altra parte della linea. Sente anche il fruscio di lenzuola, il suono di una persona che si alza dal letto in fretta.

«Chiudi tutto. Non toccare niente. Vengo io.»

«No. Ascolta. Non credo sia stato un ladro. Credo sia stato Benedetti. Credo che sappia che lo stiamo cercando. Credo che voglia farmi sapere che lo sa.»

«Questo è ancora più grave, Sofia.»

«Lo so.»

Riattacca. Rimane ferma nel mezzo della stanza, circondata dai fascicoli, dalle foto di una ragazza che probabilmente non è più viva, dalle sue note scritte a mano sulla disperazione di una madre. Poi il telefono vibra. Un numero che non ha in rubrica. Numero privato.

Risponde.

«Smetti di cercare.»

La voce è filtrata, artificiale. Un'app per mascherare il timbro. Ma il messaggio è chiarissimo.

«Chi sei.»

«Qualcuno che sa dove abiti. Qualcuno che sa che la tua assistente si chiama Lucia Rossi e che vive in Via Santo Stefano, numero 42, appartamento 3B. Qualcuno che sa che il tuo collega Matteo Cardoni ha una figlia di undici anni che prende l'autobus alle 7:45 da Piazza Minghetti ogni mattina.»

Sofia sente il sangue che le si ritira dalle mani.

«Se continui a cercarlo, tutti questi nomi avranno conseguenze.»

La linea cade.

Sofia rimane con il telefono in mano, lo schermo che illumina il suo viso nel buio dell'ufficio. Conta il numero di persone che ha messo in pericolo: Matteo. Lucia. La figlia di Matteo. Il marito di Lucia che probabilmente non sa nemmeno che sua moglie sta aiutando Sofia a tradire i protocolli dell'assistenza sociale.

E Giulia. Dio, Giulia ha uno studio legale. Ha dipendenti. Ha una reputazione che potrebbe essere distrutta se qualcuno scoprisse che sta aiutando Sofia a indagare su casi che potrebbero incriminare i suoi stessi clienti.

Esce dall'ufficio senza accendere di nuovo la luce. Scende le scale nel buio, una mano sulla parete di mattone. Per strada, il canale Reno scorre nero sotto i lampioni. Il suo appartamento è a venti minuti a piedi, ma Sofia non va a casa. Sa che non è sicuro. Sa che se Benedetti ha fatto frugare nel suo ufficio, ha fatto lo stesso nel suo appartamento. Sa che stasera non può dormire in nessun posto dove lui sa dove trovarla.

Accende la macchina. Digita l'indirizzo di Giulia nel navigatore. Via Caprarie, centro storico. Quello che una volta era il suo rifugio. Quello che ora sente come l'unica opzione rimasta.

Mentre guida attraverso le strade vuote di Bologna, il telefono squilla di nuovo. Matteo questa volta. Sofia risponde con l'auricolare.

«La mia collega ha trovato qualcosa nei registri di accesso. Elena Gallo non era l'unica. C'era un'altra persona che ha aperto il file di Chiara quel giorno. Alle 9:15 del mattino. Prima di Elena. Un medico. Uno dei ginecologi dell'ospedale.»

«Chi.»

«Si chiama Vincenzo Rossi. Non ha turno quel giorno. Ma ha usato le sue credenziali per accedere al file. Sofia, Vincenzo Rossi è il marito di Lucia.»

Sofia ferma la macchina in mezzo a Via Irnerio. Il semaforo è rosso. Un'auto passa accanto a lei, sfiora lo specchietto. Non la vede nemmeno.

Lucia non ha tradito Sofia per proteggere i protocolli. L'ha tradita perché suo marito era già dentro. Già parte della rete. Già complice.

Sofia riprende a guidare verso il loft di Giulia, le mani ferme al volante, il cuore che batte come se stesse cercando una via d'uscita dal petto.

VII

CAPITOLO

L'Alleanza Pericolosa



Sofia batte tre volte alla porta. Non aspetta la risposta. Entra.

Giulia è in cucina, con i piedi nudi sul parquet scuro, una bottiglia di vino bianco in una mano e un bicchiere nell'altra. Indossa una maglia di lino grigio, i capelli legati male. Quando vede Sofia, il bicchiere rimane sospeso a metà strada.

«Non dovevi venire qui,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Non avevo altri posti.»

Sofia chiude la porta alle spalle. L'appartamento è esattamente come lo ricorda: librerie piene, divani di design, una finestra sul Reno che di notte diventa uno specchio nero. Odora di lavanda e di quella profumazione che Giulia ha sempre usato. Sofia sente il corpo che reagisce a quella presenza familiare, la memoria della pelle che si sveglia.

Giulia posa il bicchiere sul bancone della cucina. «Benedetti?»

«Ha fatto frugare nel mio ufficio. Probabilmente anche in casa. Non è sicuro.»

«E allora vieni qui? Se sa che abbiamo una storia, questa è la prima cosa che controllerà.»

«Lo so.»

Giulia attraversa la cucina. Si ferma a un metro da Sofia, abbastanza vicina da farsi sentire il calore del corpo, abbastanza lontana per non toccarsi. È una distanza che Sofia riconosce. È la distanza che Giulia mantiene sempre, quando ha paura di perdere il controllo.

«Che cosa vuoi da me?»

Sofia non risponde subito. Guarda oltre Giulia, verso la finestra, verso il buio della città. Poi parla, e la voce le esce bassa, scavata.

«Dieci anni fa ero incinta. Avevi sei mesi. Roberto voleva che lo tenessi. Io non volevo. Non ero pronta. Non riuscivo a vedermi come madre. Avevo paura.»

Giulia non si muove.

«Una sera ero in ospedale. Reparto ginecologia. Avevo iniziato a sanguinare. Credevo di perderlo comunque, così ho chiesto al medico di farmi un'ecografia per sapere se era ancora vivo. Il medico è entrato con una pratica. Ha controllato i dati. Mi ha detto che tutto andava bene, che il

bambino era perfetto. Poi è uscito. Io sono rimasta lì, sola, a guardare lo schermo vuoto, a sentire il mio corpo che faceva quello che non voleva fare. Ho perso il bambino quella notte.»

Sofia si siede sul divano senza aspettare il permesso. Le mani le tremano leggermente. Le tiene ferme sulle ginocchia.

«Il giorno dopo, un'avvocata è venuta a trovarmi in ospedale. Ha detto che sapeva quello che stava succedendo. Che aveva visto il fascicolo, che conosceva il medico. Mi ha detto che non dovevo sentirmi sola. Che quello che mi era successo non era un fallimento. Che era il mio diritto.»

Giulia si siede lentamente, non sul divano, su una poltrona di fronte a Sofia. Mantiene ancora quella distanza. Ma ora Sofia vede il riconoscimento nei suoi occhi. Vede che Giulia ha capito.

«Eri tu,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Eri tu che hai portato i documenti. Eri tu che mi ha tenuto la mano quando mi sono messa a piangere. E poi sei andata via, e non ti ho mai più cercata, perché avevo troppa paura di quello che poteva significare.»

Giulia si alza. Cammina verso la finestra. Resta lì, le spalle tese, lo sguardo fisso sul buio.

«Ho smesso di fare quel tipo di lavoro perché non riuscivo a sostenere il dolore degli altri,» dice. La voce è ferma, ma Sofia sente il tremore sotto. «Ho smesso di cercarte per la stessa ragione. Perché non potevo salvarti, e non potevo nemmeno salvarmi.»

Si volta. Attraversa lo spazio tra loro in tre passi. Si ferma di fronte a Sofia, che rimane seduta, immobile, con le mani ancora sulle ginocchia.

Giulia si china. Solleva il viso di Sofia con una mano sotto il mento. Lo sguardo è quello di una donna che ha preso una decisione definitiva.

«Adesso posso,» dice.

La bacia. Non è dolce. È il bacio di una promessa che è stata differita troppo a lungo, di una tenerezza che si è trasformata in necessità. Sofia sente il corpo che cede, che si apre, che ricorda come è stato toccare questa donna senza paura.

Quando si staccano, Giulia rimane con la fronte appoggiata alla sua.

«Farò cadere Benedetti,» sussurra. «Userò tutto quello che ho. Ma tu devi promettere che non farai niente da sola. Che mi lascerai aiutare.»

Sofia non promette niente. Abbraccia Giulia, e per la prima volta in dieci anni, non sente il peso della colpa sul petto.

Almeno non tutto.

. . .

Sofia si sveglia sul divano dello studio legale di Giulia con la bocca secca e il collo storto. La luce entra violenta dalle finestre che danno su Via Caprarie. Sono le sette e mezza di mattina. Non ha dormito più di tre ore, e non è un sonno vero, è un crollo.

Giulia è già seduta alla scrivania, circondata da fascicoli. Ha il caffè freddo accanto alla tastiera e gli occhi rossi di chi ha letto tutta la notte. Non è neanche lavata.

«Ho trovato qualcosa,» dice senza preamboli. «Anzi, ho trovato quello che non c'è.»

Sofia si alza, si massaggia il collo. Cammina verso la scrivania. Sui fogli c'è scritto il nome di Benedetti circondato di frecce, date, numeri di fascicoli.

«Racconta.»

Giulia punta il dito su un documento.

«Nel 2014, una ragazza di diciassette anni si è presentata al pronto soccorso dell'ospedale Sant'Orsola con emorragia interna. Sosteneva di aver subito una procedura medica abusiva in una struttura privata. Ha fatto il nome di Benedetti.»

«Procedura medica abusiva. Tradotto?»

«Interruzione di gravidanza non autorizzata. Senza consenso informato, senza documentazione, senza follow-up. La ragazza stava male. Ha rischiato la morte.»

Sofia si siede. Aspetta.

«Ha sporto denuncia,» continua Giulia. «La polizia ha aperto un fascicolo. La procura ha iniziato un'indagine preliminare. E poi, nel giro di quattro mesi, ha ritirato tutto. La ragazza non si è più presentata come testimone. Ha firmato una dichiarazione in cui sosteneva di aver mentito.»

«Quanto?»

«Non so il numero esatto. Ma i genitori della ragazza, che lavoravano in una fabbrica di componenti elettronici a Casalecchio, hanno improvvisamente comprato un appartamento da 180mila euro. Cash. E la ragazza è stata iscritta a un liceo privato molto costoso. Cambiamento di residenza, cambio di numero di telefono, sparizione dai social.»

Sofia legge il fascicolo. Le date sono nitide. Il vuoto anche.

«C'è di più,» dice Giulia. Sposta un'altra carta. «Nel 2017, stesso schema. Una ventenne denuncia Benedetti per lo stesso motivo. Questa volta per una gravidanza a rischio, una procedura d'emergenza che è stata fatta senza contatti con i familiari. È in ospedale per tre settimane. Quando esce, ritira la denuncia. Il padre ottiene un lavoro come amministratore di una società immobiliare che non aveva mai sentito nominare. Stipendio 45mila euro annui. Per fare che cosa, non è chiaro.»

«Quante?»

«Tre casi documentati che ho trovato io in una notte. Probabilmente ce ne sono altri negli archivi vecchi, o nei fascicoli che non sono online. Sofia, questo non è un dottore che commette abusi. Questo è un'organizzazione.»

Giulia si alza. Cammina verso la finestra. La luce del mattino la rende ancora più stanca.

«Ho controllato i giudici che hanno archiviato i fascicoli,» continua. «Uno di loro, il dottor Morandi, che ha archiviato il caso del 2014, è stato nominato tre anni dopo in una commissione speciale per le politiche sanitarie regionali. Uno stipendio consultivo. Non è illegale, ma è sospetto.»

«E il fascicolo del 2017?»

«Archiviato da una giudice istruttrice. Era il suo primo anno. Non ha mai avuto altri incarichi importanti. È rimasta in tribunale, ma le sono stati assegnati casi minori. Quasi come se... come se qualcuno l'avesse messa in riga dopo aver cercato di fare il suo lavoro.»

Sofia si accorge che le mani le tremano. Le mette in tasca.

«Benedetti non agisce da solo,» dice. Non è una domanda.

«No. Ha protezione. E non è la protezione di un locale, non è corruzione piccola. È qualcuno che ha accesso a informazioni giudiziarie, che può influenzare magistrati, che sa come funzionano i sistemi.»

Giulia si volta. Guarda Sofia direttamente.

«Potrebbe essere dentro il tribunale. Potrebbe essere dentro la polizia. Potrebbe essere un collega mio, un avvocato con contatti. Non so. Ma so che se continuiamo, non stiamo solo sfidando un medico criminale. Stiamo sfidando un sistema.»

Sofia sente il peso di quelle parole. Sa cosa significa. Sa che a questo punto, abbandonare il caso è ancora possibile. Sa anche che non lo farà.

«Allora dobbiamo trovare chi lo protegge,» dice.

Giulia annuisce. Ma non sembra sollevata. Sembra più spaventata di prima.

. . .

Matteo arriva alle quattro meno un quarto. Sofia lo vede dalla finestra che sale le scale con la borsa della palestra ancora in spalla, i capelli ancora umidi. Non si è nemmeno cambiato prima di venire.

Entra senza bussare. Chiude la porta con una forza che non era necessaria.

Sofia continua a guardare i fascicoli davanti a sé. Non alza gli occhi.

«Benedetti ti ha cercato,» dice.

Matteo rimane in piedi. La borsa cade a terra.

«Come lo sai?»

«Non lo so. Lo indovino. Perché sei qui alle quattro del pomeriggio quando dovresti essere in caserma, e perché hai quella faccia da uomo che ha appena rifiutato qualcosa che gli conveniva accettare.»

Matteo si siede. Fa scorrere le mani sul viso. Quando le toglie, ha gli occhi chiusi.

«Mi ha contattato attraverso un intermediario. Una donna che non conosco, che mi ha detto di incontrarla al bar sotto casa mia. Mi ha proposto centocinquanta euro.»

Sofia smette di fingere che legge. Alza lo sguardo.

«Per cosa?»

«Per farti fuori dal caso. Non violentemente, naturalmente. Mi ha chiesto di convincerti che Chiara è partita volontariamente. Ha un quaderno di Chiara, Sofia. Un vero quaderno, con la scrittura di una ragazza. In quel quaderno Chiara parla di voler scappare, di non potere stare con i

genitori, di un ragazzo che l'aiuta.»

«Dove è il quaderno adesso?»

«Con Benedetti. La donna me l'ha mostrato, poi me l'ha tolto. Ha detto che se avessi smesso di collaborare con te, il quaderno sarebbe finito in mano ai genitori di Chiara, confermando il loro racconto di una fuga volontaria.»

Sofia si alza. Cammina verso la finestra. Il Reno scorre là sotto, grigio e indifferente.

«Lo hai rifiutato,» dice.

«Ovviamente.»

«Non è ovvio. Centoquarantamila euro risolvono molte cose. Tua figlia potrebbe andare in una scuola privata. Potresti permetterti un avvocato migliore per la custodia.»

Matteo non risponde subito. Quando parla, la voce è bassa.

«Ci ho pensato. Per un secondo, ho veramente pensato che magari era la soluzione giusta. Che magari Chiara se n'era andata davvero, che io stavo solo aiutando a confermare quello che già sapevamo, e che io e mia figlia potevamo avere una vita meno di merda.»

Si ferma. Sofia non si gira.

«Ma poi la donna ha detto una cosa. Mi ha detto che Benedetti sapeva tutto di te. Sapeva dell'aborto. Sapeva che tuo marito è coinvolto indirettamente nei suoi affari. Sapeva che Giulia ti ha rappresentato quando eri in ospedale, e che lei stessa ha clienti che passano attraverso quella clinica. E ha detto che sapeva che tu avresti continuato a scavare comunque, a prescindere da quello che io facessi, perché è così che sei fatta. E che quindi non importava se accettavo il denaro o no. L'importante era che lui sapesse che poteva arrivarti.»

Sofia si gira di scatto.

«Che cosa intendeva con questo?»

«Non lo so. Ma ho avuto la sensazione che non stia cercando di fermarti. Che stia permettendo che tu continui.»

Il silenzio cala tra loro come una cosa solida. Sofia si appoggia al davanzale. Sente il freddo del vetro attraverso i pantaloni.

«Benedetti non è un improvvisatore,» dice lentamente. «Se ti ha contattato, sapeva già che avresti rifiutato. Se ti ha parlato di me, sapeva che me lo avresti detto.»

«Sì.»

«Allora perché?»

Matteo solleva lo sguardo. Ha gli occhi di un uomo che ha appena capito qualcosa di terribile.

«Perché vuole che tu sappia che sa. Perché il gioco non è fermarti. Il gioco è farti muovere esattamente dove lui vuole che tu vada.»

Sofia prende il telefono dal tavolo. Chiama Giulia. La voce di Giulia risponde al secondo squillo, affannata, come se stesse correndo.

«Sono in studio. Sto guardando i documenti della clinica. Sofia, ho trovato qualcosa. Benedetti non sta cercando di nascondere le procedure. Le sta documentando. Tutto è registrato, tutto è catalogato. È come se volesse che qualcuno lo trovasse.»

Sofia chiude gli occhi.

«Chiara non era una delle sue pazienti,» dice.

«No. Ma qualcun altro sì. Qualcuno di importante.»

VIII

CAPITOLO

Il Gioco del Gatto e del Topo



Sofia sta guardando la strada da due ore. Il caffè è il Santo Stefano, a pochi isolati dal suo ufficio, e ha una vista sulla Clinica Benedetti che scende verso le mura. Ordinato un espresso alle tre, uno alle quattro. Sono le cinque e mezzo. Il cameriere ha smesso di guardarla.

Sta aspettando che Benedetti commetta un errore. Una visita non documentata, una paziente che non dovrebbe essere lì. Matteo le ha detto che è una tattica stupida. Matteo non sbaglia spesso.

L'uomo si siede di fronte a lei senza chiedere il permesso.

È più giovane di quanto Sofia si aspettasse. Capelli grigi ben tenuti, camicia di lino bianca, le mani di qualcuno che non lavora. Sorride come se stessero continuando una conversazione interrotta mezz'ora prima.

«Lei è Sofia Mancini,» dice. Non è una domanda. «Mi piace il vostro lavoro.»

Sofia non risponde. Non muove neppure la tazza. Continua a guardare la strada.

«Conosco anche Matteo Cardoni. Uomo serio. Ha una figlia, vero? Sedici anni. Non la vede molto, capisco. È difficile, il divorzio.»

Sofia si gira. Lo guarda negli occhi per la prima volta. Marco Benedetti ha gli occhi di un uomo che non ha mai temuto nulla. Non è la cosa più spaventosa che potrebbe dire.

«Voi, invece, non avete figli,» continua. Accende il telefono, scorre, gli mostra lo schermo. È la cartella medica di Sofia. Nomi, date, il rapporto dell'ostetrica del 2014. «Un maschio. Ventidue settimane. Avete anche scelto il nome: Lorenzo. Era carino, Lorenzo.»

Sofia si alza. Vuole lasciare il tavolo, andare via, correre. Rimane seduta.

«Questo è illegale,» dice. La voce esce come dovrebbe. Ferma.

«Sì. Ma nessuno lo saprà. I dati sono stati cancellati dal server della clinica tre minuti fa. Non c'è traccia.» Benedetti mette il telefono sul tavolo. «Potete denunciarmi per quello che volete. Accesso abusivo, violazione della privacy, ricatto morale. Ma prima dovrete spiegare come ho avuto accesso a queste informazioni. E questo vi porterà a scoprire che ho contatti dentro il vostro ospedale. Persone che lavorano lì da vent'anni. Persone che ricordano il vostro aborto. Persone che potrebbero testimoniare come eravate, quel giorno.»

Sofia sente il caffè freddo nella tazza accanto. Non lo beve.

«Cosa vuole?»

«Voglio che capiate una cosa. Voglio che la capiate bene.» Benedetti si sposta sulla sedia, si avvicina. «Chiara Moretti è viva. È al sicuro. Non è stata violentata, non è stata costretta. È stata aiutata. A trovare una soluzione che la sua famiglia non poteva darle.»

«Dov'è.»

«Non vi dirò dov'è. Ma vi dirò che ogni giorno che passate a scavare, ogni volta che parlate con i magistrati, ogni volta che minacciate di esporre le mie operazioni, voi la mettete in pericolo. Perché il pericolo non viene da me. Viene dalle persone che l'hanno pagata. Dalle persone che hanno investito denaro e reputazione nella soluzione che io ho fornito.»

Sofia sente il battito cardiaco nelle orecchie.

«Lei la sta usando,» dice.

«Io la sto proteggendo. Dalla sua famiglia che l'ha soffocata. Dalla sua gravidanza che l'avrebbe distrutta. Dalla vita che avrebbe avuto se fosse rimasta a Bologna.» Benedetti si appoggia allo schienale. «Voi sapete di cosa parlo. Sapete cosa significa portare un peso che non avete scelto.»

Sofia non parla. Non può. Perché Benedetti ha ragione, e loro lo sanno tutti e due.

«Quindi ecco il gioco,» continua. «Voi potete continuare a indagare. Potete cercare tracce, seguire piste, parlare con magistrati corrotti e poliziotti lenti. Ma ogni passo che fate vi allontana da Chiara, non vi avvicina. E il prezzo è che io continuo a fare quello che faccio. Che altre ragazze scompaiono. Che il sistema rimane intatto.»

Si alza. Lascia una carta di credito sul tavolo.

«Oppure potete lasciar perdere. Potete dire che Chiara è morta, che l'avete cercata, che il caso è chiuso. E io farò scomparire tutti i fascicoli. Tutti. Compresi i vostri. Quelli privati. Quelli che nessuno dovrebbe conoscere.»

Se ne va. Non aspetta una risposta. Non la guarda neanche mentre cammina verso la strada.

Sofia rimane al tavolo. La tazza di caffè è ancora lì, fredda.

. . .

Sofia è al tavolo quando arriva il pacco. Non ha francobolli. Non ha mittente. Solo il suo nome scritto in stampatello nero su carta bianca, con la grafia di chi ha imparato a non lasciare tracce personali.

Dentro c'è una cartella. Dentro la cartella, fogli che Sofia non ha toccato da dieci anni.

Il suo nome sulla copertina. La data: 11 marzo, dieci anni fa. Il timbro dell'Ospedale Maggiore, Reparto Ginecologia. E sotto, la firma del medico che l'ha seguita durante i tre giorni di ricovero: Dott. Carlo Benedetti.

Sofia mette giù il foglio. Si alza. Cammina fino alla finestra. Il canale Reno scorre nero sotto di lei, riflette i lampioni della strada. Conta fino a dieci. Fino a venti. Fino a quando il battito del cuore non scende sotto i cento.

Torna al tavolo. Legge tutto.

Le note cliniche sono dettagliate. Troppo dettagliate. C'è scritto tutto: la perdita a tredici settimane, il dolore, l'emorragia, l'intervento d'evacuazione uterina. C'è scritto che lei piangeva mentre firmava i moduli del consenso. C'è scritto che suo marito non era in stanza con lei quando è successo.

Sotto i fogli medici, ce n'è un altro. Una lettera. Non firmata, ma scritta a mano, con l'inchiostro che trema.

Dott. Benedetti,

Ho letto il rapporto sulla paziente Sofia Mancini. Conosco i dettagli della sua perdita. Ho anche letto che lei ha detto a mio padre che avrebbe potuto prevenire l'emorragia se la paziente fosse arrivata prima, se non avesse aspettato tre giorni prima di presentarsi in ospedale. Ho letto che lei ha detto che sua moglie, la Sig.ra Mancini, ha aspettato per paura di ciò che avrebbe significato ammettere la perdita. Ho letto tutto questo nelle note di mio padre, scritte di notte, quando non riusciva a dormire dopo i turni dove aveva dovuto consolare donne che avevano perso i loro figli.

Mio padre è morto quattro mesi dopo. Infarto. Ha avuto quarantotto anni. Il cardiologo ha detto che lo stress potrebbe aver contribuito.

Lei ha contribuito.

Tutti i pazienti che mio padre non ha potuto salvare, tutte le donne che ha visto soffrire, tutti i bambini che non sono nati. Lui li portava a casa. Lei li portava a casa. E poi, una notte, il suo cuore ha smesso.

Io so chi è Sofia Mancini. So dove vive. So dove lavora. So tutto di lei perché mio padre ha conservato ogni cartella, ogni nota, ogni dettaglio della sua sofferenza come se fosse sua. Come se fosse colpa sua.

Non è colpa sua. È colpa di chi non agisce quando sa che deve agire. È colpa di chi vede il dolore e decide di aspettare. È colpa di chi costruisce una carriera intorno all'idea che la giustizia risolve tutto.

Mio padre è morto mentre cercava di risolvere i casi di altre persone.

Io ho imparato la lezione.

Sofia appoggia la lettera sul tavolo. Le mani le tremano. Prende il telefono, cerca online: Carlo Benedetti, cardiologo, Bologna, morto nel 2014. Trova un necrologio. Trova un articolo su una commemorazione ospedaliera. Trova una foto di un uomo con il volto gentile, gli occhi stanchi, l'espressione di chi ha visto troppo dolore per restare intatto.

Poi cerca: Marco Benedetti, padre Carlo Benedetti. Trova un articolo di una rivista medica. Marco che parla di innovazione nel settore riproduttivo. Marco che apre una clinica privata nel 2015. Subito dopo la morte del padre.

Sofia chiama Matteo.

«Dov'è Marco adesso?»

«Non lo so. È sparito dopo l'incontro con Giulia. Perché?»

«Suo padre. Il padre biologico di Marco. Era il medico che mi ha seguito quando ho perso il bambino.»

Silenzio. Poi: «Merda.»

«Esattamente. Benedetti non sta cercando Chiara perché la conosce. La conosce perché sapeva che io l'avrei cercata. Perché sapeva che io avrei iniziato a scavare, a fare domande, a toccare i suoi affari. Tutto questo è per me.»

«Sofia, se è vero, allora—»

«Allora nulla. Allora significa che ogni mossa che ho fatto, lui l'ha prevista. Significa che Chiara è ancora viva, che la sta usando come esca, e che quando avrò finito di scavare nel suo passato, quando avrò perso tutto quello che ho, allora mi dirà dov'è. O non me lo dirà affatto.»

Sofia guarda la lettera. La foto del padre di Marco. Gli occhi stanchi di un uomo che ha portato il dolore degli altri fino al giorno in cui il suo cuore non ha retto.

«Matteo, mi serve sapere tutto di Carlo Benedetti. Tutti i pazienti che ha seguito. Tutte le donne che non ha potuto salvare. Perché se Marco sta facendo questo per vendetta, allora io non sono la sola.»

Chiude la chiamata. Rimane seduta al buio, con i fogli sparsi davanti a sé, e capisce che il gioco è cambiato. Non sta più cercando Chiara.

Sta cercando di sopravvivere a se stessa.

. . .

Giulia apre la porta in accappatoio. Ha i capelli ancora bagnati, il viso lucido di crema, gli occhi che si restringono quando vede Sofia in piedi sul pianerottolo con una cartelletta grigia in mano e lo sguardo di chi non ha dormito.

«Non posso,» dice Giulia, già arretrando.

«Cinque minuti.»

«Sofia, io stasera ho—»

«Cinque minuti.»

Giulia la lascia entrare. L'appartamento odora di lavanda e di vino rosso. Ci sono due bicchieri sul tavolino da caffè. Sofia non chiede chi stesse con lei.

Si siede sul divano grigio, il tipo di divano dove non ci si sente mai completamente a casa. Posa la cartelletta sul cuscino accanto a sé. Giulia rimane in piedi, gli occhi che saltano dal viso di Sofia alla cartelletta e ritorno.

«Il padre di Marco Benedetti,» dice Sofia. «Carlo Benedetti. Mi ha seguito quando ho perso il bambino. Nel 2012. Reparto Ginecologia, Ospedale Maggiore.»

Giulia non si muove.

«Io non lo ricordavo. Non volevo ricordarlo. Ma ho tirato fuori i fascicoli dell'ospedale, quelli pubblici, e lui c'era. Il nome nel rapporto medico. Carlo Benedetti, specializzando in ginecologia, presente al mio parto. Al mio aborto spontaneo.»

Sofia apre la cartelletta. Tira fuori una fotocopia di un verbale, ingiallita dal tempo. La parola "spontaneo" è sottolineata in rosso.

«Io ho denunciato negligenza medica. Nel 2013. Dissi che avevano indugiato, che avevano aspettato quando avrebbero dovuto agire. Che il bambino era ancora vivo quando sono arrivata al pronto soccorso e che avevano lasciato fare alla natura.» Sofia guarda Giulia. «La denuncia è stata archiviata. Mancanza di prove. Giudizio medico discrezionale.»

Giulia si siede. Lentamente, come se le gambe non la reggessero più.

«Carlo Benedetti si è suicidato nel 2015. Tre anni dopo. Impiccagione. Nella casa che aveva condiviso con la moglie a Casalecchio di Reno. La moglie era fuori. Non lo trovò lei. Lo trovò il figlio. Marco aveva ventitré anni.»

Sofia tocca il bordo della cartelletta. Le unghie sono sporche, la pelle intorno alle cuticole è rosso vivo.

«Non mi ricordavo di lui, Giulia. Non ricordavo il nome di quel medico perché avevo cancellato tutto. Quel giorno, quell'ospedale, quel ragazzo che mi guardava con gli occhi del padre che non riusciva a salvare nessuno. Nemmeno se stesso.»

«Sofia—»

«Aspetta. Aspetta ancora un momento.» Sofia si alza, cammina verso la finestra. Guarda giù verso la strada, verso le luci di Bologna che si muovono come pulci in un corpo addormentato. «Io ho denunciato. Io ho cercato giustizia. Ho cercato di far pagare qualcuno per quello che era successo. Ma il sistema ha detto no. Ha detto che era colpa mia, o della natura, o di nessuno. E allora Carlo Benedetti non ha dovuto pagare nulla. Solo ha dovuto vivere sapendo che aveva fallito. E ha scelto di non vivere più.»

Si gira verso Giulia.

«Marco ha visto la denuncia. O l'ha saputo da qualcuno. Forse dalla madre, forse dagli atti processuali. E ha capito che il padre non era morto per caso. Era morto perché un sistema corrotto lo aveva lasciato solo con il suo fallimento. E allora Marco ha deciso di diventare il figlio che suo padre non poteva essere. Ha deciso di fare quello che il sistema non faceva: proteggere le ragazze, aiutarle, salvarle.»

«Salvando Chiara da te,» dice Giulia. Non è una domanda.

«No. Non salvando Chiara. Usando Chiara. Perché io sono la ragazza che ha cercato vendetta. Io sono il ricordo vivente del fallimento di suo padre. E Marco ha deciso che se mi avesse fatto soffrire come io ho fatto soffrire suo padre, allora avrebbe pareggiato il conto.»

Sofia prende la cartelletta. La stringe al petto.

«Tutto questo è per me, Giulia. Chiara è una scusa. Un modo per farmi scavare nei miei traumi finché non mi trovo di fronte a quello che ho fatto. A quel ragazzo che ho distrutto con una denuncia.»

«Tu non hai distrutto nessuno.»

«No? Allora perché è morto?»

Giulia non risponde. La televisione è spenta. Nel silenzio si sente solo il ronzio del frigorifero in cucina e il traffico che filtra dalle finestre.

«Io non so se cercare Chiara o cercare di salvarmi,» dice Sofia. «E non so se sono la stessa cosa.»

Se ne va. Giulia non la ferma. Non la guarda neanche mentre chiude la porta.

IX

CAPITOLO

La Verità Frammentata



Gli archivi del tribunale puzzano di carta vecchia e di umidità che nessun condizionatore riesce a scacciare. Sofia è stata qui altre volte, ma stamattina il corridoio le sembra più lungo, le pareti più strette. La guardia le ha chiesto il permesso, Sofia ha mostrato la tessera, nessuna domanda. I detective privati hanno ancora accesso, se sanno come chiederlo.

La stanza è al terzo piano. File di scatoloni grigio polvere, etichette sbiadite dagli anni. Sofia conosce il numero del fascicolo: non se lo è mai dimenticato. L'ha portato addosso per dieci anni senza mai tornare a guardarlo.

Lo trova al quinto scaffale. La carta crema è ingiallita ai bordi. Quando lo apre, il legatore si spezza come osso.

Dentro ci sono le fotografie del corpo. Non le voleva vedere, ma le vede comunque. Il ragazzo era disteso sul letto della casa della madre, una casa di Navile, una stanza che puzzava di muffa e di gas. La finestra era chiusa. La bombola di elio era ancora sul pavimento, il tubo ancora intorno al collo. Ventuno anni. Si chiamava Federico Carrera.

Sofia legge il suo rapporto. La sua denuncia è ancora lì, allegata al fascicolo come un'accusa che nessuno ha mai raccolto. Scrive di come il padre di Marco, il dottor Carlo Benedetti, aveva omesso di diagnosticare un'infezione post-intervento. Scrive di come l'intervento era stato fatto in una clinica privata, senza documentazione adeguata. Scrive di come Federico era stato dimesso con dolori acuti e nausea, e come nessuno lo aveva richiamato per i controlli successivi.

Il ragazzo si era infettato. L'infezione era diventata setticemia. Aveva resistito dieci giorni prima di rinunciare.

Sotto il suo rapporto, ce n'è un altro. Un fascicolo parallelo, datato tre settimane dopo. Un'ispezione amministrativa. Un'archiviazione per insufficienza di prove.

Sofia trova la firma di chi ha ordinato l'archiviazione. Marco Benedetti. Non il figlio. Il padre. Aveva fatto valere i suoi contatti, le sue amicizie negli uffici giusti.

Continua a sfogliare. Ci sono altri fascicoli, altri nomi. Lucia Rossi, assistente sociale che aveva contattato Sofia anni fa, ma che Sofia aveva respinto. Lucia aveva scritto una nota nel 2019: aveva trovato altre due ragazze morte dopo procedure presso la clinica Benedetti. Una ragazza di diciotto

anni. Una di ventisette. Entrambe infezioni. Entrambe non diagnosticate. Entrambe madri che avevano avuto il coraggio di presentare reclami.

Le note di Lucia dicevano che era stata contattata da un avvocato che l'aveva minacciata di causa per diffamazione se avesse continuato a parlare con i genitori delle ragazze.

L'avvocato era Giulia Rossini.

Sofia siede sulla sedia di ferro davanti al tavolo di legno. Appoggia la testa tra le mani. La fluorescenza sopra di lei ronza come un insetto intrappolato.

Allora capisce. Capisce tutto insieme, come se qualcuno avesse acceso la luce in una stanza che conosceva da sempre ma dove aveva scelto di non guardare.

Marco non aveva mai saputo della denuncia. Non dal processo, perché non c'era stato processo. Lo aveva saputo da sua madre. Sua madre gli aveva detto, forse da ubriaca, forse da disperata, che suo padre aveva ricevuto una denuncia da una detective. Che quella detective aveva cercato giustizia per un ragazzo morto. Che suo padre aveva comprato il silenzio di questa detective, che l'aveva convinta a farsi da parte, che aveva vinto.

Poi suo padre era morto. Infarto a sessantaquattro anni. Niente suicidio. Solo un cuore che ha smesso di battere.

Ma Marco era rimasto. E aveva capito che il vero crimine non era quello che suo padre aveva commesso, ma quello che Sofia aveva permesso di commettere. Sofia che aveva denunciato e poi era scomparsa. Sofia che aveva perso il diritto di cercare Chiara il giorno in cui aveva smesso di cercare giustizia.

Sofia raccoglie i fascicoli e li rimette dentro la scatola. Le mani le tremano.

Non sa se era Marco a cercare lei, o se lei stava cercando se stessa tutto questo tempo, e Marco lo sapeva.

. . .

Sofia sente i passi di Matteo sulle scale prima ancora di vederlo. Conosce il suo modo di salire, il piede sinistro più pesante del destro, una vecchia contrattura al ginocchio che lui nega.

«Ho i risultati del DNA,» dice Matteo entrando. Non bussa mai più.

Sofia è seduta alla scrivania con tre fascicoli aperti davanti. Caffè freddo in una tazza bianca. Non alza lo sguardo.

«Chiara Moretti è stata identificata due anni fa. Ottobre 2022. Fossa comune nella provincia di Modena, zona Vignola. Corpo in decomposizione avanzata. La famiglia non è stata informata subito perché le procedure sono state lente, file incrociate, un casino burocratico che conosci benissimo.»

Matteo posa una cartella sulla scrivania. Dentro, fotografie. Restituzioni di resti. Sofia non le guarda.

«Marco lo sapeva,» continua Matteo. Siede sulla sedia davanti a lei, non sul divano dove Sofia dorme. Questo significa che non resterà a lungo, che quello che sta dicendo è ufficiale. «Abbiamo controllato gli accessi ai registri della morgue di Modena. Marco Benedetti si è presentato come parente della vittima il 15 ottobre 2022. Ha ritirato i documenti di identificazione preliminari una settimana dopo. Ha firmato i moduli per il riconoscimento formale.»

Sofia continua a non alzare lo sguardo. Le unghie della mano sinistra sono sporche di inchiostro dalla penna che ha usato stamattina. Ha scritto tre volte lo stesso nome su un foglio bianco, cercando di capire dove iniziasse la menzogna.

«Ti ha detto che stava cercando sua sorella,» dice Matteo. Non è una domanda. «Ti ha detto che Chiara era scomparsa, che nessuno la cercava, che tu eri l'unica che poteva aiutarlo.»

«Chiara era sua sorella?»

«No. Era la figlia del suo ragazzo.»

Sofia alza lo sguardo. Matteo ha gli occhi stanchi. Ha passato la notte a controllare documenti, ha saltato il pranzo con la figlia, ha fatto quello che Sofia avrebbe fatto al suo posto.

«Marco conosce Benedetti da almeno quindici anni,» continua Matteo. «Sono stati insieme. Non è pubblico perché Marco non ha mai fatto coming out formale, ma i documenti sono chiari. Benedetti aveva una relazione con il padre di Marco, il chirurgo. Dopo la morte del padre, Marco e Benedetti hanno continuato a frequentarsi. Non come coppia, ma come... complici.»

Sofia si alza. Va alla finestra. Da lì vede il canale Reno che scorre grigio sotto il pomeriggio di novembre. Una donna con un carrello della spesa attraversa il ponte. La sua vita è lineare. Sofia invidia le vite lineari.

«Chiara è morta in quella clinica,» dice Matteo. Non è una domanda. «O almeno, è morta per qualcosa che è accaduto in quella clinica. L'autopsia preliminare parla di complicanze da aborto. Perforo uterino, infezione, shock settico. Chiara aveva ventuno settimane di gravidanza quando è stata portata da Benedetti.»

Sofia si tocca lo stomaco. Una cosa automatica, un gesto che il suo corpo conosce e che la sua mente non riesce a controllare.

«Marco ha mentito su tutto,» continua Matteo. «Sulla scomparsa, sulla ricerca, sulla polizia che non cercava. Ha usato te per arrivare a Benedetti. Ha usato il tuo caso per costruire il suo. E sa che tu avrai il dovere di agire contro Benedetti, il dovere di denunciare, il dovere di fare quello che non hai fatto dieci anni fa.»

Sofia si gira verso Matteo.

«Chiara era incinta di suo figlio,» dice. Non è una domanda neanche questa. Conosce già la risposta dalla forma del silenzio di Matteo, dal modo in cui le mani del collega si stringono sui braccioli della sedia.

«Sì.»

«E Marco l'ha portata da Benedetti sapendo che Benedetti avrebbe risolto il problema in modo definitivo. Sapendo che avrebbe ucciso sia il figlio che la madre, e che nessuno avrebbe fatto domande perché nessuno sapeva che Chiara esisteva.»

Matteo non risponde. Non ha bisogno.

Sofia raccoglie la cartella. La tiene in mano, non al petto questa volta. Sta in piedi, parallela a Matteo, ma non lo guarda.

«Marco non ha ucciso Chiara,» dice Sofia. «L'ha solo consegnata a chi l'avrebbe uccisa. Ed è passato per innocente. È passato per un figlio che cerca vendetta per il padre. E io sono passata per l'unica che poteva aiutarlo.»

«Sofia.»

«No. Matteo, no. Non dire niente. Non dire che non è colpa mia, non dire che Marco è un malato, non dire che Benedetti è il vero colpevole. So tutto questo. Ma so anche che Marco ha scelto. Ha scelto di lasciarla morire. E io l'ho aiutato a scegliere.»

Matteo si alza.

«C'è di più,» dice.

Sofia aspetta.

«Giulia sapeva. O perlomeno sospettava. Ha fatto pressione su Marco perché non parlasse della morte di Chiara prima che tu arrivassi al caso. Ha parlato con Benedetti. Ha bloccato l'indagine ufficiale dicendo che c'era un conflitto di interessi. Giulia ha protetto Benedetti. E ha protetto Marco.»

Sofia sente il freddo che arriva dal canale. Penetra dalle finestre, si insinua nella stanza.

Poi capisce che il freddo viene da dentro.

. . .

Sofia cammina lungo il corridoio del reparto ginecologia. I neon sopra di lei tremano a ritmo irregolare. Alle sette di sera l'ospedale è un posto svuotato, dove restano solo i casi gravi e il personale che non ha scelta.

Ha chiamato Lucia dalla macchina. Ha detto: «Ospedale Maggiore. Reparto dove lavori. Ora.»

Lucia l'aspetta davanti alle porte a battente. Ha addosso ancora la divisa dell'assistente sociale, ma i tratti del viso sono diversi rispetto all'ultima volta. Più scavati. Come se avesse dormito poco da settimane.

«Sofia.»

«Dimmi quello che non hai detto a Matteo.»

Lucia guarda intorno. Nessuno nei corridoi. Solo il ronzio dei macchinari e il rumore di una televisione accesa in una stanza lontana.

«Non qui. Vieni.»

La porta della stanza di Lucia è piccola, con una scrivania coperta di cartelle e una foto di un bambino sul ripiano. Sofia nota che la foto è stata messa girata. Lucia la rimette dritta con un gesto automatico, come se lo facesse ogni volta che entra.

«Chiara è stata portata qui. Tre giorni dopo la procedura alla clinica Benedetti.»

Sofia sente qualcosa che si spezza dentro il petto. Continua a stare in piedi.

«Chi l'ha portata?»

«Marco. L'ha lasciata al pronto soccorso di notte. Ha detto che l'aveva trovata in strada. Che non sapeva chi fosse.»

«E il medico che l'ha visitata?»

«Ha capito subito che la procedura non era stata fatta in un ospedale. Le lacerazioni interne erano profonde. Un'emorragia non controllata. Aveva bisogno di un intervento d'urgenza.» Lucia siede sulla sedia. Sofia rimane in piedi. «Ha fatto le radiografie. Ha visto che il feto era stato estratto in modo violento. Non è morte per il ritardo del soccorso, Sofia. È morta perché la procedura era stata eseguita male di proposito.»

«Benedetti.»

«Benedetti non l'ha fatto lui. Non personalmente. Ha ordinato a qualcuno. Probabilmente uno dei suoi collaboratori. Ma il punto è che sapeva. Sapeva che Chiara non poteva avere il bambino, che il cliente che l'aveva portata lì non voleva tracce, e che l'unica soluzione era farla morire durante la procedura.»

Sofia cammina verso la finestra. Vede il cortile interno dell'ospedale, le automobili parcheggiate, le luci del parcheggio che cominciano a accendersi. Da questa stanza, dieci anni fa, aveva guardato la stessa vista. Aveva aspettato che il dottore le dicesse che non c'era più niente da fare.

«Marco lo sapeva?» chiede.

«No. O almeno, non all'inizio.» Lucia respira profondamente. «Marco l'aveva portata alla clinica per una procedura sicura. Benedetti gli aveva promesso che Chiara sarebbe stata curata e poi mandata in una struttura per ragazze madri. Che il bambino sarebbe stato dato in adozione. Tutto secondo i protocolli, anche se privati.»

«Chi era il cliente?»

«Non lo so. Marco non lo sa nemmeno. Benedetti ha parlato solo con lui. Ha detto che il cliente era importante, che aveva pagato molto, e che il cliente aveva cambiato idea. Che voleva che la ragazza scomparisse.»

Sofia si volta. Guarda Lucia negli occhi.

«E tu l'hai visto. Chiara, prima che morisse.»

Lucia annuisce. Gli occhi le si riempiono di lacrime, ma non piange. Rimane seduta, immobile.

«L'ho riconosciuta dalle foto. Era qui da due giorni in terapia intensiva. Nessuno sapeva chi fosse. Ho cercato di farle dire il nome, ma era sedato. Ho contattato la polizia. Ho detto che dovevano fare un'indagine.»

«E poi?»

«E poi Benedetti è venuto qui. Ha parlato con il direttore del reparto. Ha detto che la ragazza era stata portata qui illegalmente, che la procedura che le era stata fatta era stata eseguita senza consenso informato, che c'era un conflitto di interessi nella mia indagine. Ha detto che se avessero continuato a investigare, avrebbe denunciato l'ospedale per violazione di privacy.»

«Quindi l'hanno lasciata morire.»

«Nessuno l'ha lasciata morire di proposito. Ma nessuno ha cercato di salvarla troppo forte. E quando è morta, hanno pulito tutto. Hanno fatto sparire la cartella clinica dalla sezione principale. L'hanno messa in archivio con un nome falso.»

Sofia sente il freddo che viene dal vetro della finestra. Si appoggia contro il muro.

«Chi era il cliente, Lucia?»

«Non lo so.»

«Chi è stato a ordinare a Marco di portarla da Benedetti?»

Lucia solleva lo sguardo.

«Marco ha detto che era stata una telefonata. Una voce che conosceva. Qualcuno che aveva peso su di lui. Qualcuno che poteva distruggere la sua carriera, la sua reputazione.»

«Giulia.»

«Sì.»

Sofia esce dalla stanza senza dire niente. Cammina verso l'ascensore. Non sa dove sta andando. Sa solo che il freddo che viene da dentro adesso è diventato dolore, e il dolore ha bisogno di una direzione, di un volto, di un nome.

X

CAPITOLO

La Scelta



Sofia parcheggia a due isolati di distanza e fa il resto a piedi. Il magazzino è una struttura in cemento armato, tetto sfondato, finestre coperte di tavole. Via Stalingrado, zona franca tra la tangenziale e il canale Reno. Nessuno viene qui se non ha motivi per non essere visto.

Marco le ha mandato l'indirizzo con un messaggio da un numero sconosciuto. *Vieni da sola. Mezzanotte. Porta la pistola.*

Sofia l'ha lasciata a casa. Non per coraggio. Per dire a Marco che non ha paura di lui.

Dentro, il magazzino puzza di ruggine e di qualcosa di organico che Sofia non vuole identificare. La torcia del cellulare illumina cumuli di bancali marcescenti, tubi di ferro arrugginiti, bottiglie di vetro rotte. Marco è seduto su una sedia di plastica azzurra al centro dello spazio vuoto, illuminato da una lampadina che pende da un cavo. Non è armato. Le mani sono appoggiate sulle ginocchia.

«Hai portato la pistola,» dice Marco. Non è una domanda.

«No.»

Marco sorride. È un'espressione che deforma il suo volto, come se i muscoli non ricordassero come funzionano. «Allora sei più coraggiosa di me, o più stupida.»

Sofia rimane a tre metri di distanza. La sedia è rimasta vuota per lei, ma non si siede. «Parla.»

«Giulia ti ha detto della telefonata?»

«Sì.»

«Non era una telefonata,» dice Marco. «Era Benedetti. Di persona. Mi ha convocato nel suo ufficio e mi ha detto che c'era una situazione che doveva essere risolta. Mi ha mostrato una foto di Chiara. Ha detto che era incinta, che la ragazza era un problema, che lui poteva risolverlo, ma aveva bisogno di aiuto. Ha detto che se non l'aiutavo, avrebbe fatto sapere a mio padre che io sapevo di lui. Che io sapevo di tutto quello che faceva.»

«E tu hai accettato.»

«Io ho obbedito,» dice Marco. «Non è la stessa cosa. Ho obbedito perché mio padre era malato, e io ero il suo unico figlio, e se la gente avesse saputo che lui trafficava in corpi di ragazze, io sarei stato il figlio del trafficante. Avrei perso tutto. La reputazione, il lavoro, la possibilità di una famiglia.»

Sofia ascolta il vento che soffia attraverso il tetto sfondato. Il magazzino fa un rumore di caverna, come se fosse vivo.

«Quindi hai consegnato Chiara a Benedetti.»

«Sì.»

«Sapevi cosa avrebbe fatto?»

Marco alza lo sguardo. I suoi occhi sono pieni di qualcosa che Sofia riconosce. Non è perdono. È resa. «Sì. Benedetti me l'ha detto. Ha detto che avrebbe fatto abortire la ragazza e poi l'avrebbe venduta a una famiglia nel nord Europa. Ho detto che non potevo permetterlo, che era un crimine. Benedetti ha riso. Mi ha detto che era già un crimine, e che l'unica differenza era che Chiara sarebbe rimasta viva.»

«Ma non è rimasta viva.»

«No.»

Sofia sente il battito del suo cuore nei polsi. Sente il sangue che pulsa nelle tempie. Respira attraverso il naso, lentamente, come le ha insegnato il terapeuta. Inspira. Conta fino a quattro. Espira. Conta fino a quattro.

«Ho registrato tutto,» dice Marco. «Quando Benedetti mi ha spiegato quello che dovevo fare, avevo il telefono nella giacca. Ho registrato la conversazione. Ho registrato anche quello che ha detto su mio padre, sui clienti, sui giudici che lo proteggono. Ho fotografato i documenti che aveva sulla scrivania.»

Sofia fa un passo avanti.

«Perché mi stai dicendo questo?»

«Perché sono stanco,» dice Marco. «Sono stanco di avere paura. Sono stanco di sapere che quella ragazza è morta e che io sono responsabile. Sono stanco di obbedire.»

«E Benedetti?»

«Benedetti sa che io ho le registrazioni. Sa che potrei distruggerlo domani mattina. Ecco perché io sono qui, in questo magazzino, e non in una fossa nel Reno.»

Sofia capisce. Marco non è venuto qui a negoziare. È venuto qui a consegnarsi. È venuto qui perché la paura di Benedetti è diventata più grande della paura di Sofia, e la paura di Sofia è diventata più piccola della possibilità di fare qualcosa di giusto.

«Dammi le registrazioni,» dice Sofia.

Marco estrae una chiavetta USB dalla tasca dei jeans. La lancia verso di lei. Sofia la afferra al volo.

«C'è altro,» dice Marco. «C'è una lista di nomi. Venti persone. Giudici, politici, medici. Persone che hanno usato i servizi di Benedetti. Persone che hanno comprato bambini, che hanno sfruttato ragazze. Tutto è documentato.»

Sofia mette la chiavetta in tasca. Sente il peso di quello che Marco le ha appena dato. Non è speranza. È responsabilità.

«Cosa farai adesso?» chiede Sofia.

«Non lo so,» dice Marco. «Tu cosa farai?»

Sofia gira e cammina verso l'uscita. Non guarda indietro. Sa che Marco non la seguirà. Sa che Marco resterà seduto su quella sedia azzurra, aspettando che qualcuno venga a prenderlo.

Sa anche che quando avrà aperto quella chiavetta, la sua vita cambierà. Giulia, Benedetti, i venti nomi sulla lista: tutto diventerà reale.

Tutto diventerà irrevocabile.

. . .

La luce entra storta dalle persiane. Sofia è seduta al tavolo della cucina di Giulia, la chiavetta USB davanti a lei come un oggetto contaminato. Matteo arriva con due caffè e un sacchetto di cornetti. Marco no—Marco rimane nel magazzino, aspettando che qualcosa accada.

«L'hai aperta?» chiede Matteo, posando le tazze.

«No.»

«Perché?»

«Perché una volta che l'apro, non torno indietro.»

Giulia esce dalla camera da letto con i capelli ancora bagnati. Indossa una vecchia felpa di Sofia, grigia, con un buco vicino al polso. Quando vede la chiavetta sul tavolo, il suo corpo cambia. Si ferma. Una frazione di secondo, ma Sofia la vede.

«Cosa c'è dentro?» chiede Giulia.

«Registrazioni. Nomi. Tutto quello che serve per demolire Benedetti.»

«E Marco?»

«Aspetta in un magazzino a Borgo Panigale. Ha paura di Benedetti. Ha più paura di Benedetti che di noi.»

Giulia si siede. Non beve il caffè. Guarda Sofia dritto negli occhi.

«Se usi quello che c'è dentro quella chiavetta, è tutto illegale. Marco ha registrato conversazioni private senza consenso. Non è materiale utilizzabile in tribunale. Un buon avvocato lo demolirebbe in tre minuti.»

«Allora tanto vale non fare niente,» dice Matteo.

«No,» dice Giulia. «Significa che devi scegliere cosa fare con le prove illegali. Puoi darle alla polizia. Loro possono usarle per cercare prove legali. Oppure puoi darle ai giornali. Crei uno scandalo pubblico. Benedetti crolla comunque, ma non per la legge. Per la reputazione.»

Sofia prende un cornetto. Non lo mangia. Lo rompe in pezzi.

«E il tuo studio?» chiede Sofia. «Se dai questo a qualcuno, se la storia esce, quanti tuoi clienti sono in quella lista?»

Giulia non risponde subito.

«Non lo so,» dice. «Potrebbe essere nessuno. Potrebbe essere tutti.»

«Quindi hai un conflitto d'interessi.»

«Enorme.»

Matteo si alza e cammina verso la finestra. Guarda il centro storico di Bologna, i tetti rossi, le torri che non cadono mai.

«Io suggerisco la polizia,» dice Matteo. «Contatti il Questore. Lui sa chi è Benedetti. Lo ha sempre saputo. Non ha mai avuto le prove.»

Sofia conosce il Questore. Lo ha conosciuto quando era ancora in divisa, quando credeva ancora che il sistema funzionasse. Si chiamava Ferruccio Rossi. Era duro, senza fronde, il tipo di uomo che ascolta una volta e poi decide. L'ultima volta che l'ha visto, tredici anni fa, le aveva detto: «Quando torni a casa, non sei più un poliziotto. Sei una donna. Ricordatelo.» Lei se ne era andata dopo una settimana.

«Se contatto Rossi,» dice Sofia, «lui mi chiede come ho ottenuto le registrazioni. Se dico la verità, Marco finisce in guai peggiori. Se mento, e Rossi lo scopre, non mi crede più.»

«Allora gli dici che un informatore anonimo le ha lasciate in una busta nella tua auto,» dice Giulia. «È plausibile. È vero, più o meno. Marco è anonimo. Rimane anonimo.»

Sofia guarda Giulia. Dentro quella donna c'è ancora un'avvocata che sa come funziona il gioco, anche se il gioco è marcio.

«E poi?» chiede Sofia.

«E poi offri le registrazioni a Rossi. Gli dici che hai ragioni di credere che Benedetti sia coinvolto nella scomparsa di Chiara Moretti. Gli dici che sospetti attività criminali alla sua clinica. Rossi prende le registrazioni come punto di partenza. Fa una vera indagine. Trova le prove legali. Benedetti crolla.»

«E Marco?»

«Marco rimane fuori. Nessuno sa chi è. Nessuno sa che ha registrato niente.»

Matteo torna al tavolo.

«Rossi farà una domanda,» dice. «Ti chiederà perché dovrebbe proteggerti. Perché dovrebbe tirarti fuori da questo. Tu sei una spia civile che gli porti un caso su un piatto d'argento, ma sei anche una donna che se ne è andata dalla polizia con rancore.»

Sofia prende il telefono.

«Perché gli dico che voglio proteggere un testimone importante. Perché gli dico che Marco Benedetti conosce altri nomi, altri crimini, e che parlerà solo se ha garanzie. Perché gli dico che se non lo protegge lui, io lo proteggo io, e allora Benedetti scompare davvero.»

Componi il numero di Rossi. Lo sa ancora a memoria. Dieci anni senza usarlo, e la memoria muscolare dei poliziotti non dimentica niente.

Una voce risponde al secondo squillo.

«Questore Rossi.»

«Sono Sofia Mancini. Ho qualcosa da dirle. Qualcosa che riguarda Benedetti. Se vuole ascoltare, sono in Via Caprarie. Tra un'ora.»

Mette giù.

Giulia la guarda. Nel suo sguardo c'è quello che era sempre stato lì: amore, colpa, e il terrore di perdere di nuovo Sofia adesso che l'ha riottenuta.

«Dimmi che non è un errore,» dice Giulia.

Sofia non risponde. Guarda la chiavetta. Domani, forse, saprà se è stato un errore.

Domani no. Oggi.

. . .

Sofia sente i passi sulla scala prima di sentire il campanello. Riconosce il ritmo: lo stesso di trent'anni fa, quando suo padre saliva dai giardini Margherita con le mani sporche di terra e l'odore di tabacco addosso. Adesso non fuma più. Ma il passo è rimasto quello.

Non apre subito. Aspetta tre squilli. Sa che lui aspetterà. Sa anche che se non apre, lui entrerà comunque. Suo padre è così.

«Papà.»

Roberto Mancini ha settanta anni ma ne dimostra sessanta. Il chirurgo non invecchia come gli altri uomini. Usa il bisturi su se stesso, piccoli interventi, niente che si veda. Entra senza baciare Sofia sulla guancia. Non lo fanno da anni.

«Mi ha chiamato Matteo,» dice subito. «Mi ha detto che stai indagando su Benedetti. Mi ha detto che c'è una clinica privata, che ci sono bambini, che tu sei in pericolo.»

Sofia chiude la porta. L'appartamento è come sempre: divano grigio, tavolo di vetro con carte sparse, una tazza di caffè di due giorni fa. Non ha acceso la luce. A quest'ora il sole arriva dalla finestra sul Reno e disegna rettangoli gialli sul pavimento.

«Matteo non doveva parlarti.»

«Matteo mi conosce. Mi conosce bene. Mi conosce abbastanza da sapere che se tu muori in un magazzino perché stai giocando a fare la eroina, io non ce la faccio. Io non ce la faccio una seconda volta.»

Sofia si ferma. Guarda suo padre. Ha la faccia di chi non ha dormito. Ha le mani che tremano.

«Una seconda volta?» dice Sofia.

Roberto si siede sul divano senza chiedere permesso. Estrae un pacchetto di caramelle alla menta dalla tasca. Se ne mette una in bocca. Mastica lentamente, come se stesse cercando le parole dentro il sapore.

«Sapevo del bambino,» dice. «Sapevo che lo avevi perso.»

Sofia sente il sangue fermarsi nelle vene.

«Come lo sapevi?»

«Mi ha chiamato l'ospedale. Eri in reparto da tre giorni. Avevi bisogno di qualcuno che stesse con te. Tu non volevi che venissi. La infermiera mi ha detto che piangevi da sola in una stanza, di notte, e che durante il giorno fingevi di dormire. Mi ha detto che non mangiavi. Mi ha detto che avevi paura.»

Sofia non risponde. Ascolta.

«Io potevo venire,» continua Roberto. «Avrei potuto scendere dalla macchina e salire in quella stanza e stare seduto accanto a te per tre giorni. Avrei potuto dirti che non era colpa tua. Che non era colpa di nessuno. Che succede, a volte. Che la vita è così.»

«Perché non lo hai fatto?»

«Perché tu non mi volevi. Perché quando mi hai sentito bussare alla porta quella mattina, hai detto al medico di dirti che eri addormentata. Perché io sono andato via. Perché io ho scelto di andare via.»

Roberto estrae un fazzoletto dalla tasca. Non piange, ma respira come se stesse per piangere.

«Io non potevo guardarti soffrire per qualcosa che io non potevo aggiustare con le mani,» dice. «Io sono un chirurgo. Io riparo. Io tolgo le cose brutte e le sostituisco con cose buone. Ma il dolore che avevi tu non si poteva levare. E io non ho saputo restare seduto a guardarlo. Allora me ne sono andato.»

Sofia si siede sul bordo del tavolo. La luce del tramonto le colpisce gli occhi. Non li chiude.

«Io ho passato dieci anni a credere che non importasse a nessuno,» dice. «Io ho passato dieci anni a credere di averlo meritato.»

«Non lo hai meritato. Non lo hai meritato niente di questo.»

«E tu dove eri?»

«Non ero da nessuna parte. Ero qui, a Bologna, a duecento metri da te, e non ero da nessuna parte.»

Sofia sente qualcosa dentro di lei che cede. Non è perdono. Non ancora. Ma è qualcosa che assomiglia al riconoscimento che il dolore non è stato colpa di nessuno, e la solitudine è stata scelta, e le scelte si possono comprendere anche quando non si possono perdonare.

«Benedetti,» dice Sofia, cambiando argomento. «Benedetti conosce gente. Conosce gente che compra bambini. Conosce gente che sfrutta ragazze.»

«Lo so,» dice Roberto. «Io ho operato in quella clinica. Per tre anni. Poi ho capito che cosa stava succedendo e me ne sono andato. Avrei dovuto dirlo a qualcuno. Avrei dovuto dirlo a te.»

Sofia sente il peso di quello che suo padre le sta dicendo. Capisce che il tradimento è stato più grande di quello che pensava. Capisce che suo padre non era scomparso dalla sua sofferenza: era scomparso dalla propria.

«Mi dici i nomi,» dice Sofia. «Mi dici tutto quello che sai su Benedetti. E dopo, papà, dopo noi vediamo se riusciamo a stare insieme in una stanza senza morire tutti e due.»

Roberto annuisce. Estrae il telefono.

XI

CAPITOLO

La Trappola Si Chiude



Le sirene arrivano da nord, tre auto della questura che bloccano Via Emilia. Sofia è già dentro, è entrata dalla porta principale mentre Matteo coordinava il perimetro. Ha avuto cinque minuti, forse sei, prima che le luci blu illuminassero i vetri della clinica.

La hall è vuota. Una segretaria in piedi dietro la scrivania, le mani che tremano. Sofia le passa accanto senza guardarla.

Benedetti non scappa. È seduto nel suo ufficio al terzo piano, davanti a una finestra panoramica che guarda la tangenziale. Fuma una sigaretta accesa, cosa che non dovrebbe essere legale nemmeno qui. Quando Sofia entra, lui non si alza. Sorride.

«Detective Mancini. Non mi aspettavo di rivederla così presto. Mi aspettavo di non rivederla affatto.»

Sofia chiude la porta. Sente i passi dei poliziotti nei corridoi, le voci che dicono "piano uno libero", "piano due in corso". La squadra di Rossi sta già setacciando tutto.

«Dove sono i fascicoli?» chiede Sofia.

«Quali fascicoli?»

«Le cartelle cliniche falsificate. Le registrazioni dei bonifici. I nomi dei clienti. Tutto.»

Benedetti spegne la sigaretta nel bicchiere di caffè sulla scrivania. L'acqua sibila. Lui rimane immobile, le mani incrociate sul tavolo.

«Tutto è stato trasferito tre giorni fa,» dice Benedetti. «Da quando ho capito che voi eravate diventati un problema. Sapevo che avreste parlato con Lucia Rossi. Sapevo che lei vi avrebbe creduto. Sapevo che avreste portato la polizia da me.»

Sofia sente il fiato che le si blocca in gola. Non è quello che doveva accadere.

«Non è possibile. I registri, la documentazione medica—»

«I registri che avete trovato sono falsi. Quelli veri sono già altrove. I documenti medici sono stati distrutti ieri sera. Le registrazioni audio che vi ha dato Matteo Benedetti—sì, ho capito subito chi era, è stato sciocco da parte vostra usare un suo parente—quelle registrazioni vi porteranno solo in tribunale senza prove concrete.»

Sofia si siede. Non intenzionalmente. Le gambe cedono.

«Chi vi protegge?» chiede.

Benedetti sorride di nuovo. È un sorriso calmo, di chi sa che ha già vinto.

«La stessa gente che mi ha protetto per vent'anni. Magistrati che hanno figli, e quei figli non hanno potuto avere figli naturali. Uomini d'affari che hanno mogli sterili. Prete che conoscono altre persone che hanno bisogno di favori. Capisce? Non sono un criminale, Detective. Sono un intermediario. Un facilitatore. Qualcuno che risolve problemi per gente importante.»

Sotto, nelle stanze di ricovero, Sofia sente le voci dei poliziotti che dicono "vuoto" e "niente qui". La trappola che aveva costruito pezzo dopo pezzo, con Matteo, con Lucia Rossi, con suo padre, la trappola si sta chiudendo su se stessa.

«Chiara Moretti,» dice Sofia. «Dove l'avete mandata?»

Per la prima volta, Benedetti perde il controllo. Non per molto. Mezzo secondo. Uno sguardo veloce verso la finestra, come se cercasse una via di fuga che non esiste.

«Chiara Moretti è andata dove voleva andare. Era incinta, era spaventata, e io le ho offerto una soluzione. Una famiglia che non poteva avere bambini. Una procedura sicura. Documento falsificato per far sparire il bambino dai registri. Una nuova vita altrove.»

«L'hai venduta,» dice Sofia.

«L'ho aiutata.»

Sopra i loro capi, il cielo di Bologna è grigio. Le sirene continuano a suonare, sempre più vicine. Sofia pensa a Chiara, a quella ragazza di sedici anni che aveva scelto di affidare suo figlio a uno sconosciuto piuttosto che affrontare il dolore. Pensa a cosa significhi quando una ragazza è così disperata che vende il suo bambino per sparire.

«Dove?» chiede Sofia. «Dove l'hai mandata?»

«Fuori dall'Italia. Una struttura. Non posso dirle più di questo.»

La porta dell'ufficio si apre. Matteo entra, respira veloce, il volto arrossato.

«Sofia. La clinica è pulita. Niente. Niente fascicoli, niente registrazioni. Solo stanze vuote.»

Benedetti si alza. Mette le mani dietro la schiena.

«Potete arrestarmi,» dice. «Ma non avete niente. E voi lo sapete.»

Sofia guarda suo padre nel corridoio dietro Matteo. Roberto è pallido. Ha appena capito, come Sofia, che le informazioni che ha dato non bastano. Che la rete è più profonda di quello che credevano. Che Benedetti non è il capo: è solo una pedina ben pagata.

. . .

Sofia arriva in stazione tre minuti dopo Matteo. Lei e lui si muovono senza accordo, ma in sincronia: sanno dove cercare. I binari sei e sette. Treni per Milano, per Venezia, per il nord. Benedetti non scappa verso sud. Il sud è una trappola senza uscita.

La folla è densa. Turisti con valigie, pendolari stanchi, ragazzi che aspettano. Sofia taglia tra loro come un coltello. Matteo le sta dietro, il telefono in mano. Ha già avvertito la polizia ferroviaria. Ha già fatto tutto quello che si può fare legalmente.

Lo vedono sul binario sei. Benedetti cammina veloce, una borsa di tela sulle spalle, i capelli grigi pettinati indietro. Sembra un uomo in vacanza. Sembra un uomo che ha appena deciso di prendersi una pausa.

Sofia accelera. Il respiro le brucia nei polmoni.

«Benedetti,» grida.

Lui non si gira. Continua a camminare verso il treno che sta arrivando. Il rombo dei freni è già udibile. Il vento solleva polvere dal binario.

Matteo la raggiunge. «Sofia, aspetta la polizia ferroviaria.»

«No.»

Scatta in avanti. Benedetti è a dieci metri dal treno. Sofia è a cinque metri da lui. Il treno entra in stazione con uno stridore che le spacca le orecchie.

Benedetti si ferma. Si gira. E Sofia vede quello che avrebbe dovuto vedere prima: non è spaventato. È calmo. È quasi divertito.

«Non puoi fermarmi,» dice Benedetti. «Non hai niente.»

«Ho quello che ti ha detto mio padre.»

«Tuo padre? Tuo padre è un uomo che ha operato in una clinica illegale per tre anni. Tuo padre è un complice. E non parlerà mai davanti a un giudice perché sa che finirà in carcere insieme a me.»

Sofia sente il freddo. Sente come il terreno sotto di lei diventa sabbia.

«Matteo,» dice Benedetti, senza staccare gli occhi da Sofia.

Matteo non risponde. Ma Sofia lo sente muoversi dietro di lei. Un passo. Due passi. Non verso Benedetti. Verso il treno.

Sofia si gira.

Matteo estrae un documento dalla tasca. Lo mostra a Benedetti con un gesto che non è un gesto di arresto. È un gesto di consegna.

«I fascicoli,» dice Matteo. «Quelli veri. Quelli che non hai trovato in clinica.»

Sofia non respira. Non capisce. Capisce e non vuole capire.

«Matteo.»

«Mi dispiace, Sofia. Mi è sempre dispiaciuto. Ero nei guai. Mia figlia, le tasse arretrate, l'ex moglie che mi portava via la casa. Benedetti mi ha trovato. Mi ha detto: aiutami, tieni Sofia occupata, dai tempo ai miei uomini di pulire tutto. Sei mesi. Sei mesi e sarai libero.»

«Sei mesi da quando?»

«Da quando hai accettato il caso di Chiara.»

Sofia sente come se cadesse. Come se il binario sotto i suoi piedi non fosse reale. Come se non avesse mai imparato a stare in piedi.

«Chiara,» dice Sofia. «Chiara è viva?»

«Chiara è dove ha scelto di essere,» dice Benedetti. «In una casa, con una famiglia, con suo figlio. E nessuno le farà male. Questo è quello che non capisci, Sofia. Io non sono il cattivo della storia. Io sono l'unica soluzione che queste ragazze hanno.»

Il treno frena completamente. Le porte si aprono con un sibilo.

Benedetti sale. Matteo sale dietro lui.

Sofia rimane sul binario.

Intorno a lei, la gente continua a camminare. Nessuno ha visto niente. Nessuno sa che il mondo di Sofia si è appena spaccato in due.

Le porte del treno si chiudono. Matteo guarda Sofia attraverso il vetro. Non sorride. Non è un gesto di vittoria. È un gesto di scusa. È un gesto che dice: io non sapevo come salvarmi senza distruggerti.

Il treno si muove. Accelera. Scompare nel tunnel.

Sofia estrae il telefono dalla tasca. Le mani le tremano. Fa quello che avrebbe dovuto fare all'inizio. Chiama Giulia.

«Hanno preso un treno per Milano,» dice. «Matteo è con loro.»

«Sofia, ascoltami. Ho parlato con un giudice. Abbiamo un mandato. Abbiamo...»

«Hanno i fascicoli veri, Giulia. Matteo ha consegnato i fascicoli veri.»

Silenzio.

«Dove sei?»

«Sono sola,» dice Sofia. «Sono sola di nuovo.»

. . .

Sofia è seduta al buio quando Giulia arriva. Non ha acceso le luci. Il telefono è spento da due ore. Sulla scrivania ci sono tre bottiglie di vino, una vuota, una a metà, una intatta. Sofia ne ha versato un bicchiere che non ha toccato.

Giulia entra senza bussare. Ha la chiave da anni, da quando ancora dormivano insieme in questo ufficio, fra i fascicoli e le pareti che ascoltavano i loro sospiri. Accende la luce. Sofia non alza lo sguardo.

«Non dovevi venire,» dice Sofia.

«Matteo ha chiamato. Ha detto che non rispondevi.»

«Matteo.» Sofia ripete il nome come fosse una parola straniera. «Matteo mi ha tradita. Tutti mi hanno tradita. Tu, lui, mio padre, persino quella ragazza che non ho mai trovato.»

Giulia si siede sulla sedia dall'altra parte della scrivania. Indossa ancora l'abito dell'udienza, grigio scuro, i capelli raccolti. Profuma di ufficio legale e di urgenza.

«Ascoltami,» dice Giulia.

«No. Tu ascolta me. Io ho speso dieci anni a cercare verità dove non ce ne sono. Ho rovinato il mio matrimonio, ho perso un figlio che non è nemmeno nato, e adesso scopro che mentre io cercavo Chiara, lei era seduta in una casa con un bambino che non voleva. Che tutti lo sapevano. Che mi hanno lasciato scavare in una tomba che loro avevano già sigillato.»

Sofia afferra il bicchiere di vino e lo beve. Non è buono. Non importa.

«Tu cosa sapevi?» chiede.

«Che Benedetti faceva traffico.»

«Cosa sapevi di Matteo?»

«Che aveva bisogno di soldi. Che la custodia della figlia gli costa un occhio. Che Benedetti gli ha offerto una somma che non poteva rifiutare.»

Sofia si alza. Cammina fino alla finestra. Sotto, Bologna dorme. I canali riflettono le luci dei lampioni. Tutto è al suo posto. Tutto è morto.

«Allora perché non me l'hai detto?»

«Perché,» dice Giulia, e la sua voce cambia, diventa più dura, «perché se ti avessi detto che il tuo collega ti tradiva, tu avresti smesso di cercare. E tu non smetti mai di cercare, Sofia. È quello che fai. Cerchi fino a quando non trovi qualcosa di così sporco che non puoi più guardarti allo specchio.»

Sofia si volta verso di lei.

«Io cercavo mio figlio,» dice.

«No,» dice Giulia. «Tu cercavi il permesso di smettere di odiare te stessa per averlo perso. Chiara era solo una scusa.»

Le parole cadono come pietre. Sofia sente il loro peso. Vuole respingerle, ma non può. Perché Giulia ha ragione. Perché quando ha visto la foto di Chiara, quando ha visto quella ragazza di sedici anni con gli stessi occhi terrorizzati che Sofia aveva avuto nel corridoio della ginecologia, ha capito che non stava cercando Chiara. Stava cercando se stessa.

«Cosa vuoi che faccia?» chiede Sofia.

«Voglio che smetti di piangere su quello che non puoi cambiare. E che cominci a fare quello che sai fare.»

«Non so fare niente.»

«Sai cercare la verità. Sai leggere le persone. Sai quando qualcuno mente. E sai che la storia di Benedetti non finisce a Milano. Sai che Marco non è il capo. Sai che c'è ancora qualcuno, da qualche parte, che sta coordinando questo traffico.»

Sofia torna a sedersi. Guarda il bicchiere vuoto.

«Se continuo, scoprirò cose che distruggeranno persone che amo.»

«Forse,» dice Giulia. «Ma non continuerai perché ami loro. Continuerai perché ami la verità più di quanto ami il comfort di non saperla.»

Sofia solleva lo sguardo.

«Questo mi rende un mostro.»

«Ti rende umana,» dice Giulia.

Rimangono in silenzio. Sofia prende il foglio sulla scrivania, quello dove ha scritto i nomi. Benedetti. Matteo. Roberto. Lucia. E sotto, in maiuscole, il nome che non ha ancora pronunciato. Il nome che Benedetti ha quasi detto, prima del treno.

Lo legge ad alta voce.

«Dove comincio?»

Giulia si alza. Cammina verso la porta, poi si ferma.

«Dal principio,» dice. «Dal giorno che Chiara è scomparsa. Perché qualcuno ha saputo che avresti accettato il caso. Qualcuno ha organizzato tutto perché lo facessi.»

Quando Giulia se ne va, Sofia accende il computer. Non spegne la luce questa volta. Apre i fascicoli. Comincia a leggere. Non è un inizio. È una continuazione. È l'unico modo che conosce per stare in piedi.

XII

CAPITOLO

La Verità Nuda



Sofia arriva allo studio di Giulia alle sei del mattino. Non ha dormito. Ha passato la notte a leggere i fascicoli che Matteo ha consegnato prima di salire sul treno, prima di tradirla, prima di scegliere di essere qualcos'altro da quello che fingeva di essere.

Giulia è già al tavolo della sala conferenze. Indossa ancora i vestiti di ieri. Accanto a lei, due cartelle e un computer aperto con lo schermo rivolto verso il muro.

«Non hai dormito neanche tu,» dice Sofia.

«Ho iniziato a controllare i registri alle undici di sera. Non ho smesso.»

Sofia si siede. Guarda le cartelle. Una reca il timbro della clinica Benedetti. L'altra non ha alcun marchio.

«E?»

Giulia si toglie gli occhiali. Si strofina gli occhi con il pollice e l'indice. È un gesto che Sofia ricorda bene. Vuol dire che ha trovato qualcosa che le costa fatica pronunciare.

«È tutto vero,» dice Giulia. «Tutto quello che Matteo ha consegnato è autentico.»

Sofia sente qualcosa che non è sollievo. È il contrario. È il peso di una verità che non ammette eccezioni, che non lascia spazi per le storie alternative che la gente racconta a se stessa per continuare a vivere.

«Come lo sai?» chiede.

«Perché ho contattato il mio collega al Tribunale. Gli ho chiesto di verificare i numeri di registrazione dei fascicoli medici. Corrispondo ai registri ufficiali dell'Agenzia delle Entrate. La clinica Benedetti è un'entità legale documentata. Tutto quello che c'è qui dentro è stato archiviato secondo i protocolli ospedalieri.»

«Matteo ha rubato documenti ufficiali.»

«Matteo ha consegnato documenti che avrebbe dovuto consegnare tre mesi fa,» dice Giulia. «Quando i registri sono stati sottoposti a sequestro preventivo per sospetto di traffico di minori. Quello che avrebbe dovuto fare come poliziotto. Quello che non ha fatto perché Benedetti gli ha promesso che sua figlia non avrebbe saputo della sua relazione con la assistente sociale che frequenta da sei mesi.»

Sofia non si muove. Assorbe l'informazione come si assorbe un colpo: con il corpo teso, con la fiducia che non crollerà tutto se rimane immobile abbastanza a lungo.

«Lucia,» dice. «Matteo e Lucia.»

«Sì.»

«Benedetti lo sapeva.»

«Benedetti sa tutto quello che serve sapere di tutte le persone che lo circondano. È il suo lavoro. È come rimane vivo.»

Giulia apre la cartella senza il timbro. Dentro ci sono fotografie. Chiara, più giovane, in una stanza con pareti bianche. Chiara con una ecografia in mano. Chiara che firma un documento. Non sorride in nessuna foto. Il suo sguardo è svuotato.

«Quando è stata portata alla clinica Benedetti, aveva cinque mesi di gravidanza,» dice Giulia. «Era stata mandata lì dal consultorio del Navile. Da Lucia Rossi. Lucia ha falsificato la documentazione per farla passare come una paziente a rischio che aveva scelto il parto in privato.»

«Lucia l'ha tradita.»

«Lucia le ha salvato la vita. O almeno, Lucia credeva di salvarla.» Giulia gira un'altra pagina. «Benedetti ha facilitato l'adozione privata illegale. Ha falsificato la documentazione sanitaria. Ha creato una carta d'identità falsa per la ragazza che ora vive in Svizzera con il nome di Elena Rossi e un bambino di tre mesi che non sa che sua madre biologica ha sedici anni.»

Sofia prende una delle fotografie. È l'ecografia. Vede la forma piccola, il cuore che batte, la promessa di una vita che non avrebbe dovuto esistere.

«Dove è adesso Chiara?» chiede.

«In una casa a Losanna. Con una famiglia che le ha dato denaro sufficiente per vivere per tre anni. Benedetti le ha detto che non avrebbe mai potuto riprendere il bambino, che se avesse parlato sarebbe stata incriminata per traffico di minori, che la sua unica scelta era accettare e iniziare di nuovo.»

«Lui le ha detto che era un crimine.»

«Lui le ha detto che era la soluzione. E quando sei una ragazza di sedici anni che non vuole un figlio, la soluzione è tutto quello che senti di poter permetterti.»

Giulia chiude la cartella. Si alza. Cammina verso la finestra che affaccia su Bologna. La città è grigia al tramonto, o all'alba, non si sa più quale sia la differenza quando non hai dormito.

«Ho contattato il giudice Corvino alle quattro di questa mattina. Gli ho mandato tutto. Ha detto che è sufficiente per un mandato internazionale.»

«E?»

«E ha contattato Interpol. Benedetti è in Svizzera. Lo stanno cercando in questo momento.»

Sofia rimane seduta al tavolo. Guarda l'ecografia. Pensa a dieci anni fa. Pensa al suo bambino. Pensa a tutte le vite che vengono tolte e date, prese e cedute, come se il corpo delle donne fosse solo il terreno dove altri seminano i loro bisogni.

«Cosa succede adesso?» chiede.

«Adesso aspettiamo,» dice Giulia. «E poi inizia la parte vera.»

. . .

La sala è fredda. Non è freddo fisico, Sofia lo sa. È freddo di marmo e legno scuro, di assenza di corpo. Le panche di quercia assorbono il suono. Quando cammina verso il box dei testimoni, i suoi passi non eco. Spariscono.

Il giudice Corvino la guarda sopra gli occhiali. Ha il viso di chi ha visto tutto e non si stupisce più di niente. Sofia legge la domanda prima che la formuli. Non le chiede come sta. Le chiede di dire la verità.

Solleva la mano. Giura.

Benedetti è seduto a tre metri di distanza, tra i suoi avvocati. Indossa un completo grigio che probabilmente costa quanto l'affitto annuale di Sofia. Ha le mani appoggiate sul tavolo, calme. Non la guarda. Non ancora.

L'avvocata della pubblica accusa, una donna di cinquanta anni con i capelli raccolti in una treccia rigida, si alza.

«Racconti al tribunale come ha conosciuto Marco Benedetti.»

Sofia respira. Ha praticato questo momento nella sua testa migliaia di volte. Non serve a niente. La realtà è sempre diversa.

«Durante l'indagine sulla scomparsa di Chiara Moretti. Inizialmente come sospettato indiretto. Poi come principale organizzatore di una rete di traffico di minori a scopo riproduttivo.»

«Cosa significa esattamente?»

«Significa che Benedetti identifica ragazze minori in difficoltà, le avvicina attraverso operatori sociali compromessi, le convince che una gravidanza è un problema risolvibile attraverso il suo sistema, e poi le connette a coppie sterili in grado di pagare cifre significative. Le ragazze non sanno che il denaro che ricevono è parte di una transazione più grande. Non sanno che viene documentato come maternità surrogata legale. Non sanno che, una volta partorito, perderanno il bambino per sempre.»

La pubblica accusa annuisce. È il copione. Sofia sta dicendo le parole giuste.

«Nel caso di Chiara Moretti?»

«Benedetti l'ha contattata attraverso Lucia Rossi, l'assistente sociale che seguiva il suo caso. Le ha offerto una soluzione: una gravidanza gestita privatamente, parto facilitato, denaro sufficiente per tre anni di vita autonoma. Chiara aveva sedici anni. Aveva terrore. Ha accettato.»

Benedetti muove leggermente la testa. Un gesto minimo. Uno dei suoi avvocati gli mette una mano sul braccio. Lui ritira la mano.

«Ha mai parlato direttamente con Benedetti?»

Sofia alza lo sguardo. Ora lo guarda. Benedetti ha gli occhi fermi su di lei. Freddi. Come se stesse valutando una radiografia.

«Sì. In clinica. Ha negato tutto quello che ho appena detto. Ha detto che ero una donna instabile, traumatizzata, ossessionata dal mio fallimento personale di non poter avere figli. Ha detto che stavo tentando di proiettare i miei problemi su un professionista serio e competente.»

«Come ha reagito?»

Sofia non risponde subito. Ricorda il momento. Ricorda la sua mano che tremava. Ricorda di aver pensato che avrebbe voluto colpirlo. Ricorda di aver voluto gridare che sapeva cosa significava perdere un figlio, che non stava proiettando niente, che stava semplicemente vedendo.

«Ho continuato a fare il mio lavoro,» dice.

L'avvocata della pubblica accusa presenta le prove. Le cartelle mediche falsificate. Le registrazioni. Gli estratti bancari. Sofia ascolta con la sensazione di stare fuori dal suo corpo, di guardarsi da una distanza sicura. È una tecnica che ha imparato anni fa. Funziona per un po'.

Poi arriva il turno della difesa.

L'avvocato di Benedetti è giovane, forse quaranta, con l'aria di chi ha vinto molti processi. Si alza con la lentezza di chi non ha fretta.

«Signora Mancini, lei ha mai avuto accesso diretto alle conversazioni tra il mio cliente e Chiara Moretti?»

«No.»

«Lei ha mai visto documentazione che dimostrasse esplicitamente coercizione?»

«Coercizione psicologica non lascia documenti.»

«Una risposta interessante. Significa che la sua accusa si basa su inferenza, non su prova.»

Sofia sente il polso accelerare. Riconosce la tattica. Stai calma.

«Si basa su una ragazza di sedici anni che è scomparsa. Su un bambino che è stato tolto a lei. Su un sistema che esiste solo perché persone come lei lo proteggono.»

L'avvocato sorride. È il sorridere di chi sa che ha appena vinto un punto.

«Signora, lei ha avuto un aborto spontaneo, corretto? Circa dieci anni fa?»

La sala è silenzio. Perfino il giudice solleva lo sguardo.

«Non vedo la rilevanza,» dice Corvino.

«La rilevanza è che il testimone ha una motivazione personale che compromette l'oggettività della sua investigazione.»

Sofia guarda Benedetti. Lui la guarda. Per la prima volta, sorride.

«Ho avuto un aborto spontaneo,» dice Sofia. «Questo non mi ha resa pazza. Mi ha resa consapevole di cosa significa quando qualcuno decide che il tuo corpo non è tuo.»

Benedetti smette di sorridere.

. . .

Il colloquio avviene dietro il vetro. Marco è magro in un modo che non è solo dimagrimento, ma estrazione. Come se qualcuno gli avesse tolto tutto quello che non era essenziale per respirare. Indossa la tuta grigia del carcere. Ha i capelli più lunghi. Gli occhi sono gli stessi, ma abitati da una rassegnazione che Sofia conosce bene perché l'ha indossata lei per anni.

Si siede. Prende il telefono.

«Come stai?» chiede Marco.

La domanda è così fuori posto che Sofia quasi ride. Quasi.

«Mi hanno detto che hai parlato.»

«Ho parlato.»

«Tutto.»

Marco annuisce. Posa la fronte contro il vetro. Il gesto è di una stanchezza così assoluta che Sofia sente qualcosa muoversi dentro di sé, qualcosa che ha tenuto bloccato da quando lo ha visto in carcere la prima volta.

«Benedetti mi aveva,» dice Marco. «Dal primo giorno. Sapeva di mia figlia. Sapeva che volevo che visse bene, che andasse a una buona scuola, che non soffrisse per le scelte che io avevo fatto. Mi ha dato il denaro per tutto questo. E poi, quando è stato necessario, mi ha chiesto di tacere. Di aiutare. Di non fare domande.»

«Sapevi quello che stava facendo. Con le ragazze.»

«Sapevo che non era legale,» dice Marco. «Non sapevo i dettagli. Non volevo saperli. È questo il crimine, vero? Non la complicità. L'indifferenza.»

Sofia guarda un punto dietro di lui. Una finestra che affaccia su un cortile grigio. Ci sono altri detenuti là fuori che camminano in cerchio come animali in uno zoo.

«Ho testimoniato contro di lui,» continua Marco. «Ho detto tutto quello che so. I nomi. I politici. I giudici. L'assistente del prefetto. Il medico che falsificava i documenti. Ho dato loro tutto. Perché quando ti rendi conto che stai aiutando qualcuno a vendere bambini come se fossero merce, quando senti la voce di una ragazza di sedici anni che piange in una stanza dell'ospedale perché le hanno tolto quello che aveva dentro, allora capisci che il denaro per tua figlia non vale niente.»

Fa una pausa. Guarda Sofia negli occhi.

«Non vale niente,» ripete.

Sofia sente la gola stretta. Non parla.

«Mi daranno sei anni,» dice Marco. «Con la collaborazione, il giudice ha detto che sarà sei anni. Mia figlia avrà diciotto anni quando esco. Non mi riconoscerà. Ma almeno saprà che suo padre ha cercato di fare la cosa giusta alla fine. Almeno questo.»

«Non è sufficiente,» dice Sofia.

«No. Non lo è.»

Il silenzio fra loro è spesso come mattone. Sofia vede riflesso nel vetro il suo volto, stanco, segnato da linee che non erano lì quando aveva quaranta anni. Quando ancora credeva che risolvere i crimini significasse risolvere qualcosa dentro di sé.

«Io ho perso un bambino,» dice Sofia. «Dieci anni fa. Non per crimine. Per sfortuna. E ho passato dieci anni a cercare di capire se fosse colpa mia, se avessi dovuto fare qualcosa di diverso, se il mio corpo fosse rotto in un modo che nessuno poteva riparare.»

Marco ascolta.

«Tu hai venduto il bambino di una ragazza. Per denaro. Per tua figlia.»

«Lo so.»

«Non è la stessa cosa,» dice Sofia. «Ma è simile abbastanza che riesco a odiarti meno di quanto odiassi ieri.»

Marco chiude gli occhi. Le lacrime scendono senza che lui faccia nulla per fermarle. Non le asciuga. Le lascia cadere.

«Mi dispiace,» dice. «So che non significa niente.»

«No. Non significa niente,» conferma Sofia. «Ma è meglio di niente.»

Si alza. Rimette il telefono. Marco rimane seduto, con gli occhi ancora chiusi. Quando Sofia cammina verso la porta, non lo guarda.

Il carcere odora di disinfettante e di uomini che non hanno scelta. Quando esce al sole, Sofia respira come se stesse imparando a farlo per la prima volta. La città è ancora grigia. Ma il cielo, da qualche parte sopra le nuvole, è sempre azzurro. Questo è quello che le è rimasto. Questa certezza stupida e indistruttibile.

XIII

CAPITOLO

Le Ceneri di Chiara



La pioggia di ieri ha lasciato il cimitero fradicio. Sofia cammina sui vialetti di ghiaia bagnata, i piedi che sprofondano leggermente con ogni passo. Ha indossato un vestito nero che non ricordava di possedere. L'ha trovato in fondo all'armadio, piegato male, con l'etichetta ancora attaccata. Probabilmente l'ha comprato anni fa per un funerale che non ha mai raggiunto.

La cappella è piccola. Non è la chiesa principale del cimitero, ma una struttura laterale, moderna e anonima, con il tetto di cemento e finestre che non danno su nulla di particolare. Sofia rimane fuori mentre le bare vengono portate dentro. Due bare. Chiara e la madre. La signora Moretti si è impiccata tre giorni dopo il processo. L'hanno trovata nella cucina della loro casa nel Navile, appesa a una corda da bucato legata al lampadario.

Sofia non dovrebbe essere qui. Non è famiglia. Non è amica. È la donna che ha trovato il corpo di Chiara in una stanza di affitto a Modena, incinta di quattro mesi, con i polsi tagliati ma non abbastanza profondamente. Era viva ancora quando è arrivata l'ambulanza. Ha vissuto un'altra settimana in ospedale prima che l'infezione le togliesse il respiro.

Un prete esce dalla cappella e annuisce a Sofia. Lei entra.

La sala è piena. Famiglie, insegnanti, ragazze della scuola di Chiara che Sofia ha riconosciuto dalle foto. Ci sono anche altri, persone che non appartengono a nulla: gente che viene ai funerali degli estranei per sentire qualcosa di vero. Sofia si mette in fondo, vicino a un pilastro di cemento. Da lì può osservare senza essere osservata.

Il prete parla di speranza. Parla di pace eterna. Parla del mistero dei disegni di Dio come se il suicidio di una donna e la morte della sua figlia fossero parte di un piano, come se fossero state scelte e non conseguenze. Sofia ascolta e sente la rabbia salire lentamente, come acqua che riempie una vasca, e poi la sente scendere di nuovo, perché è stanca di essere arrabbiata.

Quando il servizio finisce, il padre di Chiara si alza. È un uomo di sessanta anni con i capelli grigi e il viso pietrificato. Non parla. Rimane in piedi, guarda la bara di sua figlia, e poi se ne va. Non guarda nessuno.

Sofia rimane seduta mentre gli altri si alzano. Sente una mano sulla sua spalla.

È Lucia Rossi, l'assistente sociale. Ha lo stesso vestito nero di Sofia, come se l'avessero coordinato. I suoi occhi sono rossi, gonfi.

«Grazie di essere venuta,» dice Lucia.

Sofia non sa cosa rispondere. Grazie per cosa? Per aver trovato il corpo di una ragazza già morta? Per aver permesso a una madre di andare in galera consapevole che sua figlia era già stata persa?

«Ho fallito,» dice Lucia. «Avrei dovuto vederlo. Avrei dovuto capire che Chiara era disperata.»

«Non sei responsabile,» dice Sofia.

«Neanche tu.»

Sofia non risponde. Si alza. Lucia rimane seduta, ancora a guardare la bara.

Fuori dalla cappella, Sofia respira l'aria umida. Il cielo è grigio, senza speranza di sole. Sta per andarsene quando una donna le blocca il cammino. È la nonna di Chiara, la madre della signora Moretti. È molto anziana, con la pelle che sembra carta, e gli occhi lucidi.

«Lei è Sofia Mancini,» dice. Non è una domanda.

«Sì.»

«Mia figlia mi ha detto che lei è stata gentile. Che lei le ha ascoltato.»

Sofia sente qualcosa crepare dentro di sé. Non è dolore. È qualcosa di più primitivo. È il suono di una diga che cede.

«Ho trovato sua figlia troppo tardi,» dice Sofia.

«Lo so,» dice la nonna. «Ma l'ha trovata. L'ha trovata e le ha dato un nome di nuovo. Non era più solo un corpo. Era Chiara di nuovo.»

La vecchia donna la abbraccia. Sofia rimane immobile per un momento, poi cede. Piange. Non grida, non singhiozza. Solo lacrime che scendono silenziose, come se il suo corpo finalmente capisse cosa doveva fare da dieci anni.

Quando si stacca, la nonna le tiene ancora le mani.

«Continui,» dice. «Continui a dargli i nomi. Questo è quello che possiamo fare. Questo è tutto quello che possiamo fare.»

Sofia annuisce. Non riesce a parlare.

Cammina via dal cimitero con il vestito bagnato dal contatto della vecchia donna. Il telefono vibra nella tasca. Un messaggio di Matteo. Un nuovo caso. Una ragazza scomparsa a Ferrara. Ventuno anni. Nessun contatto con la famiglia da due settimane.

Sofia ferma un taxi. Legge il messaggio di nuovo. Poi inizia a guidare verso nord, verso il prossimo nome, il prossimo corpo, il prossimo funerale.

Il cimitero scompare dietro di lei. La pioggia ricomincia a cadere.

. . .

Sofia entra nella stanza dei verbali senza bussare. Il Questore Bracci è seduto dietro una scrivania di legno scuro, con davanti due fascicoli aperti e una tazza di caffè freddo. Alza gli occhi quando sente i passi.

«Sofia. Stavo per chiamarti.»

«Ho saputo che hai trovato altro,» dice Sofia. Non è una domanda.

Bracci si toglie gli occhiali. Ha sessantasei anni e il viso di un uomo che ha visto troppo per sorprendersi ancora di niente. Eppure qualcosa negli occhi adesso è diverso. Qualcosa che assomiglia alla rabbia, ma più profondo.

«Siediti.»

Sofia rimane in piedi.

«Abbiamo fatto un accordo con il tribunale per perquisire la clinica Benedetti in toto. Archivi cartacei, server, tutto. Quello che abbiamo trovato...» Bracci si ferma. Prende la tazza, la beve anche se è fredda. «Quello che abbiamo trovato è peggio di quello che pensavamo.»

«Chiara non era la prima.»

«No.»

Bracci apre il primo fascicolo. Dentro ci sono fotografie di scavi archeologici. No, non archeologici. Umani. Resti umani recuperati da fosse comuni in terreni privati fuori Bologna, verso il Passo della Volta.

«Sette corpi. Identificati finora. Quattro donne adulte, tre ragazze fra i quattordici e i diciotto anni. Altre tre sepolture non ancora completamente scavate. Stimiamo almeno dieci morti, forse più.»

Sofia guarda le fotografie. Ossa bianche su terra scura. Il sole nel mezzo pomeriggio entra dalla finestra e illumina quelle immagini come fossero quadri in una galleria. Come se la morte avesse bisogno di una buona luce per essere veramente compresa.

«Quanto tempo?» chiede Sofia.

«Basandoci sui resti, gli archivi, le testimonianze dei pazienti che stiamo rintracciando... Almeno ventidue anni. Forse più. Benedetti ha iniziato probabilmente già negli anni Novanta, quando la clinica non era ancora registrata ufficialmente.»

Sofia sente qualcosa contrarsi nello stomaco. Non è nausea. È la sensazione fisica del tempo che si allunga all'indietro, di scoprire che la storia che stai raccontando è solo l'ultimo capitolo di un libro molto più lungo e molto più sporco.

«Erano tutte pazienti sue?»

«Sì e no. Le ragazze scomparse erano pazienti di cliniche pubbliche e private che Benedetti aveva contatti con. Lui offriva soluzioni. Aborti non documentati, adozioni illegittime, maternità surrogate non registrate. Per le ragazze che non potevano permettersi la discrezione, c'era una soluzione permanente.»

«Le uccideva.»

«Quando non poteva controllarle. Quando sapeva troppo. Quando avrebbe potuto parlare.» Bracci chiude il fascicolo. «I cadaveri mostrano segni di abuso. Avvelenamento, emorragia, una con i polmoni pieni di disinfettante. Un'altra con tracce di anestetici non tracciati. Benedetti era un chirurgo. Sapeva come fare male senza lasciare impronte evidenti.»

Sofia si siede. Non se n'era accorta di farlo.

«Il sistema lo ha protetto,» dice.

«Sì.»

«Genitori che non hanno denunciato perché avevano paura. Medici che hanno visto ma non hanno parlato. Cliniche private che hanno chiuso gli occhi. Colleghi che sapevano.» Sofia alza lo sguardo. «Roberto?»

Bracci non risponde subito.

«Non abbiamo prove dirette che tuo ex marito sia coinvolto negli omicidi. Ma la sua clinica ha indirizzato pazienti da Benedetti. Ragazze giovani. Pazienti confidenziali. Non è registrato da nessuna parte, naturalmente. Solo conversazioni telefoniche. Solo contatti informali.»

Sofia si alza. Cammina verso la finestra. Bologna si estende sotto di lei, grigia e ordinaria, con i suoi canali e le sue chiese, con i suoi abitanti che vanno al lavoro e tornano a casa, che mangiano e dormono e non sanno di vivere sopra una fossa comune di ventidue anni.

«E adesso?» chiede.

«Adesso Benedetti ha un avvocato. Uno molto bravo. Giulia Rossini.»

Sofia non respira per un momento. Il mondo si ferma.

«Cosa?»

«È stato assunto ieri. Studio legale Rossini e associati. Un conflitto d'interessi, ovviamente, visto che tu sei...» Bracci non finisce la frase. Non ha bisogno.

Sofia rimane ferma davanti alla finestra. Sotto, la piazza si riempie di gente che esce dal lavoro. Persone normali che non sanno niente di niente. Che non sanno che i loro avvocati proteggono i mostri. Che i loro medici vendono i bambini. Che il sistema che dovrebbe proteggerle le ingoia e non lascia neanche le ossa.

«Sofia?»

«Chiama Matteo,» dice Sofia. «Voglio sapere tutto quello che c'è da sapere su Giulia Rossini. Ogni transazione, ogni contatto, ogni cosa che non dovrebbe essere lì.»

«Sofia, non puoi...»

«Puoi avvisarla che la sto indagando? Sì. Perfetto. Avvisala.» Sofia si gira. Negli occhi ha qualcosa che Bracci non aveva mai visto prima. Non è rabbia. È peggio. È la certezza che il nemico non è fuori, è dentro, è seduto a cena con te, è disteso nel tuo letto.

«Fallo subito,» dice Sofia.

Esce dalla stanza senza aspettare risposta.

Sofia accende la televisione senza audio. Le immagini della clinica Benedetti passano in loop: la facciata in vetro e acciaio circondata da auto della polizia, gli agenti che portano scatoloni di documenti, il volto di Benedetti che esce in manette, lo sguardo neutro di chi sa già che avrà i migliori avvocati del paese. Spegne tutto.

L'appartamento puzza di caffè freddo e di lei stessa. Non ha cambiato le lenzuola in una settimana. Il divano dell'ufficio è stato il suo letto per così tanto tempo che quando arriva qui, a casa, il suo corpo non sa come comportarsi. Cammina da una stanza all'altra come un fantasma che non ricorda di essere morto.

Sul tavolo della cucina c'è il fascicolo di Chiara. Non dovrebbe averlo qui, ma l'ha preso comunque. Foto della ragazza viva, sorridente, con gli occhi che guardano oltre la fotocamera. Foto del corpo trovato in quella scarpata tre settimane dopo la scomparsa. Foto dei documenti della clinica, dei nomi di quarantuno ragazzine che avevano avuto accesso ai "servizi riproduttivi" di Benedetti negli ultimi otto anni. Quarantuno. Sofia aveva contato due volte.

Benedetti sta in carcere. I giornali lo chiamano il "medico dei mostri", il "trafficante di maternità", il "predatore di minorenni". La procura chiede l'ergastolo. Ma Benedetti è vecchio, ricco, e Giulia Rossini è brava. Molto brava. Avrà uno sconto di pena. Dieci, quindici anni. Se non muore prima in carcere per un infarto, avrà ancora una vita davanti, ancora anni da vivere fuori, ancora denaro, ancora potere di alcuni tipo.

Sofia apre il frigorifero. Una bottiglia di vino bianco, formaggio duro, una mela marrone. Non ha fame. Prende il vino comunque.

Beve in piedi. Il vino è caldo, cattivo, probabilmente da mesi. Lo beve lo stesso.

Matteo le ha mandato il rapporto su Giulia tre giorni fa. Niente di illegale, niente di provabile. Giulia aveva accettato il caso di Benedetti per soldi, certo, ma non per altro. Non aveva saputo di Chiara, non fino a quando Sofia non era arrivata nella sua vita di nuovo e non aveva rovinato tutto. O forse aveva saputo e non importava. Forse per Giulia era solo un altro cliente, un altro caso, una altra cosa da vincere e poi dimenticare.

Sofia aveva provato a chiamarla, dopo l'arresto di Benedetti. Non per riconciliazione. Solo per sapere. Giulia non aveva risposto. Poi aveva risposto al quarto tentativo.

"Non è una questione di morale," aveva detto Giulia. "È una questione di sistema. Io ho solo fatto il mio lavoro."

"Il tuo lavoro ha protetto un uomo che vendeva i bambini," aveva detto Sofia.

"Il mio lavoro è proteggere i diritti di chi viene accusato. Anche i mostri hanno diritti, Sofia. Questo è lo stato di diritto."

Sofia aveva riattaccato.

Finisce il vino. La bottiglia è leggera, quasi vuota. L'ha bevuta tutta lei, in quanto tempo? Un'ora? Due? Il tempo non funziona più normalmente. Il tempo è una cosa che accade ad altre persone, a persone che dormono bene e che non hanno bambini morti dentro di loro.

Suo padre non ha parlato per tre giorni dopo che le ha detto della gravidanza. Poi le ha detto: "Almeno non dovrai rovinare la tua carriera." Sofia aveva ventisette anni. Aveva appena detto a Roberto che voleva un figlio. Aveva appena scoperto di essere incinta. Aveva appena capito, in quell'ordine, che il bambino non era sano, che c'era qualcosa che non andava, che il suo corpo stava facendo la cosa giusta abbandonandolo.

Lucia Rossi, l'assistente sociale, le ha mandato un messaggio la settimana scorsa. "Sto lasciando il lavoro. Non posso più fare questo. Grazie per avermi fatto capire che non era colpa mia. Che forse nessuno di noi poteva fare diversamente."

Sofia non aveva risposto. Cosa avrebbe dovuto dire? Che Lucia aveva sbagliato? Che se avesse fatto il suo lavoro meglio, Chiara sarebbe ancora viva? Che il sistema era marcio e nessuno di loro poteva cambiar niente? Niente di questo era vero e tutto era vero contemporaneamente.

Mette il fascicolo di Chiara in un cassetto. Domani arriverà il caso nuovo. Una ragazza di diciotto anni scomparsa da Parma. Nome: Elena. Capelli scuri. Famiglia che non sa dove sia. Paura che sia finita dalla parte sbagliata di qualcuno.

Sofia va al letto, si distende sopra le lenzuola sporche. Chiude gli occhi.

Sa già che non dormirà. Sa anche che domani chiamerà Matteo e gli chiederà tutto quello che sa su Elena. Sa che aprirà il fascicolo nuovo e comincerà a cercare, di nuovo, un'altra volta, sempre.

Benedetti è in carcere, ma il sistema è ancora libero.

E Sofia è ancora qui, sveglia, a contare i morti.

XIV

CAPITOLO

La Riconciliazione



Sofia parcheggia la macchina a tre isolati di distanza. Non sa perché lo fa. Forse perché ha bisogno di tempo per respirare. Forse perché se cambia idea, vuole che sia ancora possibile accenderla e andarsene.

L'appartamento di suo padre è in una zona di Bologna che Sofia non visita da anni. Via Santo Stefano, una traversa tranquilla dove i vecchi vanno a morire lentamente, circondati da ricordi e piante che non annaffiano mai abbastanza. Lei conosce questo posto, l'ha visitato due volte dopo il divorzio da Roberto. Due volte in dodici anni.

Suona il campanello alle nove e mezza.

Suo padre apre la porta in piedi, appoggiato a un bastone. Non si aspetta di vederlo così fragile. La memoria lo aveva conservato più solido, più presente. Adesso è solo un uomo di settantuno anni con le mani tremanti e gli occhi che si riempiono di acqua quando vede sua figlia.

«Sofia,» dice. Non aggiunge niente. Non fa abbracci. Sa che lei non li vuole.

L'appartamento puzza di caffè freddo e medicine. Le finestre sono chiuse nonostante sia mattina. Sofia apre una mentre suo padre si siede lentamente sul divano, respirando come se il movimento gli costasse fatica.

«Come stai,» dice Sofia. Non è una domanda vera.

«Male. Bene. Come sempre.» Suo padre guarda le mani. «Ti ho visto in televisione. Quando è uscito fuori il caso Benedetti. Eri furba. Come sempre.»

Sofia non risponde. Versa acqua in due bicchieri dalla cucina che conosce ancora, nonostante i dodici anni. Le cose non cambiano molto, nelle case dei vecchi.

«Volevo venire a trovarti,» continua suo padre. «Tante volte. Ma non sapevo se... se potevo.»

«Potevi.»

«No,» dice lui. «Non potevo. E sai perché?»

Sofia si siede di fronte a lui. Attende.

«Perché non sapevo come guardarti senza vedermi. E quando mi vedevo, vedevo il modo in cui non ero stato lì. Per te. Per quello che era successo con il bambino, con Roberto, con tutto il resto. Tu avevi bisogno di tuo padre e io ero qui, a bere vino cattivo e a fingere che il tempo passasse da

solo.»

«Papà...»

«Lasciami finire.» Suo padre alza una mano. «Tua madre se n'è andata perché io non ero in grado di farla rimanere. Non era colpa sua. Era colpa mia. Io non sapevo come amare una donna che aveva i suoi demoni, che aveva bisogno di cose che io non potevo dare. Così lei ha trovato qualcun altro. E tu, tu hai visto tutto questo. Hai visto come un uomo fallisce quando ama. E hai deciso che era meglio non amare nessuno.»

Sofia beve l'acqua. È fredda e cattiva, come l'acqua dei rubinetti vecchi.

«Io non...»

«Lo so che non volevi deciderlo consciamente,» continua suo padre. «Ma è quello che è successo. È quello che succede quando i tuoi genitori ti mostrano come andare in rovina. Tu hai guardato e hai pensato: non sarò così. Sarò forte. Sarò sola. E invece sei stata sola e forte allo stesso tempo, che è peggio, perché non hai mai avuto nessuno che ti dicesse che andava bene non esserlo.»

Suo padre tossisce. Ha bisogno di acqua. Sofia gliela porta.

«Quando ho saputo del bambino,» dice suo padre, «ho pianto per tre giorni in questa stanza. Tre giorni, da solo. E poi ho pensato: adesso lei mi odierà ancora di più. Perché avrò un altro motivo di non essere lì. E avevo ragione, no? Ti ho perso allora. Veramente perso.»

Sofia non lo contraddice. È vero. L'ha perso allora.

«Adesso sono vecchio,» continua. «E non ho molto tempo. So come funziona il tempo quando sei vecchio. Te lo prendi dal futuro, non dal passato. E io non voglio morire senza averti detto che sono stato un coglione, che mi scuso, che non è colpa tua. Nessuna parte di questo è colpa tua.»

Sofia guarda suo padre. Vede il modo in cui le mani gli tremano, il modo in cui respira come se il respiro gli bruciasse. Vede che è sincero. Che ha smesso di mentire.

«Voglio essere presente,» dice suo padre. «Se tu lo permetti. Voglio vederti vivere. Voglio che tu sappia che qualcuno ti vuole bene, anche se non sai come riceverlo.»

Sofia si alza. Va verso la finestra. Bologna è ancora lì, grigia e ordinaria. Niente è cambiato. Tutto è cambiato.

«Okay,» dice. «Allora iniziamo da adesso.»

. . .

Matteo arriva alle quattro e mezzo con due caffè e una scatola di pasticcini dalla pasticceria sotto il palazzo. Sofia lo sente salire le scale—ha un modo di fare rumore, Matteo, come se il suo corpo non fosse completamente convinto di avere il diritto di occupare lo spazio.

Lei è ancora al tavolo, circondato dai fascicoli di Chiara. Non ha tolto i fogli nemmeno quando ha sentito il campanello.

«Ho pensato che potevamo parlarci come due persone normali,» dice Matteo. Mette i caffè accanto ai fascicoli. Uno dei pasticcini cade dalla scatola. Lo raccoglie con due dita, imbarazzato. «Invece che come due persone che si odiano.»

Sofia lo guarda. Matteo ha occhiaie che non aveva una settimana fa. Indossa una camicia che probabilmente ha tolto da terra quella mattina. È più magro.

«Non ti odio,» dice Sofia.

«Mentisci male.» Matteo si siede di fronte a lei. Non vicino. Mantiene la distanza, quella che mantiene quando sta cercando di non spaventare qualcuno. «E io ho dato motivo. Benedetti mi ha detto che eri andata da lui, che cercavi di scaricare la colpa. Che stavi impazzendo. E io l'ho creduto.»

«Perché l'hai creduto?»

«Perché è più facile credere a un'iniezione di adrenalina che alla verità noiosa.» Matteo apre il suo caffè. Il vapore gli sale sulla faccia. «Perché stavo cercando un motivo per stare lontano da casa, da mia figlia, dalla mia vita di merda. E Benedetti me l'ha dato. Pulito. Professionale. Una ragione che potevo dire ai miei colleghi senza sembrare un fallimento.»

Sofia sente il petto stringersi. Questo non è quello che si aspettava.

«Lui sapeva,» continua Matteo. «Sapeva che avrei parlato con te a proposito di Chiara. Che avrei potuto rovinargli tutto. Così mi ha fatto sentire importante. Mi ha detto che stavi perdendo la testa, che avresti potuto rovinare un'indagine legittima con le tue ossessioni. Mi ha detto che mi stava proteggendo, e io l'ho creduto perché proteggere qualcuno è l'unica cosa che so fare quando non so fare niente altro.»

«Matteo—»

«Lasciami finire.» Solleva una mano. «Quando ho capito che eri stata ricattata, quando ho visto il video, ho capito che ero stato uno strumento. Una leva. Mi ha fatto sentire utile, e io ero solo stupido. E il peggio è che quando ho capito, la mia reazione prima è stata non di preoccuparmi per te. È stata di preoccuparmi di come lo spiegavo a mia figlia. Se mia figlia avrebbe saputo che suo padre è un idiota che si fa manipolare da gente come Benedetti.»

Sofia beve il caffè. È ancora caldo. Perfetto.

«Io ho dubitato di te,» dice. «Ti ho guardato in quella stanza e ho pensato che eri un traditore. Che mi avevi venduta. E non ti ho chiesto niente. Non ti ho dato una possibilità di spiegare. Ero così concentrata su quello che volevo credere che non ho visto quello che era vero.»

Matteo mastica un pasticcino senza molta convinzione.

«Adesso che lo sai,» dice, «che io sono un idiota, cosa cambia? Torniamo a fare finta di essere colleghi che si tollerano?»

Sofia guarda il fascicolo di Chiara. Ci sono ancora pagine che non ha voltato, cose che non capisce. Ci sarà sempre qualcosa che non capisce.

«No,» dice. «Torniamo a fare quello che stavamo facendo. Ma diverso. Perché adesso so che quando dici una cosa, è vera. E tu sai che quando dubito di te, non è per cattiveria. È perché ho paura. E forse possiamo convivere con questo.»

Matteo smette di masticare. Guarda Sofia dritto negli occhi per la prima volta da quando è entrato.

«Tua figlia,» aggiunge Sofia, «sa chi è suo padre. Sa che è uno che quando sbaglia, lo ammette. Che torna indietro. Che non scappa. È già più di quello che avevano la maggior parte di noi.»

Matteo respira come se stesse salendo le scale. Come se lo spazio dentro il petto fosse diventato più grande.

«Domani mattina devo andare da lei,» dice. «Voglio raccontarle tutto. Voglio che sappia che ho fatto una cazzata. Voglio che sappia perché.»

«Bene,» dice Sofia. «E poi torniamo qui. Perché Elena è ancora da trovare. E il resto del sistema è ancora in piedi. E stavolta non siamo soli.»

. . .

Sofia sale le scale di Via Caprarie con una bottiglia di vino che non sa bene perché abbia comprato. Giulia le apre prima che bussi. Indossa una camicia di lino grigio, i capelli ancora umidi dalla doccia, e Sofia pensa che è strano come una persona possa rimanere la stessa attraverso gli anni e diventare completamente diversa nello stesso istante.

«Hai portato il Barolo,» dice Giulia. Non è una domanda.

«Era quello che bevevamo.»

«Sì.»

Dentro l'appartamento c'è la luce giusta, quella che Giulia è sempre stata brava a trovare. Un'accensione morbida che viene da più fonti, nessuna lampada dritta. Sofia si toglie il giubbotto e se lo mette addosso al braccio come se fosse ancora una visita ufficiale, come se non avesse dormito qui quaranta volte, come se non conoscesse la posizione di ogni oggetto su questi scaffali.

Giulia stappa il vino senza parlare. Versa in due bicchieri che prende da un mobile, non da quello di sempre. Sofia nota che ha cambiato. Ha cambiato molto, in realtà. Ci sono libri nuovi, una pianta che non c'era. La foto di loro due che stava appesa accanto alla finestra non c'è più.

«L'ho tolta due anni fa,» dice Giulia, seguendo lo sguardo di Sofia. «Non potevo guardarla tutti i giorni.»

Sofia beve il vino. È buono. È sempre stato difficile bere il vino giusto con Giulia perché Giulia era sempre stata una persona che sapeva le cose, che non si sbagliava su dettagli come il vino.

«Ho fatto una cosa che devo raccontarti,» continua Giulia. Si siede sul divano, quello grigio che Sofia ricorda bene, e Sofia si siede a una distanza che non è lontana ma nemmeno vicina. Una distanza di protezione. «E probabilmente mi odierai. Probabilmente avresti dovuto odiarmi anni

fa.»

«Dimmi.»

«Quando sei venuta al mio studio per il caso di Chiara, io sapevo che eri tu. Non subito, ma dopo il primo giorno. Mi è tornato addosso come una cosa fisica, il riconoscimento. Eri invecchiata, ma era lo stesso modo di respirare. Lo stesso modo di stare in silenzio.»

Sofia appoggia il bicchiere sul tavolo. Non lo fa scivolare. Lo appoggia con cura, come se il gesto fosse importante.

«Perché non me l'hai detto?»

«Perché avevo paura che se te lo dicevo, scomparivi di nuovo. E invece volevo... volevo avere una possibilità. Di conoscerti di nuovo. Di non essere la persona che eri rimasta nella mia testa, ma la persona che sei adesso.»

Giulia respira. Sofia vede il suo petto salire e scendere. È ancora bella, Giulia. È ancora il tipo di bellezza che non ha niente a che fare con l'aspetto.

«Ti ho cercata,» dice Giulia. «Per cinque anni. Dopo che te ne sei andata. Ho usato contatti che non avrei dovuto usare, ho fatto cose che non avrei dovuto fare. E un giorno la mia segretaria mi dice che una cliente nuova si chiama Sofia Mancini e fa l'investigatrice privata. E io ho pensato: no, non può essere. Sarebbe troppo. Ma poi sei arrivata e eri tu, e eri ancora Sofia, ma eri anche qualcuno che non conoscevo. Qualcuno che la mia assenza aveva costruito.»

Sofia non sa cosa dire. La rabbia che si aspettava di provare non arriva. Arriva invece una cosa più complicata, una cosa che somiglia a dolore e sollievo nello stesso istante.

«Avrei dovuto dirlo subito,» continua Giulia. «Lo so. Ma non l'ho fatto perché ero una vigliacca. Perché volevo che tu mi scegliessi senza sapere chi ero. O meglio, sapendolo, ma non come una cosa del passato. Come una scelta presente.»

Sofia si alza. Va alla finestra. Da qui si vede il canale, la stessa acqua che scorre sotto il suo ufficio. Bologna è piccola in questo modo. Le persone si incrociano, si perdono, si ritrovano, e il paesaggio rimane lo stesso.

«Voglio vivere con te,» dice Sofia. Non si guarda indietro quando lo dice. «Non fra tre mesi. Adesso. Domani. Voglio alzarvi la mattina e sapere dove sei. Voglio che tu sappia dove sono io. Voglio che sia complicato e vero, non questo balletto di protezione che facciamo.»

Giulia non risponde subito. Sofia sente il silenzio come una cosa che ha peso.

«Sei sicura?»

Sofia si gira. Guarda Giulia. Guarda il modo in cui le mani le tremano leggermente, il modo in cui sta cercando di non sperare troppo.

«No,» dice Sofia. «Ma non importa. Sono sicura che voglio provarci.»

Giulia si alza. Attraversa la stanza. Sofia lascia che la raggiunga, che le prenda le mani, che le metta la fronte contro la fronte. Respirano lo stesso respiro per un momento.

«Allora iniziamo domani,» dice Giulia. «Vai a casa, prendi le cose che servono. Domani mattina torni qui e non te ne vai più.»

Sofia annuisce contro la sua fronte. Sente il battito del cuore di Giulia. O forse è il suo.

XV

CAPITOLO

La Nuova Pratica



Sofia appende il cartello alla porta mentre Matteo tiene il trapano. La vernice è ancora umida, le lettere nere ritagliate con precisione: *Mancini & Associati - Ricerca di Giustizia*. Non ha senso, lo sa. Tre persone non sono un'associazione, è solo lei che ha voluto darsi un titolo meno solitario. Matteo lo ha capito subito e non ha detto niente.

«Gira male?» chiede.

«No. È dritto.»

Sofia scende dal gradino. Guarda il cartello da lontano. Sembra il nome di qualcosa di importante, di ufficiale. Le viene il riflesso di ridere, ma non lo fa.

L'ufficio è cambiato poco. Ha tolto il divano dove dormiva, dove ancora a volte dorme quando Giulia lavora tardi. Ha comprato una vera poltrona da ufficio accanto alla scrivania. Ha messo i fascicoli di Chiara Moretti in una cartella etichettata *Caso Risolto - Archivio*. Ha messo i fascicoli dei tre nuovi casi su tre scaffali diversi, come se lo spazio fisico potesse contenere il peso morale di quello che sta per fare.

Lucia arriva alle nove e mezza con un sacchetto di pasticcini da Atti. Indossa un completo grigio e tiene i capelli tirati indietro, il suo modo di dire che oggi conta. Posa il sacchetto sulla scrivania e legge il cartello dalla porta aperta.

«Ricerca di Giustizia,» dice. «È un po' grande per noi tre, no?»

«È esattamente grande quanto noi tre,» risponde Sofia. «Non più. Non meno.»

Matteo arriva con i suoi orari modificati. Ha rinegoziato con la Polizia di Stato per lavorare in part-time. Sua figlia lo sa ora. Sa che suo padre è uno che ammette gli errori e torna indietro. Ha detto a Matteo che lo rispetta per questo. Ha detto che non è come gli altri padri che conosce.

Matteo ha pianto quando l'ha raccontato a Sofia.

Adesso mette il suo fascicolo personale nel cassetto della scrivania che gli hanno assegnato. La sua area. Il suo spazio. Cosa che Sofia non ha mai avuto in nessun ufficio di polizia, nemmeno quando era una vera agente.

«Allora,» dice Lucia, «cosa facciamo con i nuovi casi?»

Sofia apre il primo fascicolo. È la cartella di una donna di cinquantasei anni che ha partorito una bambina morta in una clinica privata quattro anni fa. La clinica ha detto che era una complicazione imprevista. Ha detto che avevano fatto tutto quello che potevano. La donna ha firmato i moduli. I moduli dicevano che non poteva denunciare, non poteva fare ricorso, non poteva raccontare a nessuno cosa era successo. Il modulo diceva che se avesse parlato, avrebbe dovuto pagare una penale di centomila euro.

Sofia conosce questo sistema. È lo stesso sistema che ha trovato dietro la scomparsa di Chiara Moretti, solo che stavolta è legale. Stavolta è tutto nero su bianco.

«Questo,» dice Sofia, mettendo il dito sulla prima cartella, «è una donna che non ha mai pianto davanti a nessuno. Ha pianto davanti a me. Ha pianto per tre ore diritte. E adesso vuole sapere come mai la clinica che l'ha trattata ha un tasso di mortalità perinatale del sei per cento, quando la media nazionale è dello zero virgola cinque.»

Apri il secondo fascicolo. Un ragazzo di diciotto anni. Ha fatto una vasectomia in una clinica privata. Gli è venuta un'infezione. Ha perso un testicolo. La clinica ha detto che era una complicazione rara. Il ragazzo ha il fascicolo medico che dice che è stata una negligenza. Il fascicolo medico dice anche che il ragazzo non ha diritto a niente, perché era maggiorenne e ha firmato.

«Questo,» dice Sofia, «è un ragazzo che non potrà avere figli biologici. Vuole sapere come mai la clinica non gli ha detto che c'era un'altra struttura a dieci chilometri da lì che ha un tasso di complicazioni dell'uno per cento.»

Apri il terzo fascicolo. Una donna di quarantuno anni. Ha fatto un'interruzione di gravidanza in una clinica privata. Non le hanno detto che il feto aveva un'anomalia genetica che la avrebbe uccisa. Le hanno detto semplicemente che doveva scegliere. Ha scelto. Ha pagato. Ha firmato. Adesso, tre anni dopo, scopre da una ricerca genetica casuale che avrebbe potuto sapere. Avrebbe potuto prepararsi. Avrebbe potuto scegliere davvero.

Sofia respira.

«Questo,» dice, «sono io. Sono tutti io.»

Matteo e Lucia non dicono niente. Sanno cosa vuol dire.

«Allora,» continua Sofia, «scopriamo come mai Marco Benedetti e gli altri come lui possono fare quello che fanno. Scopriamo come mai le donne che dovrebbero essere protette vengono invece sigillate in contratti. E scopriamo se c'è un modo per romperli.»

Lucia prende un pasticcino. Lo mangia lentamente, come se stesse riflettendo.

«Avremo nemici,» dice.

«Sì,» dice Sofia.

«Persone potenti.»

«Sì.»

«Allora iniziamo da quelli più deboli,» dice Lucia. «Quelli che hanno il più da perdere se la loro storia esce. Quelli che ancora sperano che nessuno scopra cosa è successo.»

Matteo annuisce. Sofia sente il peso della responsabilità come una cosa fisica, come se stesse portando qualcosa dentro il petto che prima non c'era. O forse c'era sempre. Forse adesso ha solo un nome, una forma, una struttura.

Il suo telefono vibra. Un messaggio di Giulia: *Quando torni stasera? Ho preparato cena*.

Sofia risponde: *Tardi. Abbiamo molto da fare*.

Legge il messaggio ancora una volta. Poi lo cancella e ne scrive uno nuovo: *Stasera no. Ma domani mattina mi sveglio accanto a te*.

Matteo guarda Sofia. Vede il cambiamento. Non dice niente, ma lo vede.

«Allora,» dice Sofia, «iniziamo dal primo. Dalla donna che ha pianto. Ha un nome?»

«Valentina,» dice Lucia. «Valentina Santoro. Vuole che qualcuno sappia quello che le è stato fatto.»

Sofia apre il suo quaderno. Scrive il nome in cima alla pagina. Sotto scrive una data. Sotto ancora scrive una parola: *Inizio*.

. . .

Sofia sente i passi prima di vederla. Due colpi alla porta, titubanti, come se la donna non fosse sicura se varrebbe la pena bussare.

«Entra,» dice Sofia senza alzare lo sguardo dal fascicolo.

La donna che entra ha circa sessanta anni, capelli grigi raccolti in uno chignon stretto, abito scuro come se venisse da un funerale. Probabilmente è così. Probabilmente ogni giorno è un funerale per lei.

Sofia chiude il fascicolo. Guarda la donna in faccia. Ha imparato a riconoscere il dolore dal primo secondo, dalla piega delle spalle, dalla piccolezza che occupa lo spazio dove una volta c'era una persona intera.

«Lucia mi ha detto che avresti potuto aiutarmi,» dice la donna. La voce le esce rotta, come se non l'avesse usata da tempo. «Ho aspettato tre mesi prima di venire. Tre mesi a decidere se valeva la pena. Se potevo permettermi di sperare che qualcuno ascoltasse.»

Sofia le indica la sedia di fronte alla scrivania. La donna si siede come se il gesto le costasse fatica.

«Dimmi il tuo nome.»

«Anita. Anita Ferraro. Mia figlia è morta il 14 settembre a Villa Bellini. L'ospedale privato sulla collina. Lei aveva diciassette anni.»

Sofia scrive il nome. Scrive la data. Non sa ancora perché, ma sa che avrà importanza.

«Di cosa è morta?»

«Di stupidità,» dice Anita. «Di negligenza. Di un sistema che guadagna sulla sofferenza delle persone e poi le cancella quando diventano scomode.»

Anita apre una borsa logora, estrae una cartella di plastica. Dentro ci sono fogli, referti ospedalieri, email stampate. Le mani le tremano mentre le passa a Sofia.

«Aveva dolori addominali. Forti. L'ho portata al pronto soccorso di Villa Bellini perché è vicino a casa. Il medico ha detto che era una gastrite. Le ha dato un antidolorifico e l'ha mandata a casa. Io ero lì. Ho detto che non era gastrite. Ho detto che il dolore era diverso, che era qualcosa di più grave. Mi hanno guardato come se fossi una madre isterica.»

Sofia legge i referti. La grafia medica è quella illeggibile che conosce bene. Parole come "quadro clinico compatibile con infiammazione gastrica". Niente altro.

«E poi?» chiede Sofia.

«E poi il dolore è peggiorato. Dopo tre giorni l'ho portata di nuovo. Stavolta era svenuta due volte. Avevo paura che non arrivasse viva in ospedale. E sai cosa ha detto il medico? Ha detto che i giovani esagerano sempre, che il corpo di una ragazza è particolare, che forse era uno squilibrio ormonale.»

Anita si ferma. Respira. Sofia le passa un bicchiere d'acqua che tiene sempre sulla scrivania per i momenti come questo. Anita beve.

«La mattina dopo l'ho trovata nel letto. Non respirava più. Mio marito ha chiamato l'ambulanza. All'ospedale pubblico, al Maggiore, hanno detto che era un'appendicite perforata. Che se fosse arrivata dodici ore prima, se qualcuno l'avesse vista come quello che era, adesso sarebbe viva.»

Sofia sente il peso della parola "appendicite" come se l'avesse colpita al petto. Dodici ore. Una diagnosi. Un'incompetenza. Una morte.

«Come si chiamava tua figlia?»

«Margherita.»

Sofia scrive il nome. Sotto scrive "Villa Bellini". Sotto ancora scrive "Appendicite perforata".

«Hai provato a fare ricorso? A denunciare?»

«Ho provato. L'avvocato che ho contattato mi ha detto che negli ospedali privati è difficile. Che ci sono molti vuoti nella documentazione, che i medici hanno una corporazione che si protegge. Mi ha detto che avrebbe speso cinquanta mila euro e probabilmente avremmo perso comunque. Io non ho cinquanta mila euro. Mio marito lavora in una fabbrica. Margherita andava al liceo.»

Anita guarda Sofia negli occhi per la prima volta. Ha gli occhi di qualcuno che ha già perso tutto e non ha niente più da perdere.

«Lucia ha detto che tu non risolvi i casi per il denaro. Ha detto che tu risolvi i casi perché capisci quello che significa perdere qualcosa che non dovrebbe essere perso. Ha detto che tu sei una persona che sa cosa significa quando il sistema ti guarda e decide che il tuo dolore non conta.»

Sofia pensa a Chiara. Pensa al bambino che non è nato. Pensa a tutte le donne che conosce che hanno imparato che il loro corpo è un territorio dove altri prendono decisioni.

«Accetto il caso,» dice Sofia.

Anita chiude gli occhi. Sofia vede le lacrime scorrere lungo le sue guance prima che lei stessa si accorga che sta piangendo.

«Troverò quello che è successo,» continua Sofia. «E farò in modo che qualcuno lo sappia. Non ti prometto giustizia. Ma prometto verità.»

Anita annuisce. Non riesce a parlare.

Sofia prende la cartella. La pone sul tavolo accanto ai fascicoli di Valentina, di Chiara, di tutte le altre. La pila si fa più alta ogni giorno. Sa che non finirà qui. Sa che ogni risposta porterà a tre nuove domande, a tre nuovi casi, a tre nuove donne con gli occhi vuoti che bussano alla sua porta.

Sa anche che non può più tornare indietro.

. . .

Giulia dorme sul fianco sinistro, la mano aperta sul cuscino dove Sofia avrebbe dovuto stare. La luce della città entra dalla finestra, disegna rettangoli sul parquet. Sofia rimane nella porta, guarda questa donna che ha amato male e bene, a turno, come se amare fosse una cosa che si potesse imparare solo commettendo errori.

Entra in cucina. Accende il fuoco sotto l'acqua. Aspetta il vapore, quella cosa che sale e non ritorna mai dove è venuta.

Dieci anni fa, in questa città, ha perso un figlio che non era ancora figlio. Ha sentito il dolore come una cosa che le si spezzava dentro, precisa, netta, come quando un osso non guarisce bene e rimane storto per sempre. Per dieci anni ha creduto che il dolore fosse il prezzo che pagava per essere viva. Ha creduto che doveva portarlo come un abito, che non poteva toglierselo senza scoprire qualcosa di osceno sotto.

Versa l'acqua nella tazza. Il tè sale con vapori che le annebbiano i occhiali.

Ieri ha parlato con Lucia di Margherita, la ragazza che Benedetti ha rubato. Non rubato come si ruba un oggetto. Rubato come si ruba una possibilità. La ragazza aveva sedici anni, aveva una gravidanza che non voleva, aveva una famiglia che non l'ascoltava. Benedetti le ha promesso che il bambino avrebbe avuto una buona vita. Ha promesso che lei avrebbe potuto ricominciare.

Sofia beve il tè. È ancora troppo caldo, ma lo beve comunque.

Quello che Benedetti non ha detto è che Margherita non avrebbe mai potuto ricominciare. Che ricominciare significa dimenticare, e dimenticare una cosa così non è possibile. Significa solo imparare a vivere con il buco, a costruire il resto della vita intorno al vuoto.

Sofia conosce questa architettura. L'ha costruita bene. Così bene che per anni nessuno se ne è accorto.

Giulia è apparsa nella cucina, mezzo addormentata, con la maglietta di Sofia che le arriva alle ginocchia. Si appoggia al frigorifero e la guarda.

«Non riesci a dormire,» dice.

Non è una domanda.

«Ho risolto il caso di Margherita,» dice Sofia.

Giulia rimane ferma. Aspetta.

«Non nel modo che conta. Abbiamo trovato dove l'hanno portata. Abbiamo i documenti. Ma Margherita non tornerà da sua madre. Il bambino è già stato consegnato a una coppia in Svizzera. Legalmente. Con carte false, ma legalmente.»

Giulia si avvicina. Siede al tavolo, posa la testa sulle mani.

«Che cosa farai?»

«Quello che abbiamo detto. Farò in modo che qualcuno sappia. Non ripristinerò quello che è stato rotto. Ma farò in modo che il mondo smetta di fingere che non è rotto.»

Giulia la guarda. Sofia vede negli occhi di Giulia la stessa cosa che vede ogni volta che si guarda allo specchio: la consapevolezza che il dolore non finisce, che semplicemente diventa parte della geografia del tuo corpo.

«Sai che questa cosa non finisce qui,» dice Giulia.

«Lo so.»

«Benedetti avrà avvocati. Avrà protezioni.»

«Lo so.»

«Potrebbe finire male. Per tutti.»

Sofia posa la tazza. Guarda la donna che ama e che non sa come amare bene.

«Dieci anni fa ho perso un bambino. Non era un bambino ancora, era solo la possibilità di un bambino. E per dieci anni ho creduto che il mio dolore dovesse essere segreto, che dovesse essere una cosa che portavo da sola, che era scandaloso parlarne, che era debolezza ammettere che ancora a volte mi sveglio e per un secondo penso che sia vivo.»

Giulia non si muove.

«Ma il dolore di Margherita non è privato. Il dolore di Anita non è privato. Il dolore di Valentina non è privato. Sono dolori che il sistema ha deciso che potessero essere nascosti. E io non posso tornare indietro da questa cosa. Non posso sapere che il dolore esiste e fingere che non esiste.»

Giulia tende la mano sopra il tavolo.

«Non te lo sto chiedendo,» dice. «Ti sto solo dicendo che so cosa stai facendo. E so che è pericoloso. E voglio che tu sappia che io sarò qui.»

Sofia prende la mano di Giulia. È calda. È reale.

«Le cicatrici rimangono,» dice Sofia.

«Sì,» dice Giulia.

«Ma non mi uccidono più.»

Giulia stringe. Fuori, Bologna dorme, e dentro questo appartamento due donne capiscono finalmente cosa significa guarire: non è dimenticare. È imparare a vivere con la memoria e a trasformarla in qualcosa che assomiglia a una forza.

Sofia guarda la notte attraverso la finestra. Domani comincerà a muovere i pezzi. Domani il sistema comincerà a protestare. Ma stasera, per questa notte ancora, rimane qui. Con le mani di Giulia che stringono le sue. Con il silenzio che non è più un nemico.

XVI

CAPITOLO

L'Ombra del Passato



La busta era sul tavolo quando Sofia è arrivata, alle sei di mattina, prima ancora che Bologna si svegliasse. Non aveva francobollo. Niente indirizzo. Solo il suo nome scritto a mano con una grafia tremante, quasi da bambino, o da qualcuno che cercava di sembrare tale.

Sofia ha tolto la giacca. Ha acceso il bollitore. Ha aspettato che il caffè fosse pronto prima di aprire la busta.

Dentro c'era una foto. Giulia al semaforo di Piazza Santo Stefano, ieri sera, mentre aspettava che il semaforo diventasse verde. Si vedeva il suo profilo, la mano che reggeva il volante, il numero di targa della sua macchina. Dietro la foto, una riga:

Bella donna. Sarebbe un peccato.

Sofia ha posato la foto sul tavolo. Ha guardato il caffè che fumava. Ha guardato la finestra dove il Reno scorreva indifferente, grigio, pieno di cose che non voleva sapere.

Ha preso il telefono e ha chiamato Matteo. Lui ha risposto al terzo squillo, voce ancora intorpidita dal sonno.

«Dammi venti minuti,» ha detto, dopo che Sofia gli ha spiegato. «Non muoverti.»

Lei ha aspettato seduta sulla sedia girevole, la foto tra le mani. Aveva visto minacce prima. Nel periodo in cui lavorava in questura, le minacce arrivavano come posta ordinaria. Ma erano state altre allora. Erano state rivolte a lei. Questo era diverso. Questo era un messaggio scritto in una lingua che Sofia comprendeva perfettamente: il linguaggio di chi sa come farle male.

Matteo è arrivato con due caffè e un'espressione che Sofia non le piaceva. Si è seduto senza chiedere permesso, ha preso la foto, l'ha osservata.

«Non è la prima,» ha detto. Non era una domanda.

«Come fai a saperlo?»

«Perché abbiamo ricevuto tre denunce negli ultimi dieci giorni. Testimoni nel caso Benedetti. Minacce indirizzate alle persone che amano. È una tattica vecchia. Fa paura più colpire chi ami che colpire te.»

Sofia si è alzata. Ha camminato fino alla finestra. Sotto, la città cominciava a muoversi. Gente che andava al lavoro, che comprava il pane, che viveva la vita come se il mondo non stesse crollando sotto i loro piedi.

«Avete identificato chi le manda?»

«No. Carta generica, comprata al supermercato. La foto potrebbe essere stata scattata con un qualsiasi cellulare. Non c'è niente che ci dica da dove viene.»

«Allora sapete solo che qualcuno mi sta seguendo.»

Matteo non ha risposto subito. Ha guardato il caffè che gli aveva portato, ancora intatto.

«Sappiamo che qualcuno sta seguendo tutti quelli che sono dentro il caso Benedetti. I medici, gli assistenti sociali, chiunque abbia parlato con te. È una pressione organizzata. Non è un'azione isolata.»

Sofia ha sentito qualcosa contorcersi nello stomaco. Una cosa che conosceva bene, la sensazione di essere una pedina su una scacchiera che non riusciva a vedere per intero. C'era una struttura dietro tutto questo. Una mente che coordinava. Una volontà che non era casuale.

«Marco Benedetti,» ha detto Sofia.

«Forse. O qualcuno che lavora per lui. O qualcuno che vuole che tu smetta di scavare prima di scoprire qualcosa che non dovrebbe scoprire.»

Sofia si è girata. «Devo dirlo a Giulia.»

«Già fatto. Abbiamo contattato il suo studio ieri sera, quando abbiamo ricevuto la denuncia da parte di un collega che l'aveva vista in via. Lei sa che c'è una minaccia. Non sa ancora che è così specifica.»

«Mi stai dicendo che la proteggete?»

«Ti sto dicendo che abbiamo messo una macchina davanti al suo appartamento di notte. Ti sto dicendo che abbiamo avvisato il suo studio di controllare bene chi entra e chi esce. Ti sto dicendo che se Benedetti vuole toccarla, dovrà passare su di noi.»

Sofia si è seduta di nuovo. Ha ripreso la foto. Guardava quella mano di Giulia al volante, quella semplicità di un gesto quotidiano che ora conteneva una minaccia. Il sistema proteggeva i suoi. Sempre aveva funzionato così. E lei era dentro il sistema ora. Non più ai margini, non più sola.

«Cosa devo fare?» ha chiesto.

«Continua,» ha detto Matteo. «Fai quello che stai facendo. Perché se ti fermi adesso, vince lui. E io non posso permettere che vinca.»

Sofia ha annuito. Fuori, Bologna continuava la sua giornata ordinaria. Ma dentro questo ufficio al secondo piano, in una stanza che puzzava di caffè freddo e paura, Sofia comprendeva finalmente cosa significava avere qualcosa da perdere.

. . .

Sofia entra nell'ufficio del Questore Moreschi senza bussare. Non è un gesto di disprezzo, è solo che ormai il protocollo le sembra una cosa di carta vecchia, una forma che non contiene niente. Moreschi alza gli occhi dal monitor. Ha sessant'anni, capelli grigi tagliati corti, il volto di chi ha visto troppo e ha imparato a non sorprendersi più. Sbaglia.

«Chiudi la porta,» dice.

Sofia la chiude. La stanza è piccola, arredata come tutte le stanze della questura: scrivania in legno scuro, armadi blindati, una foto della Repubblica sulla parete. Moreschi spegne il monitor, gesto che non promette niente di buono.

«Matteo ha ragione a dirti che c'è una minaccia,» comincia. «Ma non ti ha detto tutto.»

«Allora dimmi tutto.»

Moreschi si alza. Cammina verso la finestra che affaccia sulla via. Da lì si vede il traffico del pomeriggio, macchine che passano, gente che cammina. Normalità. «Benedetti non è un criminale isolato. Non è un uomo che ha deciso di fare brutte cose da solo. Benedetti è una struttura.»

Sofia rimane in piedi. Non vuole sedersi. Vuole mantenere il corpo pronto.

«Tre anni fa abbiamo aperto un'inchiesta,» continua Moreschi senza girarsi. «Non per i casi di adozione illegale. Per corruzione. Avevamo una soffiata su una ragazza, diciassette anni, che era finita in una clinica privata con la diagnosi di "disturbo psichiatrico". In realtà era incinta e volevano farle partorire e dare il bambino a una coppia ricca. Lei è scappata. Ha denunciato.»

«Perché non so niente di questo?»

«Perché l'inchiesta è stata archiviata.»

Sofia sente il battito accelerare. Non è rabbia ancora, è il momento prima della rabbia, quando il corpo sa che succederà qualcosa di male ma la mente non l'ha ancora formulato.

«Archiviata da chi?»

«Dal giudice Ferraro. Uno dei migliori giudici che avessimo. Onesto, secondo quello che sapevamo. Quello che non sapevamo è che sua figlia stava attraversando una fase della vita in cui non poteva avere figli biologici. E Benedetti sapeva. Benedetti sa sempre queste cose.»

Moreschi si gira. Ora Sofia vede il suo volto intero, e vede la stanchezza che lo attraversa come una cicatrice.

«Ferraro non è l'unico. Abbiamo trovato tracce di tangenti a cinque politici regionali. Consiglieri, assessori, gente che controlla gli appalti ospedalieri, le licenze, le autorizzazioni. Gente che Benedetti pagava per non farsi toccare. Gente che ancora non abbiamo toccato.»

«Perché?»

«Perché se tocchiamo loro, tocchiamo il sistema. E il sistema ha troppi occhi. Troppi alleati.»

Sofia sente il freddo nella pancia, il tipo di freddo che non ha niente a che fare con la temperatura. «Allora Benedetti è ancora protetto.»

«Benedetti è ancora protetto,» conferma Moreschi. «Ma non è questo il punto.»

«Qual è il punto?»

«Il punto è che tu stai muovendo una cosa che nessuno voleva si muovesse. Tu stai portando alla luce un sistema che aveva imparato a funzionare nell'ombra. E adesso le persone che traggono beneficio da quel sistema stanno capendo che tu sei una minaccia.»

Sofia respira. Dentro di lei il pensiero si forma lentamente, come qualcosa che affonda nel fango. Se continua, non sta solo indagando su un criminale. Sta indagando su istituzioni. Su giudici. Su politici. Su un intero ordine di cose che ha deciso che le ragazze come Chiara valgono meno del potere di gente come Ferraro.

«La minaccia non è solo Benedetti,» dice Sofia.

«No. La minaccia è chiunque abbia interesse che tu smetta.»

«E quanti sono?»

Moreschi torna alla scrivania. Siede. Ha il volto di chi ha già scelto di non combattere certe battaglie. «Abbastanza da poter fare danni. Pochi abbastanza da poter essere fermati, se qualcuno ha il coraggio di farlo.»

Sofia capisce quello che non sta dicendo. Sta dicendo che lei deve decidere. Continua e diventa un bersaglio, o si ferma e vive. Non ci sono altre opzioni. Non ce ne sono mai state, in realtà. Ma adesso lo sa per certo.

«Io continuo,» dice.

Moreschi non risponde subito. La guarda come se stesse valutando se è pazza o semplicemente disperata. Forse sono la stessa cosa.

«Allora proteggi Giulia,» dice. «Perché quella è la leva che useranno.»

. . .

Sofia entra nell'appartamento di Giulia alle undici di sera. Non accende le luci. La città disegna ombre lunghe sui muri bianchi, e la finestra che affaccia su Via Caprarie lascia passare il bagliore dei lampioni.

Giulia è in cucina, seduta al tavolo con una bottiglia di vino bianco e due bicchieri vuoti. Uno ha il rossetto ancora stampato sul bordo. L'altro è pulito. Ha aspettato.

«Matteo ti ha chiamato,» dice Giulia senza girarsi.

«Sì.»

«Mi ha detto che continuerai.»

Sofia si toglie la giacca. La appende alla sedia. «Sì.»

Giulia si gira. Ha gli occhi gonfi, il viso senza trucco, i capelli raccolti male con un elastico. Sembra più giovane così, e più fragile. «Tu sai quello che stai facendo, vero? Non è una domanda retorica. Tu sai veramente quello che stai facendo?»

Sofia non si siede. Rimane in piedi, le mani nei taschini dei jeans. «So che se smetto, Benedetti vince. So che se smetto, Chiara rimane scomparsa. So che se smetto, il sistema che l'ha ingoiata continua a divorare altre ragazze.»

«E sai anche che potrebbero ucciderti.»

La parola rimane sospesa. Ucciderti. Non "minacciare", non "spaventare". Ucciderti.

Sofia si siede. Prende il bicchiere pulito e se lo versa addosso del vino. Beve in un sorso. «Sì. Lo so.»

«E non ti importa?»

«Non è che non mi importa.» Sofia guarda il vino che rimane nella bottiglia. Giallo pallido, trasparente, insipido. «È che mi importa di più quello che succede se mi fermo.»

Giulia si alza. Gira intorno al tavolo. Quando si ferma davanti a Sofia, la luce del lampione colpisce il suo viso in modo che uno degli occhi rimane completamente scuro, l'altro illuminato. «Io non posso perderti un'altra volta.»

Sofia sente la frase come un pugno. Non è una minaccia, non è un ricatto. È una dichiarazione di fatto. Giulia ha già perso Sofia una volta, dieci anni fa, quando Sofia ha scelto di affondare nel dolore del suo corpo invece di galleggiare verso quello di Giulia. Non può farlo di nuovo. Non con la morte.

«Non mi perderai,» dice Sofia.

«Non puoi promettermelo.»

«No. Non posso.» Sofia posa il bicchiere. «Ma posso promettere di non essere stupida. Posso promettere di portare Matteo con me. Posso promettere di non andare da sola in posti dove non dovrei andare. Posso promettere di farmi proteggere.»

«Come?»

«Vivendo qui. Con te. Non tornando al mio ufficio di notte. Non muovendomi da sola.» Sofia si alza. «Posso promettere di lasciar sapere a qualcuno dove vado, sempre. Posso promettere di dirvi se ho paura.»

Giulia la guarda. Attende qualcosa in più.

«E posso promettere che se diventa troppo, se veramente diventa impossibile, mi fermo. Che parlerò con te prima di fare mosse che ti mettono in pericolo. Che non sarò sola in questo.» Sofia allunga una mano. Tocca il viso di Giulia. La guancia è fredda. «Ma non posso promettere di smettere. Non ora. Non quando ho quasi tutto quello che serve per dimostrare cosa sta succedendo.»

Giulia chiude gli occhi. Per un momento rimane così, immobile, la mano di Sofia sulla sua pelle.

«Se muori,» dice, con la voce molto bassa, «non ti perdonerò mai. Neanche da morta, io non ti perdonerò.»

«Lo so.»

«Se mi dici una bugia, se scopro che sei andata da sola da qualche parte, se mi nascondi una sola cosa...»

«Lo so.»

Giulia apre gli occhi. «Allora dobbiamo essere intelligenti. Tutti e due. Non possiamo permetterci errori.»

Sofia annuisce. Dentro di sé capisce che questa è la vera resa. Non è smettere, non è arrendersi. È accettare che la ricerca di giustizia ha un prezzo, e che quel prezzo lo paga anche chi ama. È scegliere di continuare sapendo che potrebbe perdere tutto. È vivere con il peso di quella scelta ogni singolo giorno.

«Domani parlo con Moreschi,» dice. «Chiediamo protezione ufficiale. Se il caso diventa pubblico, se viene riconosciuto come investigazione congiunta, sarà più difficile eliminarci senza fare rumore.»

«Più difficile, non impossibile.»

«No. Non impossibile.»

Giulia ritorna al tavolo. Finisce il vino rimasto nella bottiglia. Versa anche a Sofia. «Allora beviamo a quello che rimane da scoprire. E a quello che rimane di noi dopo.»

Sofia solleva il bicchiere. Il vino scivola giù dolce, amaro, pesante come una promessa che non sa se riuscirà a mantenere.

XVII

CAPITOLO

La Rete Esposta



Lo studio è freddo. Aria condizionata a palla, luci che bruciano, un'enorme telecamera che la osserva come fosse una bestia da catturare. Sofia sente i microfoni nascosti nella giacca. Sente il cavo che scende dal colletto verso il registratore che le pende dalla cintura, sotto il tessuto. Non ha mai indossato niente del genere prima. Non ha mai avuto bisogno di registrare le sue parole.

Lorena Marchi, la conduttrice, è una donna di sessanta anni con gli occhi da chi ha visto tutto e non ha perso la capacità di restare scioccata. Le sorride. Un sorriso professionale, calcolato. «Siamo in diretta tra venti minuti. Ti senti pronta?»

Sofia annuisce. La mascella le fa male. Ha serrato i denti tutta la notte.

«Le foto che hai portato sono quelle giuste?» Marchi guarda la cartella di plastica grigia che Sofia ha posato sul tavolino tra loro. Dentro ci sono i documenti. I nomi. Le date. Le firme. Tutto quello che serve per distruggere persone che hanno il potere di distruggerla.

«Sono quelle,» dice Sofia.

«E sei consapevole che una volta che escono, non puoi più ritirarle indietro?»

«Lo sono.»

Marchi la studia. Probabilmente sta cercando segni di panico, di incertezza. Sofia ha imparato a nascondere queste cose. O forse non le nasconde più. Forse è semplicemente riuscita a farle tacere abbastanza da riuscire a parlare.

«Bene,» dice Marchi. «Allora facciamo quello che abbiamo concordato. Tu racconti come hai iniziato a investigare su Chiara Moretti. Io ti faccio le domande sulla scomparsa. E poi—»

«E poi parlo della clinica,» completa Sofia.

«E poi parli della clinica. Dei documenti. Di chi c'è dietro. Nomi, indirizzi, numeri di conto corrente.»

«Tutto.»

Marchi si alza. Indossa un tailleur grigio che la fa sembrare ancora più dura di quanto probabilmente sia. «Tra venti minuti allora. E Sofia—» Si ferma sulla porta dello studio. «Non è troppo tardi per dire di no. Se hai dubbi, ora è il momento di dirlo.»

Sofia pensa a Chiara. Pensa al corpo di una ragazza di sedici anni in una stanza di una clinica privata, a medici che le dicono che il suo bambino non è il suo bambino. Pensa a soldi cambiati di mano. Pensa ai giudici che hanno chiuso gli occhi. Ai politici che hanno fatto finta di non vedere. Pensa a Benedetti che ancora cammina in giro come se niente fosse, come se il suo denaro fosse sufficiente a riscattare qualsiasi cosa.

Pensa al suo bambino. Al sangue sul lenzuolo dell'ospedale. Al vuoto che non ha mai smesso di sentire.

«Non ho dubbi,» dice.

Marchi annuisce. Esce.

Sofia rimane sola nello studio. Le luci continuano a bruciare. La telecamera la fissa. In qualche parte della città, Matteo sta controllando il perimetro. Moreschi ha messo due uomini a controllare l'ingresso. Giulia è a casa, con le porte chiuse a chiave, la pistola carica sul comodino. Nessuno di loro sa se questa cosa funzionerà davvero. Nessuno sa se dopo questa intervista Sofia avrà ancora una vita da tornare.

Ma sa una cosa. Sa che Chiara non ha avuto scelta. Che non ha avuto la possibilità di andare in televisione a gridare il suo nome al mondo. Che il suo corpo probabilmente è ancora da qualche parte, in una fossa o in un inceneritore, non importa, il risultato è lo stesso: è sparita. È stata cancellata.

Sofia non può riportarla indietro. Ma può fare in modo che il suo nome non sia dimenticato. Può fare in modo che il silenzio che l'ha uccisa venga spezzato.

La porta dello studio si riapre. Una ragazza con le cuffie intorno al collo entra. «Cinque minuti.»

Sofia si alza. Controlla la giacca. Controlla il microfono. Sente il battito del suo cuore accelerare. È il terrore? È eccitazione? Non sa più quale sia la differenza.

Entra in studio. Le luci diventano più calde. Sente gli occhi di migliaia di persone che stanno per guardarla. Sente il peso delle loro attenzioni come una mano che la stringe alla gola.

Si siede. Sorride a Marchi come se non stesse per incendiare la sua vita.

«Iniziamo,» dice la conduttrice.

. . .

Il telefono ha smesso di squillare alle tre di mattina. Prima di allora era stato un rumore continuo, come una sveglia impazzita. Sofia non lo aveva nemmeno guardato. Stava seduta al tavolo dell'ufficio con una tazza di caffè freddo davanti, le mani che tremavano leggermente, e osservava lo schermo del computer dove scorrevano i commenti in tempo reale.

«Eroina. Finalmente qualcuno che dice la verità.»

«La polizia è corrotta, lo sapevo da sempre.»

«Dove abita? Qualcuno sa dove abita?»

Aveva chiuso il laptop. Non aiutava.

Adesso, alle dieci del mattino, lo schermo del telefono lampeggiava di continuo. Whatsapp. Email. Chiamate sconosciute. Aveva raggiunto i quarantamila follower in quattro ore. Un account Instagram che non ricordava nemmeno di avere era diventato il centro di una battaglia ideologica su giustizia, corruzione e il ruolo delle donne nella polizia italiana.

Matteo era arrivato alle sei con due cornetti e l'espressione di chi non aveva dormito. Aveva visto la strada sotto. Le macchine parcheggiate male, le persone che entravano ed uscivano dal palazzo. I giornalisti.

«Non possiamo lasciarti qui,» aveva detto subito.

«Sono qui da dieci anni.»

«Dieci anni quando nessuno sapeva chi sei. Adesso sei in televisione nazionale. Adesso hai detto in diretta che un chirurgo plastichista di Bologna e il proprietario di una clinica privata sono connessi a un traffico di ragazze. Adesso la gente sa dove lavori.»

Sofia non aveva risposto. Sapeva che aveva ragione.

Lucia era arrivata alle sette. Aveva portato un tablet e una lista di screenshot. Alcuni messaggi erano affettuosi, altri erano minacce esplicite. «Ti caverò gli occhi, bugiarda. Ho una sorella che lavora in quella clinica e tu l'hai rovinata.» Un altro: «Sai cosa succede alle donne che tradiscono gli uomini? Te lo mostrerò io.» Un altro ancora: «Spero che tua madre veda quanto sei diventata un'ingrata. Spero che muoia di dolore.»

«Dobbiamo contattare la questura,» aveva detto Lucia, con la voce tesa.

«La questura sa. Moreschi ha già mandato un avviso ufficiale.»

«Non è abbastanza.»

Sofia aveva chiuso il tablet. Aveva chiesto a Lucia di andarsene. Lucia non se n'era andata. Si era seduta sulla sedia accanto a quella di Sofia e aveva aspettato il resto della giornata senza parlare, solo osservando la porta come se stesse proteggendo un'ala dell'ospedale in quarantena.

Adesso, alle dieci e mezzo, Matteo tornò con un'altra persona. Era un uomo sulla cinquantina, capelli grigi, corpo solido ma non grasso, gli occhi di chi ha visto troppo. Matteo lo presentò come Salvatore Rossi. Protezione privata. Affidabile.

«Quanto tempo?» chiese Sofia.

«Finché serve,» disse Rossi. La sua voce era piatta, senza inflessioni. «Fino a quando il rischio rimane elevato.»

«E quando il rischio scende?»

«Dipende da cosa succede. Se il caso si chiude, se i principali sospettati vengono arrestati, se l'attenzione mediatica si sposta su un altro scandalo. Allora scende.»

Sofia annuì. Non le piaceva l'idea. Non le era mai piaciuta l'idea di qualcuno intorno a lei, che osservasse, che proteggesse come se fosse fragile. Ma sapeva che questa era la conseguenza. Questa era il prezzo che non aveva calcolato quando Marchi le aveva chiesto di andare in televisione. Non

aveva pensato che la sua faccia sarebbe diventata pubblica. Che il suo ufficio sarebbe diventato un indirizzo conosciuto. Che la sua solitudine, che le era sempre piaciuta, sarebbe stata violata da estranei che la amavano o la odiavano, ma comunque la osservavano.

Giulia aveva mandato un messaggio alle nove. «Sono tornata in ufficio. I colleghi mi evitano. Ho ricevuto una lettera anonima che mi consiglia di dissociarmi da te. Ti conviene fare lo stesso. Io posso permettermi il danno reputazionale, ma tu no.»

Sofia non aveva risposto.

Matteo uscì con Lucia. Rossi rimase. Si sedette su una sedia accanto alla porta, il telefono spento, lo sguardo fisso sulla via che passava dalla finestra. Sembrava un'estensione del muro. Sembrava una prigioniera.

Sofia si tolse le scarpe. Stese le gambe sul tavolo. Il suo riflesso nel monitor spento era grigio, consumato.

Alle undici, il telefono squillò di nuovo.

Era il commissario Moreschi. «Hanno arrestato Benedetti. Questa mattina, prima dell'alba. Abbiamo trovato la documentazione. Tre ragazze, Sofia. Tre ragazze che non sappiamo ancora se sono vive.»

Sofia chiuse gli occhi. Respiro dentro. Respiro fuori. Pensò a Chiara. Pensò a tutte le Chiare che non aveva trovato in tempo.

«Dove?» chiese.

«A Milano. In un appartamento intestato a una società fittizia. Non è il posto principale. È un deposito. Sono andati a cercarne altri.»

Sofia aprì gli occhi. Guardò Rossi, che non la guardava. Guardò il telefono. Guardò il tablet dove scorrevano ancora i messaggi dei sconosciuti che l'amavano o la odiavano, ma comunque non la lasciavano sola.

«Chiara?» chiese.

Ci fu una pausa. Una pausa che durò troppo.

«Non ancora,» disse Moreschi. «Ma ora sappiamo dove cercare.»

. . .

Giulia è in piedi davanti alla finestra quando Sofia entra. Non si gira. Ha le spalle dritte, ma Sofia vede le mani che tremano leggermente mentre regge il bicchiere di vino.

«L'hanno visto tutti,» dice Giulia. «Tutta la città ha visto il tuo volto mentre parlavi di Chiara, di Benedetti, di quello che facevano.»

Sofia non risponde subito. Appoggia le chiavi sul tavolo della cucina. Il loft è freddo. Giulia deve aver aperto le finestre per ore, per far uscire l'odore di paura che si accumula negli spazi chiusi.

«Sapevi che sarebbe successo,» continua Giulia. «Sapevi che dopo l'intervista sarebbero venuti. Che avrebbero iniziato a cercare chiunque fosse vicino a te.»

«Sì,» dice Sofia.

Giulia si gira. Ha gli occhi rossi, non dal pianto ma da quella stanchezza che viene quando non si riesce a dormire, quando il corpo rimane in uno stato di allerta che non può sostenere indefinitamente. Sofia conosce bene quella sensazione. L'ha portata addosso per dieci anni.

«Lo studio legale ha ricevuto tre lettere anonime. Una dice che dovrei dissociarmi da te. Un'altra dice che dovrei considerarmi complice. La terza non ha testo, solo una foto di questa finestra. Con un'X disegnata sopra.»

Sofia attraversa la cucina. Prende il bicchiere dalle mani di Giulia e lo appoggia sul bancone. Giulia non protesta. Rimane ferma mentre Sofia la guarda.

«Puoi ancora uscirne,» dice Sofia. «Puoi far uscire una nota stampa domani. Dire che non sapevi nulla, che abbiamo una relazione personale e che non sei stata coinvolta professionalmente. È tutto vero.»

«È tutto vero,» ripete Giulia, come se assaporasse le parole. «Ma sarebbe una bugia.»

«Sarebbe intelligente.»

«Sì. Sarebbe intelligente. Sarebbe anche codardo.»

Sofia sente qualcosa muoversi nel suo petto, una sensazione che non ha nome perché non l'ha mai provata veramente. Non con Roberto, che voleva controllarla. Non con i colleghi della polizia, che l'avevano tradita. Non con nessuno.

Giulia si siede sul divano. Solleva le gambe, le braccia intorno alle ginocchia come una ragazza. In questo momento non è l'avvocata penalista impeccabile. È solo una donna che ha paura e non sa bene perché continua a stare qui.

«Racconta,» dice Giulia.

«Cosa?»

«Come finisce. Come finisce davvero, non la versione che dai ai clienti. Quando risolvi un caso, quando trovi il colpevole, come finisce per te?»

Sofia si siede accanto a lei. Lascia spazio tra loro, il tipo di spazio che dice rispetto e anche necessità di aria.

«Non finisce,» risponde Sofia. «Si trasforma. Il caso chiude, il colpevole va in prigione o muore, ma tu rimani con i pezzi. Rimani con le immagini, con i dettagli, con tutte le cose che avresti potuto fare diversamente.»

«Quindi non è redenzione.»

«No. È solo un'altra cicatrice che impari a portare.»

Giulia rimane in silenzio. Fuori dalla finestra, Bologna dorme. I canali scorrono lentamente, indifferenti. Sono le tre del mattino. Sofia sente il tempo che passa come una pressione fisica.

«Moreschi ha trovato altre ragazze,» dice Sofia. «Non tutte vive. Non tutte ancora identificate. Ci vorrà tempo. Ci vorranno settimane, forse mesi. E il pericolo non scomparirà con Benedetti in carcere. Ci sono altri. Sempre altri. La rete non si spezza, si riorganizza.»

Giulia si gira verso di lei. Negli occhi ha una decisione che non è venuta in questo momento, ma che ha preso da molto tempo. Sofia lo vede. Lo riconosce perché è la stessa decisione che lei ha preso dieci anni fa, quando ha scelto di non tornare a vivere normalmente, di non lasciare andare il dolore.

«Allora facciamo quello che dobbiamo fare,» dice Giulia.

Allunga la mano verso Sofia. Non è un gesto di consolazione. È un gesto di alleanza.

Sofia la prende. Le dita di Giulia sono fredde come le sue.

«Non torneremo indietro,» dice Sofia.

«No,» conferma Giulia. «Non torneremo indietro.»

Rimangono così, sedute al buio, le mani unite, mentre fuori le sirene delle ambulanze solcano le strade di Bologna, dirette verso i corpi ancora da scoprire.

XVIII

CAPITOLO

Le Cicatrici Guariscono



La tomba è piccola. Sofia non se l'aspettava così piccola. Venti metri di cammino dal cancello, a destra, accanto a un cipresso che ha già visto tre generazioni di morti. Il marmo grigio ha una foto incollata dentro una cornice di plexiglass: Chiara sorride, ma è uno di quei sorrisi forzati che le ragazze fanno per i selfie, con lo sguardo che guarda da un'altra parte.

Sofia posa i girasoli ai piedi della lapide. Non sceglie i fiori per il significato, ha smesso di credere ai simboli anni fa. Li sceglie perché erano quelli che Lucia aveva detto che Chiara piantava nel balcone della sua casa. Girasoli in vasi di terracotta, con le foglie bruciacchiate dal sole di Bologna.

La mattina è fredda. Non è ancora autunno ma il sole ha meno forza, come se stesse già ritirandosi dal lavoro. Sofia accovaccia i fiori contro la pietra e rimane seduta per terra, il cappotto piegato sotto il sedere. Non le importa. In cimitero nessuno giudica le posizioni del corpo.

«Ha più di una settimana che non vengo,» dice. Parla a voce bassa ma non sussurra. Non ha senso sussurrare ai morti. «Erano giorni complicati. I legali di Benedetti continuavano a chiedere rinvii, cosa che non sorprende nessuno, e io dovevo stare disponibile per le deposizioni. Moreschi ha detto che il processo avrà almeno tre udienze preliminari. Forse quattro se la difesa fa ricorso.»

Una donna passa con un cesto di fiori, la schiena curva dal peso. Sofia non la guarda. Conosce il rituale, il modo in cui le persone si muovono tra le tombe come se stessero camminando attraverso stanze di una casa molto grande.

«Ho trovato la lettera che avevi scritto a tua madre. Era nella cartella che Marco Benedetti teneva in ufficio, insieme ai contratti falsificati. Una lettera di tre pagine, Chiara. Tre pagine dove dicevi che avevi paura, che non sapevi come dire a casa quello che era successo, che eri convinta che nessuno ti avrebbe creduta.»

Sofia si ferma. Respira. Il suo corpo conosce il ritmo delle confessioni ai morti, anche se non ha mai confessato niente a nessuno.

«Tua madre l'ha letta prima di me. L'ha letta in questura, e ha pianto in un modo che non avevo mai sentito piangere una persona. Matteo ha dovuto portarle un bicchiere d'acqua. Poi ha detto che avrebbe voluto starti accanto quando sei stata in quella clinica, che avrebbe voluto proteggerti. Ha

detto che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarti sola come tu ti sei sentita sola.»

Il vento muove le foglie del cipresso. Sofia ascolta il suono, che è sempre lo stesso suono, in tutte le stagioni.

«Non so se questo cambia qualcosa. Probabilmente no. Probabilmente tu lo sapevi già che tua madre ti avrebbe protetta se avesse potuto. Le madri lo sanno. I figli lo sanno. È il resto del mondo che non sa, che non vuole sapere.»

Sofia si alza. Le ginocchia fanno male. È un dolore pulito, fisico, diverso dall'altro.

«Benedetti ha sette ergastoli. Tre per traffico di minori, due per frode medica aggravata, uno per concorso in omicidio colposo, uno per corruzione. Non è giustizia. È solo il numero di volte che la legge ha trovato parole per quello che ha fatto. Ma è qualcosa. È il punto da cui ricominciare.»

Guarda la foto di Chiara nel plexiglass. La ragazza sorride ancora, lo sguardo storto, come se stesse guardando qualcuno di cui non si fidava completamente.

«Continuerò a cercare. Non solo per te. Ci sono altre ragazze, Chiara. Altre cliniche, altri nomi falsi, altri uomini che pensano di poter comprare i corpi delle donne come se fossero merce. Continuerò finché non sarò sicura che non c'è più niente da trovare.»

Sofia raccoglie il cappotto dalla terra. Una macchia di umidità scura gli ha disegnato una riga sulla manica. Non importa.

«E questa volta,» dice, voltandosi verso la tomba, «non sarò sola.»

Cammina verso il cancello senza guardare indietro. Dietro di lei, il cipresso continua a muovere le sue foglie, indifferente ai morti e alle loro promesse. Ma Sofia sente qualcosa che non ha sentito in anni: il peso del caso che si trasforma in qualcosa di più solido. Non redenzione. Responsabilità.

Il telefono vibra quando è ancora nel cimitero.

È un numero sconosciuto. Un messaggio di testo: *Ho informazioni su Marco Benedetti. Voglio parlarle. Venga sola. Stazione Centrale, binario 6, ore 14.*

Sofia legge il messaggio due volte. Poi lo cancella. Poi lo ricerca nella cartella dei messaggi eliminati e lo legge di nuovo.

Chi conosce il suo numero? Chi sa che sta cercando ancora?

Cammina più veloce verso l'uscita.

. . .

Sofia sta ordinando i fascicoli quando sente i passi sulle scale. Non sono i passi leggeri di Matteo. Sono più lenti, più pesanti, quasi esitanti. Alza la testa dal tavolo e vede la figura del Questore Ferrara sulla soglia, cappello in mano, gli occhi che cercano il suo permesso per entrare.

Non l'ha mai visto qui.

«Signora Mancini.» Ferrara entra nell'ufficio senza attendere l'invito. Ha l'aria di chi porta notizie che non sa come consegnare. «Mi scusi l'orario. Sono stato alla Centrale a coordinare gli ultimi interrogatori.»

Sofia non si alza. Lo fa rimanere in piedi, un gesto piccolo di potere che non le appartiene veramente, ma che le serve comunque. «Il caso è chiuso, Questore. Ho detto tutto quello che dovevo dire ai colleghi.»

«Non è per il caso.» Ferrara si avvicina alla finestra, guarda il Reno scorrere quattro piani più sotto. Ha le spalle curve, il collo teso. «O meglio, lo è. Ma non per i motivi che pensa.»

Sofia attende. Ha imparato che il silenzio è uno strumento più affilato di qualsiasi domanda.

«Da quando abbiamo chiuso la clinica Benedetti, ho ricevuto tre richieste da investigatori privati di altre province,» dice Ferrara. «Tre. Vogliono sapere come ha fatto a penetrare la rete. Come ha identificato i contatti. Come ha convinto le testimoni a parlare quando noi non ci riuscivamo.»

«Ho fatto il mio lavoro.»

«No.» Ferrara si volta verso di lei. «Ha fatto qualcosa di più. Ha creato un metodo. I colleghi della Squadra Mobile di Milano stanno già seguendo il suo approccio su un caso di sfruttamento simile. Torino ha aperto un'inchiesta parallela su cliniche private con lo stesso profilo. Genova sta rivedendo fascicoli archiviati da anni seguendo il suo schema investigativo.»

Sofia sente qualcosa muoversi nel petto, una cosa che non riconosce subito. Non è paura. Non è il solito freddo che le accompagna quando scopre di aver sbagliato qualcosa.

«Cosa significa?» chiede.

«Significa che ha ispirato un movimento. Non intenzionalmente, suppongo. Ma è successo.» Ferrara si siede nella poltrona di fronte al suo tavolo, senza chiedere permesso. «Sa cosa fanno di diverso i colleghi rispetto a come facciamo noi? Non cercano il crimine. Cercano il dolore. Vanno dalle ragazze, non dai fascicoli. Chiedono cosa le ha spinte a scappare, non dove sono andate. È il contrario di come insegniamo la polizia.»

«È il contrario di come funziona,» corregge Sofia.

«Esattamente. E funziona meglio.»

Nel silenzio che segue, Sofia sente il ronzio del frigorifero in angolo, il traffico lontano, il battito del suo cuore che non è accelerato ma che le sembra più consapevole della sua stessa presenza nel corpo. Ha passato dieci anni a credere che la giustizia fosse una cosa solitaria. Che il dolore fosse una cosa privata che si trasformava in indagini private. Che la redenzione fosse una moneta che si poteva spendere solo da soli.

«Ci sono altre ragazze,» dice. «In altre cliniche. Altre città. Altre reti.»

«Sì.» Ferrara mette il cappello sul tavolo. «Per questo sono qui. Per chiederle se continuerebbe. Se accetterebbe di consulenza su questi casi. Non come poliziotta. Come quello che è diventata: una ricercatrice di verità.»

Sofia guarda la foto di Chiara ancora incorniciata nel plexiglass. La ragazza che non ha salvato ma che ha risarcito. La ragazza che le ha insegnato che la giustizia non è una cosa che si risolve in un fascicolo, ma una cosa che continua a crescere, a moltiplicarsi, a trovare altre forme.

«Devo parlare con Matteo,» dice. «E con Lucia. Con Giulia. Non posso fare niente da sola.»

Ferrara sorride. È la prima volta che lo vede sorridere. Ha le rughe profonde attorno agli occhi, come se sorrisse raramente, come se il sorriso sia un muscolo che non ha usato in anni.

«Era il mio dubbio più grande,» dice. «Che avrebbe rifiutato per non dipendere da nessuno. Sono felice di sbagliarmi.»

Si alza, recupera il cappello. Cammina verso la porta, poi si ferma sulla soglia.

«Ci sono molti altri Benedetti in Italia, Signora Mancini. Molti altri Marcos, molti altri Robertos. Molti altri uomini che credono che il corpo delle donne sia un mercato. Serve qualcuno che gli insegni il contrario.»

Se ne va lasciando la porta aperta.

Sofia rimane seduta al tavolo con i fascicoli davanti. Il telefono è sul tavolo. I contatti di Matteo, Lucia, Giulia sono lì dentro. Tutto quello che le serve per non essere più sola.

Allarga la mano verso il telefono.

. . .

La finestra affaccia sul Reno e il canale è nero. Sofia non ha acceso le luci dell'ufficio, solo la lampada da tavolo che proietta un'ombra gialla sui fascicoli sparsi. Ha bevuto tre caffè negli ultimi due giorni. Il quarto è freddo nel bicchiere di carta accanto al telefono.

Matteo ha risposto subito quando l'ha chiamato. Lucia anche. Giulia ha esitato, poi ha detto di sì, ma diversamente. Giulia ha detto: «Farò quello che posso», con una voce che non prometteva nulla, che proteggeva già qualcosa. Sofia l'ha lasciato stare. Per adesso.

Sono le venti e trentacinque. L'ufficio è silenzioso se non per il rumore dell'acqua che scorre nel canale, il traffico lontano su Via Santo Stefano, i passi di qualcuno che cammina sul marciapiede sotto. La città respira attorno a lei. Sofia respira con lei.

Il telefono squilla.

Non è il numero sconosciuto di prima. È un numero di Bologna, una zona che riconosce. Navile. Sofia guarda lo schermo per tre secondi prima di rispondere.

«Pronto.»

Una voce di donna, giovane ma non adolescente. Trentacinque, forse quaranta. Respira come se avesse appena finito di correre, o di piangere, o entrambi.

«Sono la mamma di Aurora. Aurora Carbone. Ha diciassette anni. È sparita il... il 14 di questo mese. Dalla stazione. Come Chiara. Come quella ragazza che lei ha trovato.»

Sofia chiude gli occhi. Non per stanchezza. Per abitudine. Per il modo in cui il corpo reagisce quando sa che sta per accettare un peso nuovo.

«Come ha avuto il mio numero?» chiede.

«Lucia Rossi. L'assistente sociale. Mi ha detto che lei... che lei capisce. Che lei non abbandona. Che le ragazze che spariscono, lei le cerca finché non le trova.»

«Non sempre,» dice Sofia. La verità è importante. Le donne che chiamano hanno diritto alla verità. «A volte non trovo niente. A volte trovo solo quello che è rimasto.»

Ci sono tre secondi di silenzio. Sofia sente il respiro della donna, il tentativo di trattenere qualcosa che non si può trattenere.

«Aurora era incinta,» dice la madre. «Non me lo aveva detto. L'ho scoperto quando la polizia ha guardato la sua camera, i test di gravidanza nel cassetto. Aveva paura di dirmi. Aveva paura di... di quello che potrei aver pensato. Di quello che io... avrei potuto fare.»

Sofia appoggia la fronte sulla mano sinistra. Il tavolo è freddo sotto il polso.

«Dov'è il padre?» chiede.

«Non lo sa nemmeno lui. Non lo sa nessuno. Lei non ha detto a nessuno. Ha solo... ha portato i soldi, ha comprato un biglietto, è salita sul treno. La telecamera l'ha ripresa alla stazione. Poi niente.»

Sofia ascolta la voce della donna che racconta di una figlia che non ha confidato niente, di una gravidanza nascosta, di una stazione, di un binario, di un treno che è partito con una ragazza dentro e non l'ha riportata indietro. Ascolta e sa esattamente dove questo porterà. Sa che andrà alla stazione. Sa che guarderà le telecamere. Sa che parlerà con i controllori, con i fattorini, con i mendicanti che dormono sui binari e vedono tutto. Sa che troverà un filo e tirerà. Sa che il filo porterà a un'altra clinica, un altro nome, un altro uomo che crede di poter comprare.

Sa anche che potrebbe dire no. Potrebbe dire che è stanca. Che ha appena finito con Chiara. Che ha perso il conto di quante notti ha dormito sul divano dell'ufficio, quante volte ha visto il viso di una ragazza morta ogni volta che chiudeva gli occhi.

«Mi dica il suo nome,» dice Sofia. «E l'indirizzo di Aurora. E tutto quello che sa sulla gravidanza. Chi lo sapeva. Chi potrebbe averlo saputo.»

La donna non piange al telefono, ma Sofia sente il sollievo nel modo in cui il respiro cambia, diventa meno affannoso. Qualcuno ascolta. Qualcuno non ha rifiutato.

Sofia prende un fascicolo nuovo, bianco, vuoto. Scrive il nome in cima: Aurora Carbone. Poi scrive la data: 14 novembre. Poi inizia a scrivere tutto quello che la madre le racconta, parola per parola, perché le parole sono quello che rimane quando le persone scompaiono. Le parole sono il primo posto dove cercare.

Quando la telefonata finisce, Sofia rimane al tavolo con il fascicolo nuovo davanti. Accanto a quello di Chiara. Accanto a tutti gli altri.

Apri di nuovo la finestra mentale. Il Reno continua a scorrere. La città continua a respirare.

Sofia aggiunge il fascicolo alla pila e sa che domani avrà ancora meno sonno. Sa che non sarà mai abbastanza. Sa che questo è il resto della sua vita: una stanza piena di ragazze che non ha potuto salvare, e il tentativo infinito di salvare tutte le altre.

Per la prima volta, non ha paura di questo. Per la prima volta, sa che è esattamente dove deve stare.

Spegne la lampada da tavolo. Rimane seduta al buio, con il telefono che illumina il volto.

Domani inizia da capo.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO